LA SCHIAVA COMEDIA NOVA

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA
Calderari Caualier di Malta.

Nouamente Stampata

IN VENETIA M.DCIX

Appreſſo Pietro Bertano

Perſone, che fauellano nella Fauola,

Caterinicca di Maldonado, Cortigiana meza vecchia.
Tereſa, ſchiaua di Caterinicca.
Giouanna la Fola, Ruffiana.
Capitan Mādracchio Belfonte vecchio.
Damiano, ſeruitore del Capitano.
Filermo, gentilhuomo giouane inamorato.
Romaneſco, Seruitore di Filermo.
Giannello del Medico Saltalà, giouane inamorato.
Zarut, ſchiauo del Capitano.
Ahyſſa, Madre di Tereſa, e di Zarut, altrimenti Alfonſo.
Mario Albertini, gentil'huomo Napoletano,

La Scena, è Siraguſa, Città di Sicilia.
Il Prologo è ſuperfluo; l'Argomento ſi fa nella prima Scena.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. SOrella mia io vi dico, che non hò il petto di ferro, nõ posso sofferire più così fiero dolore, e tormentoso affanno, nè posso volere, se non quello, ch'Amor vuole, che mi sforza ad amare costui più, che me stessa.

Cat. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che magro conforto de miseri Amanti) leuarmi questo tormento dal cuore, ma tutto è stato vano. E chi può (Giouanna mia) resistere à i crudeli colpi d'Amore? alla cui potenza ogni cosa è sogetta. La Fortuna aiuta volontieri gli amanti, e per cio mi delibero tentarla, & essequire la deliberatione, ch'io feci l'altro giorno.

Gio. Chi fà quel, che non dee gli interuiene quel che non crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Galere, che partono questa sera per Napoli, e quiui ritrouerò il mio Si-

gnor Mario Albertini; & à questo modo mostrerogli l'amor grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazzia, che tentar di hauer quello, che non può ottenersi.

Cat. A gli Amanti quasi ogni cosa è possibile.

Gio. Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto.

Cat. Prima si trouerà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolcissime braccia del mio Sig. Mario Crudele.

Gio. Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quãdo si fichiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi, passeranno, passerãno questi fumi, e queste nebbie amorose: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano: chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il prouerbio.

Cat. Non posso: sò ben'io: andar bisogna.

Gio. Dalla morte in fuori à ogni cosa è ri-

rimedio.

Cat. Chi non hà prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si soppor tano, non sà, che sia dolore.

Gio. Troppo vi date in preda al dolore, & alle passioni.

Cat. Chi hà amore in seno (sorella mia) hà gli sproni al fianco: s'inganna colui, che pensa leuarsi dall'amore, che porta alla cosa amata, perche può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti: basta cõuiene ch'io segua il mio destin crudele.

Gio. Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse potreste mutar pensiero: chi hà tempo, hà vita.

Cat. Dura cosa è l'aspettare, quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal'hora: vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra, la quale è il vendere la mia Schiaua: perche non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città quant'è quella della femine.

Gio. Più si stima la carne di vacca, che quella di femina: infelicità di noi altre miserabili, e meschine.

Cat. Voi già sapete, che per mia dura sorte passati hormai sono trentadue anni, ch'io comiciai far la cor-

tigiana, cō tutto ciò, non hò acqui
ſtato altra facoltà, che quella, che
vedete (io ſono pure ſtata, e ſono
anchora io bella, e conueniente dō
na, come voi mi potete hauere co-
noſciuta già, & mi vedete al pre-
ſente) laquale conſiſte poi in pochi
ori, e veſti, ch'io tēgo, de' quali tut
ti ne potrei ritrare aſſai ben pochi
denari, il meglio, ch'io tenga è la
Tereſa mia ſchiaua: della qual co-
me voi ſapete, vn Caualiero Napo
litano già molt'anni di lei picciο-
letta mi fece vn preſente.

Gio. La ſtoria di quel fatto non mi ri-
cordo così bene.

Cat. Vi dirò: toccò già di parte à queſto
Caualiero, appreſſo ilquale all'ho-
ra mi riparaua, vna Schiaua Turca,
la qual fù preſa in que' giorni da
vna Galeotta in Barberia, che all'-
hora molti di coteſti Signori haue
uano armata inſieme, e toccādogli
in ſorte coſtei di ſua parte, che pre
gna ſi ritrouaua eſſere, in capo al-
quanti meſi parturì dui gemelli,
l'vno fù maſchio, e l'altro femina:
e così come io v'hò detto il Caua-
liere di queſta bambina, mi fece vn
preſente, così io nutricandola, fin
hora par che ſia venuta aſſai bella,

co

come voi la vedete,ch'ella è.

Gio. E'vna belliſſima giouane, ne le ſe può tor vn pelo.

Cat. Mi duole nelle viſcere del cuore priuarmi di coſtei, ma,che poſſo fare? non vuole amore,quel che vuol ragione;conuiene,che più m'incresca di me,che di lei, la quale volendo io vẽdere come voglio, dourebbe pur meritare, e per bellezza, e per età, e per gratia, che ciaſcuno doueſſe l'vn con l'altro far à gara d'hauerla, ne alcun prezzo à loro poteſſe parer troppo.

Gio. Così è.

Cat. Ma trouomi di gran lunga ingannata: ben mi vengono à parlar molti, è più vecchi, che giouani: mi dimãdano il prezzo,io lo dico loro: altri ſi leuano dal partito, altri ſtãno vn pezzo in prattica: mi dicono, io riſpondo, al ſine s'accordano: poi quando aſpetto c'habbino da sborſare i denari, trouo che lor manca il modo, & mi dimãdano termine.

Gio. Mi merauigliaua.

Cat. Chi ne vuol di due meſi, e chi di più,altri dicono, che n'aſpettano, & altri,che farãno, e che diranno.

Gio. Parole non fanno fatti.

Cat. Ne altra ſicurtà mi vogliono dare,

che la lor fede, ò farmene vno ſcrit
to di man propria .

Gio. Chi ſi fida di Corſari, non rimborſa
mai dinari .

Cat. E per ciò, ne ſtò malißimo contenta,
non ci vedendo alcun eſpediente.
Io vorrei dell'oro, acciò poteſſi
far i fatti miei intendere .

Gio. Nõ hà dubbio, ch'non è coſa al mõ
do, che rallegri più il cuore dell'oro,
ò del denaro, che l'vno e l'altro
è'l conciamento d'ogni mineſtra.

Cat. Se mi foſſero per iſcritti, per parole,
e per promeſſe date quelle coſe,
che mi biſognano , anch'io potrei
ſimilmente dare la mia ſchiaua con
iſcritti, e con parole.

Gio. Meglio di voi non fauerebbe vna
Dottoreſſa.

Cat. Ma chi crederia, che qui doue è raccolto
il fior di tutto il mondo, non
ſi trouaſſe ſubito recapito , ad una
così bella, e ben fatta giouane ?

Gio. Se doppo l'hauer mangiato non ſi
pagaſſe all'hoſterie, elle ſarebbono
ſempre piene di genti.

Cat. Ben à coſtoro piacciono le Donne,
& farebbono il debito il dì, e la not
te; ma l'auaritia à vecchi, la pouertà
à giouani legano le mani.

Gio. E quindi ne naſce, che affatto noi
ſiamo

ſiamo tutte mendiche.

Cat.O arte di noi traditora:fatte le feſti non ſi troua, chi ſpicchi gli Arazzi. Queſte bellezze noſtre come vãno?

Gio.Le bellezze Signora non ſon noſtre nò,ma preſtateci dalla natura, acciò che prima noi le vſiamo a vtilità noſtra, e doppo à beneficio del proſſimo, ma noi, che le vſiamo à ciò?bẽ?ch'ci recano?nulla p mia fe.

Cat.In queſta Terra ci ſono molti, che non ſi ſanno vergognare.

Gio.Co'l mal'anno,che lor poſſa venire

Cat.Hor al fine di queſto negotio ſon ridotta in tre,in due, non iſpero nulla,nel terzo aſſai poco.

Gio.Voi ſtate attaccata col filo dunque.

Gat.Co'l filo;e debole anchora.

Gio.Il Capitan Mandracchio?

Cat.Il Capitan Mandracchio, uorrebela: ma non vuol paſſar d'un pelo centocinquanta ſcudi.

Gio.Così diſſe à me l'altro giorno.

Cat.Nondimeno lo veggo di lei molto caldamente innamorato.

Gio.L'amor de vecchi, e quel de giouanetti è tutt'vno,l'uno,e l'altro poco tempo dura: propriamente un fuoco di paglia,che fa gran vampa, ma toſto s'ammorza, e diuenta nulla,e voi il uedete tutto il giorno.

Cat. Non si può dire altrimēti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti dui cōtrarij, Amor, & Auaritia.

Gio. Nimici mortali.

Cat. Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però nō mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.

Gio. Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.

Cat. Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazzito di lei.

Gio. A fè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.

Cap. Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.

Gio. Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.

Cat. Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.

Gio. Come l'huomo è inamorato fà cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, po

nen-

nendogli auãti tutti que'garbugli, che da giouani si sogliono fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose.

Cat. E con miracoli dũque haurà la mia schiaua: portami egli i ducento, e piglisela.

Gio. Per mia fè, che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora nõ ne douete sperar poco.

Cat. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che nõ vi sia qualche via da poterne sperare, benche ella fosse debole, e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo, che hà da condur la cosa, non la fà parer così ardua, come è veramente.

Gio. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual'è?

Cat. Giannello del Medico Saltalà.

Gio. O, doue hà egli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è vccel di rapina.

Cat. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli.

Gio. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altretante riue

renze all'acortigiana.

Cat. Con le sberettate, e con le riueren ze si compera la gratia delle donne vane, e con i denari si comperano le schiaue, e l'altre cose.

Gio. Così dico, che ci vuol altro, ch' dar fieno all'ocche. Questa sera non partirete nò; parmi hauer inteso, che le Galere non sieno all'ordine.

Cat. Così ho inteso anch'io: percio fingo di voler dar fine alla prattica, acciò che costoro si mouano di passo ma chi sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volõtà de i Signori: della uolubilità de' Signori non ne ragiono, perche alle uolte sono peggio che noi Donne, che alla guisa siamo delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste occasione di parlare al Capitano, nel qual stà più verde la mia speranza: e uedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Si per vita vostra: entrerò frà tanto in casa: perche mai non mi posso mouer sì poco, ne sì poco dilungarmi, che non mi sia di danno.

Gio. Pouera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, ch'io mi discosti, che subito non siano i cani à pisciarmi nell'uscio, e questo

caro.

carognetta non sia alla feneſtra; à vedere qual piſcia piu lontano.

Gio. Le figliuole del ſuo tempo ſogliono andar uolentieri in frega, facendo l'amore, à chi, che ſia, che paſſa per iſtrada, ne è merauiglia, che coſtei faccia così, perche anche la Natura ſi uà diſponendo alle coſe, ch'ella appettiſſe: e che ſiam tutti ſottopoſti.

Cat. Al ſuo tempo piglisen'ella quanto potrà, ch'io non mi curo di tal coſa, anzi l'eſſorto à farlo quãto puo ma hora ſtiaſene, che così voglio, che ne ſon padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza ne i giouani: il tempo uola, & inſieme, ne porta via, e conſuma le bellezze noſtre: & il maggior dolore, che patiamo noi Donne vecchie Signora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricordateui di me.

Gio. Horsù me n'andrò di quà giù.

SCENA SECONDA.

Capitano, Damiano Seruo.

DI modo Damiano', che ti dimandauano de fatti miei?

Dam. Ogniuno mi fa tante dimande dà

voi,che,mi intuonano l'orecchie.

Cap. E tu rispondigli?

Dam. Io non harrei tempo di seruirui, se continuamente dimorassi in raccon tare i vostri gran fatti, à ciascuno, che mene dimanda.

Cap. E morto, chi non ragiona di me.

Dam. Dicono gran cose veramente.

Cap. Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?

Dam. Dicono tāte cose, quāte non basta rebbe à scriuerle vn'risma di carta.

Cap. Mi lodano eh?

Dam. Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?

Cap. Si debbono merauigiare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto senno, e tanto valore.

Dam. Sigettano via di merauiglia, e ten gono Orlando vn zugo al paragon di voi, dico di vostra Sig. Illustre.

Cap. Ben creato Damiano, ma dimmi cō quai parole leggiadre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di termini gloriosissime?

Dam. Dicomo, che qual Marte è in Cielo tal è il Cap. tā Mādracchio in Terra.

Cap. L'huomo gode assai in sentir la trō ba de'suoi honori, mirincresce, che à nostri tempi siano stati, Cesare, ò Scipione, perche à fè di Caualie ro

non

non andauano così auanti, come ſo no andati con le loro vittorie.

Dam. Senza l'occaſione nõ giugne l'huo mo à glorioſa virtù.

Cap. Io hò più forza, che non hà vn bue quando voglio tirare vna coſa à mio modo. Credilo.

Dam. Anche più d'vn'Elefante, che è la maggior beſtia, e di più forze, che ſia al mondo.

Cap. Non vedi tù, quanto io ſon diſpoſto, ſe ben hò qualch'anno.

Dam. Che bell'andare, che hauete, v'aſſimigiliate all'ocche.

Cap. De miei fatti; non ſi sà la milleſima parte.

Dam. Si ſanno ben d'alcuni.

Cap. Damiano ſon'io brauo?

Dam. Brauiſſimo, come vn caual mariano.

Cap. Mi tengo dietro quaſi, ch'io non dico il Rè, dico, ſtoppato, intendi?

Dam. Intendo.

Cap. Ho per niente il mondo,

Dam. Capuzzoli.

Cap. Hai tu ſentito raccontare la proua, ch'io feci, quando'io era giouane, in Algeri?

Dam. Che entraſte dentro, ma, che non foſte ſeguitato da gli altri ſoldati, e Capitani.

Fù

Cap. Fù vero: e lo pigilaua vè, se loro non mi abbandonauano.

Dam Però metteste à ferro, e fuoco tutta la Città, nella guisa, che Rodomonte fece Parigi.

Cap. Non vedendomi io seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauura mia, volsi cõficcar nella porta il pugnale, e la sciarglilo fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome, & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.

Dam. Non hò inteso di questo.

Cap. Per inuidia ciò non si dice, perche quelli, che in se non hanno virtù, e valore, racontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre.

Dam. La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco; ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.

Cap. Del sacco di Tunisi, non ti dico.

Dam. Si sà, che foste il primo nel prender la Goleta.

Cap. Io n'hebbi la corona murale dall' Imperatore.

Dam. O che moccicone.

Cap. Che dici?

Dam. Che voi sette vn gran'campione, io odo da alcuni, che vi dannano, d'vn poco di troppa terribilità.

Cap. Ah ah ah: che ne posso far'io, se la terribilità, e la brauura, si vuole mostrar al mondo, con l'attioni mie?

Dam. Vn poco di asinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo, e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza.

Cap. L'hai trouata con bella gratia, asinità eh? ah ah forza, è ch'io rida, o co ne sè gratioso.

Dam. L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole, le quali forse ad vn seruitore, non sono conueneuoli.

Cap. Nōdimeno te le di, sì gratiosamēte che non offendono, anzi t'accrescono con tal vrbanità molto più di beniuolenza.

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche rossore altrui, non offendono, sì come hò inteso sempre dire, ma sol si dee far conto della cattiua intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e da Prencipi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue fat

te

te Eroicamente, che mai al mondo huomo n'hebbe vna millesima parte, e che mi gioua dico, esser così saggio e riguardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fà stare al segno, il quale mi lega le forze, m'abbassa l'orgoglio, e mi domina sì, ch' mi costringe essere (oh gran merauiglia) humile, e mansueto, come vn' Angello.

Dam. L'amare, è cosa da Caualiero.

Cap. Si, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'io) ammirrato per tanta riputatione.

Dam. Par'à me, che in questa Terra i vecchi siano più inamorati, che non sono i giouani

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto il mondo, credilo certo Damiano.

Dam. Il mal cresce più, à chi piu lo nasconde: à voi sarà sempre d'honore lo schiffare quelle cose, che non cõuengono à pari vostri, & massimamente quelle cose, che vi si veggon fare ogni giorno poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amente gli errori suoi, perche Amore il fà cieco, e pigro, e sonnacchioso, nondimeno tu mi farai piacere à risuegliarmi alle

alle volte nel dritto ſentiero, per ciò che offuſcato dalle paſſioni mi diſpongo à gli errori ageuolmente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il ſeruitore riprenda il padrone, nè l' ammaeſtri.

Cap. Nondimeno io mi contento, perche è carità del ſeruo menar il ſuo padrone cieco, che cieco pur io mi vò chiamare, poi ch'io ſono inamorato.

Dam. Io rinaſco nel penſare, come voi, che ſete vſo continuamente nelle guerre, vi ſiate incontrato così, in queſt' Amore, e che non l'habbiate fraccaſſato come ſi fracchaſſarebbe vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Hò cinquant'anni d'età, nondimeno ſon ferociſſimo nelle battaglie amoroſe, ne mi ſento meno galigardo di quel, che mi ſoglio dimoſtrare nel combatter gli Eſſerciti (vedi) e con amore diuègo, e pigro, e molle. Tuttauia mivergogno frà me ſteſſo di eſſer così ſtranamente impazzito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che la barba bianca, del reſto s'eſſercitano brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amore mio foſſe poſto in

luogo

luogo degno di me, non mi increſcerebbe, come mi increſce, ma che vna ſchiauetta, vna vigliachetta, che non hà, nè modo, nè maniera (ancor che belliſſima) mi tenga al ſegno? miſero me, che non ardiſco far paſſo, ne parola, che in ſuo ſerui gio, ò in ſua lode non ſia.

Dam. A, che affliggerui così, ſe con ducento ſcudi vi potete da vn'hora à l'altra cauar le voglie, e cōtētarui?

Cap. E' cara; i denari non ſi trouano sù la via, ſi ſuda vè, inanzi, che ſi raccolgano.

Dam. Non ſon care quelle coſe, che ſi poſſono hauer co i denari.

Cap. Però non ti marauigliare s'io ſon ſtretto nello ſpendere.

Dam. Io hò inteſo, che al tutto hoggi la ſua padrona ſe ne vuol disfare, deliberata in ogni modo d'andarſene à Napoli con le Galere.

Cap. Già lo sò; non ardirà alcuno, ſapendo, che la vogl'io di comperarla,

Dam. E doue ſarebbono ſicuri; cagnara.

Cap. Scompigliarei il mondo, più toſto, che veder coſtei in mano altrui.

Dam. Quanto più è grande l'huomo, tanto maggiormente ſi deuerebbe cauar i ſuoi appettiti.

Cap. Io la voglio al tutto, ma ſtò sù la

mia;

mia, perche costei cacciata dalla necessità sarà sforzata darlami per li cento, e cinquanta, al fine non volẽdone essa manco, mi risoluo à contentarmi.

Dam. Se la pigliate, o che Colonelli, che Capitani, e mastri di guerra verranno di uoi saranno per vn pezzo il sostegno della Christianità.

Cap. Sarà vna razza d'huomini da guerra.

Dam. La più gagliarda, che mai fusse in terra.

Cap. Tu la metti in cima, e par che burli, ma tu dici non volendo la stessa verità.

Dam. Dal miglior senno, ch'io habbia.

Cap. Teresa sola è il mio bene, e com'io la veggo mi sento liquefare il cuore, come si vede la neue al Sole, che per altre fù sempre di diamante.

Dam. A gran rischio s'hà posto Amore, così mettendosi à cozzar con voi.

Cap. Con gli occhi, con le gratie, e belle maniere di Teresa Amore s'hà posto in battaglia contra i sensi miei per altro ferocissimi, e per reportarne più pregio, & honore, & hauer più piena la vittoria di me, mentre che mi hà veduto più carico

di

di trofei, e di ſpoglie militari, con gli occhi di coteſta fanciulla mi hà combattuto, e vinto, tagliando à pezzi tutti que'ſenſi, che incontro à lui ſi manteneuano più forti.

Dam. Vna fanciulla vinſe Anibale (come ſi dice) il quale non potè eſſer vinto da tutta la potenza Romana.

Cap. Già io mi ricordo vent'anni ſono, che nelle impreſe mie militari, mi diedi al corſo, nel quale mi feci in poco tempo horribile al paganeſmo; All'hora preſi vn vaſſello, e frà i pregioni dentro vi ritrouai vna Turca di leggiadre bellezze, coſtei mi piacque sì, ch'la feci degna molte volte della conuerſatione mia. Hor venuto à diſarmare in frà noi altri Parcioneuoli ſi fecero le parti, toccò in ſorte coſtei ad vn Napolitano: ma ciò che di lei ſi faceſſe, nõ hebbi alcuna cura, perche io fui chiamato dal Rè, in Iſpagna per cacciar (come feci) i Corſali di quei lidi, che da quelli ſi trouauano grauemente oppreſſi. A queſta donna p̃ſi vn poco d'amore: & dopo molto tempo, poi in paſſando per Napoli, & dimandando, e del Caualiero, e della Donna, mai alcuno non me ne ſeppe dar noua alcuna: altre

don-

donne, non sò, che mi ſiano ſtate à cuore frà le migliaia, che n'hò hauuto conuerſatione.

Dam. Gran coſa, che non vi contentate anche delle migliaia, & quante più potete pigliarne, tirate la rete.

Cap. Tereſa è ſola quella, alla qual dolcemente penſando paſco di dolcezza queſto inamorato cuore: ſpero d'hauerla in caſa queſta ſera: che ſubito la vò far partecipe con grandiſſima mia liberalità, de tutti i mobili, e ſtabili, ch'io mi ritrouo in caſa. Hor và Damiano, e prepara, che queſta ſera habbiamo buona, e fontuoſa cena, e ſopra il tutto manometti ad vna botte di buon vino, che ſenza quello il mangiare buono non val'vn baiocco; Io andarò in piazza, e dopoi mi ritirerò à palazzo.

Dam. Triſto l'vccello, che naſce in triſta valle, così poſſo chiamarmi anch'io, nõ per altra cagione, ſe non per eſſere alla ſeruitù di coſtui, il quale coſi vecchio come lo potete vedere, è la maggior beſtiaccia del mondo, egli è ſuperbo, che le Tigri ſono meno; glorioſo, che la ſteſſa vanagloria in lui hà fatto la ſua reſidenza. Auaro, ſcorticarebbe vn ſer

pe

pe p farsi vn fodro alla spada, ogn'vno lo può scorgere chi lo conosce, e chi l'ode parlare, sempre dalla sua bocca s'odono vāti, e brauure, ogni virtù è in lui: ne gli altri nulla; basta io perdo il tempo, e la fatica, perche mi pagherà vn giorno, come hà fatto gli altri, con la galera, trouando contra me (e contra il vero) alcuna vania Moresca; ò ch'io gli habbia perduto alcuna cosa ò rubbato ne alcun'altra, come egli è solito di fare.

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco seruo.

Fil. NO, bisogna pensar al rimedio, siamo chiari della partita di costei, e che in ogni modo vuol vēder Teresa, anzi il cuor mio, & il prezzo è tale, che le mie forze non bastano.

Rom. La cornuta, quanto più vi vedrà struggere di desiderio di hauerla, tanto più rizzerrà la coda.

Fil. Importa più, che il Capitano Mandrarchio Belfonte, è à ferri anch'egli per hauerla, & di lei in è inamorato, morto e quel che anche impor

ta ha i denari in prōto, ſi che io ma
ledico il poco veder mio, di giudi-
car quel che non è in coſtei, e ne
deſidero la morte per vſcir di guai.

Rom. Gli infelici quanto più hanno in-
toppo à i loro disij, tanto maggior
mente fanno ſentire i loro lamenti
al Cielo.

Fil. Conſolami, conſigliami, agiutami
Romaneſco, ſe non iò mi ſento mā
care à poco, à poco.

Rom. Non sò, che altra conſolatione re-
carui, ſe non metterui in conſidera
tione, quanto ſia brutto, quanto tri
ſto, quanto miſero, e finalmēte quā
to breue quanto veloce, & al tutto
niente, quello, che con tanta diffi-
coltà bramate, perche non ſola-
mente coſtei dee eſſere abborrita
da voi (ſe con ragioneuol diſcorſo
vorrete bene conſiderare) ma da eſ
ſere ſcacciata da voi del tutto.

Fil. La giouanezza è tutta ſottopoſta
ad Amore, miſero me.

Ro. Non cōſiderate, chi ſete? la voſtra no
biltà? e coſtei eſſer'nel più īfimo ſta
to, e baſſo, che poſſi eſſer nata crea-
tura humana? Ella è ſchiaua figliuo
la, di padre, e di madre infedeli, ſer-
ua d'vna Cortigiana, & è per ven-
derſi sì come ella foſſe vna pecora,

vna ſcroffa.

Fil. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandiſſimo ſenno il guardarſi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore ne gli huomini di amare donne di più alto ſtato, che eſſi non ſono io per dire il vero faccio altrimēti, & ſon meriteuole d'ognibiaſmo, e per ciò perdo in tuto per tutto la riputatio ne, vorrei io laſciarla, ma nou poſſo far quello, ch'amor non vuole.

Rom. Eh Signore doureſte penſare, che l'huomo prudente dee ben conſide rare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? coſtei non è adoperata in viliſſimi ſeruigi, da colei, che non merita ſeruire i voſtri ſerui? ma che dirò, ſe non cieco, & in tutto priuo d'ogni buon diſcorſo, voi: pogniamo caſo, che non miriate, ò non dobiate mirare à queſte ſue laide imperfettioni.

Fil. Non ſono di lei proprie Romaneſco: ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne coſa lodeuole

in

in questo mondo? veramente che cõ me seruitore, ch'io sono mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me, perche s'ella n'hauesse cento, e tutto cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusta à bec carne l'vna sola.

Fil. Tu sè in errore, nè giudichi dirittamente, certo: basta io la amo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuendo, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Rom. Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che vene viene, per seguir chi non douete, e per la necessità, nella qual viritrouiate.

Fil. Fù sempre abondanza de consigliatori grandissima, ma carestia sempre de chi desse aita, ti dimando aiuto intendimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'vn par mio, ne l'amare di costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te consiglio, che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di lei

innamorato, ne posso rimanermi d'
amarla, di seguitar la, e di cercare
per ogni via di contentarmi. Io ti
prego dunque à non ragionarmi
più di tal cosa dissuadendomi dall'
amar costei, per che mi fai dispiace
re, oltre che getti via le parole, pen
sa pur modi, per li quali io possi ri-
trouar questi denari, acciò che com
perando la schiaua possi refrigera
re questo petto, hoggimai in fuoco
conuerso.

Rom. Chi così habbia, à chi si gouerna
à suo modo non duol la testa. Man'à
ferri, io son in campo, e da qui in-
nanzi lò vi prometo ogni mia pote
re adoperare. Esponendomi ad ogni
rischio, acciò, che voi habbiate l'in
tento vostro, volet'altro?

Fil. Così volg'io, e ciò r iputero sempre
il maggior seruigio, che tu mi possi
far giamai.

Rom. Vi riccordo Signore, che chi vuol
andare per molte strade necessario
è, à stracciarsi le bracche, ò il cu-
lo.

Fil. Pur, che trouino questi denari, tro-
uisi in che maniera si puo, ch'io mi
contento, entriamo dentro, e quiui
discorreremo sù l'estremo delle no
stre posse.

Egli

Rom. Egliè il diauolo, à voler cauar sangue fuor d'vna muraglia.

SCENA QVARTA.

Giannelo, Teresa.

Gian. CHi nõ sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, vẽga da me, che ne ritrouerà il verori tratto Tutte le speranze che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato come ben sete accordati insieme di leuarmi la uita, io m'aueggo bene, che sete congiurati insieme, e v'allegrarete crudeli d'hauere precipitato vn innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare, ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene. Questa sera se ne và la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tutto fuor da l'vscio a meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole, ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

Ter. In ſede mia, ch'io ſono piu morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vechio fantaſtico del Capitano, ilqual trat ta ſtrettamente con la mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti ſono coteſti, che tu hora mi fai? Tu ſtimuli la mia padro na, e lasforzi andar così præcipitoſamẽte à Napoli ſolo per ritrouare il ſuo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conſeguire il ſuo deſiderio, fraccaſſando, e diſcipando tutti i diſſegni miei. Miſera, e meſchina Tereſa ſerua d'Amore, ſo' io medicina ad altrui, e giaccio io ſteſſa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O'Giãnello mio, perche nõ ti hà da to tanto la Fortuna che al meno tù poſſa trar fuori di così acerba ſerui tù la tua cara Tereſa? Queſti vecchi chiloſi cõperano l'amor con i dena ri, che donano, mo nõ cambiano la beniuolenza, e potendoſi per ciò di molte donne ſodisfare, nõ hanno fe de, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolciſſima mia vita, ſe ſarò di coſtui? ma ſappi certo, cuor mio, che ſe'l corpo ad altrui ſerà ſoggeto, almeno ne ſarai tù padro-

ne

ne dell'anima mia, laqual viurà sem per prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt'ardente: oimè, voi sete qui, & miritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei, ah ah ah ah.

Ter. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio desti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime dileuarmi la vita, che certamēte fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto.

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hormai cangiati dui fonti, e veggiomi la morte vicina.

Ter. Lasciate morir à me, che in sorte mi tocca il morire, per che la Fortuna mi fece schiaua inanzi, ch'io nascessi e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. E perciò mi doglio, non de'miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritoua di me? schiaua son'io de dui padroni, i più empij, e più superbi del mō do, e chi può esser i peggiore stato?

fend'io ferua d'Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che fia? nè fi può dire più fend'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno ftato è peggiore, che il veder fi foggetto à gente barbara, pouera e nimica della ragione.

Ter. Infelice, ogni dì al mio male, s'aggiuge male.

Gio. Dolciffimo foftegno della mia vita, non penfate già voi ch'io non ftia tutto intento co'l penfiero, à qual via io poteffi trarui di feruitù, perche altro nō dimora nella mia mente, e da ciò riceuo gandiffima confotione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano, e quefto è gran refrigerio à gli Amanti il vederfi impiegati per la falute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti feruigi fogliono hauer duoi premij, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non deggio altra via mia vita, fe non che voi fuggiate meco, & ftiate tāto nafcofa, quanto bafti il tempo di poter traffuggarui fuor di queft'Ifola, poi che per diffetto di pouera fortuna, io non vi poffo liberare, il che farei, co'l fangne à ciò poteffe effer buono in giouamanto voftro?

Il

Ter. Il periglio è graudiſſimo, & io timi da fanciulla, e paurofa non haurei giamai tanto di animo di pormi a ſimilimpreſa, nè mi vi potrei etiãdio ſe bẽ io foſſi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreſte nelle ſeuere leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettoue: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il ſolo fine delle miſerie humane.

Gia. Concedoui, che ſia grande il periglio, nondimeno il deſiderio; ch'io tengo, che voi ſiate mia, non mi laſcia temere di coſa alcuna, ancor che malageuole ſia, & impoſſibile.

Ter. Dourebbe ſempre mai l'huomo, e la donna prudentemente penſar quello, che gli può anenire di danno, ne correr infretta, che ben ſapete, che egli è facile molto trabboccar correndo confuria, e chi va piano, & adaggia tamen te ſi conduce à ſaluamento doue egli deſidera. Ben io vi ringratio del buon'animo voſtro quanto ponno l'humili forze, d'vna miſera, & infelice ſchiaua, e ſerua voſtra.

Gio. Io vi prego per queſti voſtr'occhi,

la fiamma de quali mi diſtrugge il cuore, che vogliate far buona, e riſ ſoluta determinatione, & frà due hore riſoluermi, acciò che poſſi metter all'ordine lo ſcãpo voſtro, al quale andrò penſando di farlo con il miglior modo, e più ſicuro, che ſie poſſibile.

Ter. Farò: Oime, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateui del voſtro Gio annello, che viuo, e morto ſarò ſem pre voſtriſſimo.

SCENA QVINTA.

Giannello ſolo.

Gia. COm'è poſſibile, ch'io viua lũ go tempo ſenza coſtei? mi ſen to morir mille volte all'hora, ne veggo ſoſta, à queſt'angoſcioſi af-ſanni. Non poſſo già cader in peg-gior ſtato? non sò doue volgermi, sì ſono confuſo. Veggo la ſua pa-drona pronta, e riſſoluta di vender la, il Capitano pronto per compe-rarla, & io rimãgo fuor dell'vſcio, pouero, e ſenza alcun ricapito; in ſomma non veggo coſa, che mi dia ſperanza. Il tempo è breue, ne alla

fug-

fugga mi sò pēsar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tā ti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quāto tu valessi, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colei, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? nō sò che i liberi per seuere leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mē te stima se nō sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben cōprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezo di cōdurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa disiderare: Voi già non siete per consolarmi, che io non vi hò in mio potere, ben mi consolerà esser sicuro, che niuno incarco in amore è sì graue, che non sia leggiero à chi lo vuol sopportare. La Sperāza compagna d'amore sento che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprar mi fà queste così cocenti fiam

me, e mi mette in cuore che la Sig. Caterinicca forse cangerà consiglio, come è natural vsanza de gli amanti: potrebbesi parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar proposito, ò tal'accidēte occorrere, che corresse il tempo: oimè, che la mente è soleuata facilmente, e s'inuia co'l disio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l'vno, e l'altro gli manda di speranza. Ecco che anche mi par che m'intuoni gli orecchi il suono delle trombe che suonino à raccolta, e sparino il tiro, segno che ogn'vn s'imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi sè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni suoi può meglio sopportare i tuoi duri colpi ch'io giouane nō auezzo à sopportare, non posso: ma che ragiono io, che discorsi vani? Hor non ci veggo altro che nutricar questo sconsolato cuore con pochissima speranza fin tanto, ch'io finisca la vita, con tante miserie, e tanti dolorosi affanni.

Fine del primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio. PIu d'vn hora son andata cercando, per essere co'l Capitano, ne giamai l'hò potuto ritrouare, il tutto stà in hauer sorte in tutte le cose: Vorrei pur, che egli mi dicesse, ò vn bel sì, ò vn bel nò intorno al negotio della Teresa: ma in mia cõscienza per beneficio di lei, nõ vorrei, ne harrei à caro, che questo negotio hauesse effetto: perche peggio non può capitare vna donna, che l'essere soggetta al letto d'vn vecchio inamorato. Le gelosie, e sospetti, che alle volte, e quasi dirò continuamente, e gli strani humori, in che entrano senza proposito, non hãno numero, intollerabili sono che rimbottoli, che ire, che diauolerie, e scempietà, che il dì, e la notte si pongono ? pouerelle, non gustano giamai vn sodo piacere, che possano dire, che gli entri, ò come ella starebbe bene con costui, non serà mai osa di lasciarsi vedere al Sole: dicauelo Dio, come

egliè

egliè ſchizzinoſo, & importuno. Poſs'io morire ſe alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto ſporchiſſimo, e lezzoſo de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto eſperienza, che i piaceri, che ſi pigliano da giouani, ſon ſaporoſi, e buoni, inanzi, che ſi habbino, e mentre, che ſi ſperano, quando poi s'hanno hauuti, ſi può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che paſſo, che fumo, e che ſuſiego: ti venga la rabbia.

Cap. Veramēte, che quel Poeta diſſe bene, che Amore deriua dal nome amaro, perche non ſi pate alcuno amaro giamai ſe non per amore: Io ſono sì trauagliato, che non ritrouo coſa che mi lieui queſto amaro, che mi rode il cuor fuor che la viſta della mia cara, e dolciſſima Tereſa, & con la ſua leggiadra preſenza, la qual nutriſce con dolcezza queſte fiamme, che così atrocemente mi mettono à ſacco il cuore, l'anima, e tutti gli ſpiriti miei. Io mi ſono leuato d'piazza, perche m'infaſtidiſce, e mi attoſſica ogni coſa, ch'io veggo, & ſon venuto per di quà: e farei del male per ogni minima

ma cosa: così sõ fuori di me stesso.

Gio. Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non strucciicare quando fumma il naso dell'orso.

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo?

Gio. Son qui Signore.

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa te staccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.

Gio. Amore induce spesso crudeltà.

Cap. Tu tremi ribalda:

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore.

Cap. Il tremare è proprio della paura.

Gio. Signore.

Cap. Che fà colei?

Gio. La Signora Caterinicca Signore.

Cap. Teresa dico io.

Gio. Bene la meschina Signore.

Cap. Bene?

Gio. Signor Illustre Signor si.

Cap. La Signora Caterinicca vuol darmi Teresa.

Gio. Signor si: ma dice, che è assai pouera, & che per questo non fà quello, che desidererebbe di fare, cioè fargline vn presente.

Cap. E tropo ducẽto scudi d'vn'femina,

Se

Gio.Se non ſon care, e ſe non coſtano, le dolcezze d'amore,non ſono mai in vera perfettione.

Cap.Dico io,che i denari ſono troppo.

Gio.E vna zacchagneria tenere i denari in borſa, diſſe Antonico Malteſe; O è grandiſſima infamia quella del l'auaritia Signore.

Cap.O come parla queſta beſtiaccia: nõ ſi può dire, che la natura delle donne non ſia inſatiabile, perche ſe tu gli donaſſi Roma, e tõma,pur dico no che sè auaro, cornuta, guarda come parli.

Gio.Non ſi dee contendere, ne contraſtare con gli huomini potenti, meſchina.

Cap.Che dici de potenti.

Gio.Dico che ſi dee fare ſempre piacere à gli huomini potenti.

Cap.Perche non mi vuol dar colei la ſchiaua: ſono troppi ti dico ducento ſcudi.

Gio.Darala Signore: e darebbeui anco ſe ſteſſa,ſe voſtra Signoria degnaſſe di guardare sì baſſo.

Cap.Ogn'vno ſi farebbe ſcoppa per ſtar bene con me, chi per lo ſtare ſotto l'ombra de grandi:chi per paura,ò per altro intereſſe.

Gio.Si ferma pur lì,Signore: ciò à voi,è po-

poco, à lei assai, la borsa de gli amã ti dee essere legata con la scorza del porro Signore.

Cap. E chi è costei poi? se nõ vn'schiaua?

Gio. E vna schiaua, e la più bella, e la più polita, e leggiadra di questa terra: la pulitezza Signore, è vna delle più belle, e grate cose, che possino hauer le donne.

Cap. Dici il vero: ma tu nõ sai ancor tù, che le donne ordinariamente sono come le camicie bianche, le quali come hanno sudiccio il colaro, nõ sono da gentil'huomini?

Gio. Costei, Signore è vn tesoro di bontà, e di gratia.

Cap. Dimmi: Teresa, s'io la compero sarà volentieri mia.

Gio. Che sà la fanciulla, dubita, che vn giorno non vi venga in disgratia, & ch'poi la scacciate riuendẽdola.

Cap. Io far questo? si leui di tal pensiero, perch'io l'amo, & sarà trattata da me, sì come ella si dimostrerà larga nel riceuere i miei commandamenti, & obediente.

Gio. S'io non temessi di dispiacerui Signore, vi direi ciò che le è stato detto di voi.

Cap. Parla, perche quello, che s'hà nel cuore, si dee hauere nella bocca (se

però

però non è di nocuméto altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.

Gio. Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

Cap. Così ti prometto per questadestra, che di tanti honori, e palme mi hà fatto adorno.

Gio. E'stato detto à Teresa, che se la cõperate, sete per farla morir di fame.

Cap. Di fame? la casa mia è come vn'hosteria.

Gio. Signore, chi non hà dinari, mal stà all'hostaria.

Cap. Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, e quello che mangierò io, mangerà ella, e così il vino della mia bocca, serà della sua.

Gio. Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'vn morto, perche beono sempre i più cattiui vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.

Cap. Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?

Gio. Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per berne

ne il ſangue.
Cap.O lingue.
Gio.Che ſete ſuberbo, e che
Cap.Maladette.
Gio. Le tanaglie non vi cauerebbono vno ſcudo dalle mani.
Cap.Io faccio mãco conto di cento ſcudi, che non farebbe vn'Auocato di rubbarne mille, & vn medico di vccidere dieci huomini.
Gio.Che ſete colerico, & il più beſtiale huomo del mõdo, quella mi pdoni.
Cap.O che ſe le porti il diauolo.
Gio.E che voi la farete diſtrugger d'affanno.
Cap. E'grande ardimento il dir mal de' grandi.
Gio.Che il dì, e la notte toſſite, e ſputate, che i porci ne diuerrebbono ſchiffi di voi dico della Signoria voſtra con riuerenza parlando.
Cap.Qualche volta mi sgargaglio, e ciò è per i patimẽti, ch'io ho patiti nelle guerre, come dormir sù la terra, portar la celata, & altro, che fan coloro, che eſſercitano il meſtier pel l'armi.
Gio.I Signori ſono pur facili à dar credenza ad ogni ciancia.
Cap.Che dici.
Gio.Dico Signore, che chi ſerue, è obli-
ga-

gato à sofferire lo sdegno, e le schif fezze dil padrone, come lo sdegno, e le schiffezze del proprio padre: ma questa è vna pera à quel, che vã no affermando per verissimo.

Cap. La materia abbõda, come si entra à trattare delle trame amorose, e de i diffetti altrui. di sù, non mi nascõder cosa.

Gio. Che vi amorbano il fiato, e i piedi, come se foste vna carogna Signore.

Cap. Se fossero giganti costoro: e sapessi io chi essi sono, ne ti hauessi io promesso di non offendergli: certo farrei d'essi peggio, che non fece Gioue di quegli altri in Flegra.

Gio. O questa fuma: ma non oso dirla Signore?

Cap. Di?

Gio. Che vi pendono le

Cap. Che cosa di?

Gio. Bottarghe.

Cap. Se ne mentono per la gola, e di ciò ne metterò fuori vn manifesto traditori.

Gio. Se io non gli lauo il capo mio danno.

Cap. Non altro, che il giuramẽto mi tiene hora: saprò bene chi saranno stati questi così arditi si: poi gli darò il castigo del loro prosontuoso parlare:

lare: perche à Signori tocca castigar i temerarij, e per il contrario è lor lecito dir ogni cosa, che solo à Dio con castighi stà il corregere i affetti loro. Hor non più: dimmi, vuoimi tu assoluere dal giuramento e palesarmi chi sono costoro, ch'io ti faccio regina, e donna grande.

Gio. E cosa da infedele sprezzar il giuramento; anzi vi prego mantenetemi la promessa.

Cap. Tu hai ragione perche il mancare della parola, non è cosa da Caualiere, nè da huomo da bene.

Gio. A Signori bisogna dir, che il mal che fanno, e i diffetti, che hanno siano boni: perche è tanto pericoloso, & danneuole il biasmarli, quanto è sicuro, & vtile il laudarli.

Cap. Che parli?

Gio. Dico, che voi altri Signori spesse volte con poca cagione v'adirate, e leuinsi di sotto, che vi cade in ira.

Cap. Se costei teme, non può far di manco per tãte nouelle, che le sono state dette: e come nõ vuoi, che temi ella, se gli esserciti temeno venir nelle mie mani? Ma tu vedrai Giouanna, ch'io farò tutto all'ncontrario di q̃llo, ch'le sono stato dipĩto,

Di-

Digli pure, che ella ſi diſponga à venirmi à ſeruire, ch'io non mancherò di vſare ſeco tutte le mie soſtanze, e farla la maggior donna di queſta Città, hor và, ch'io verrò hoggi à parlar ſeco, & riſoluere-mo il prezzo di lei.

Gio. Quanto comanda V.S. Illuſtre. Ecco pezzo di carne, come camina, come và gonfio al paragon d'vn pallone da vento: mal'haggia i chiloſo muffato: come egli ſi contiene, e come par eſſer gran coſa ſprezzando ogn'uno: Pazza coſa veramente è vn vecchio inamorato: gran crudeltà è il trattar con braui: vi venga la febre à quanti che ſiate, coſtoro credono, che ogn'vno ſia obligato à far loro piacere: E chi credono eſſere coteſti ricconi? moriranno anch'eſſi: per che non è altra differenza la metà della vita del pouero al ricco (che meza ſe la dorme così l'vno come l'altro) ſe non che il ricco viue, il pouero ſtenta; ma che? Queſta Città hà continuamente queſta maladetta peſtilenza, che la ruina affatto cioè giocatori, vantatori, adulatori, & ignoranti: ò come ſono ſtrani nel trattar con loro, ſono ad ogn'vno più à ſchiffo,

che la pouertà, che è odio à ciascu no. ma ecco vn'altro inueſcato nel le panie amoroſe.

SCENA SECONDA.

Filermo, Romaneſco.

Fil. NOn t'hò io detto, che il promettere di farle contratto è nulla con coſtei, la quale è ſagaciſſima, ſopra tutte le femine.

Rom. Egliè meglio hauer à fare con le fiere nelle ſpelunche, che trattare con puttane vecchie, che la loro natura è vna voraggine di crudeltà, ed auaritia: triſto colui, che lor capita alle mani.

Fil. Puttane ſcanfarde, che tirano à ſe l'oro, e l'argento con gli sguardi, come fà là calamita il ferro: coſtei ſe ſe ne và: biſogna trouar queſti denari hoggi: altrimenti ſono ſpacciato.

Rom. Hauete biſogno di grand'aiuto: io vi vò aiutare, & al dritto, & al torto, in tutto quello ch'io potrò.

Fil. La neceſſità ſpeſſe fiate fà l'huom giuſto peccare, & perciò mi rimetto à te Romaneſco.

Rom. Ogni coſa vuol principio. Se pigliaſſi

gliassimo questi denari in prestito sù la fede, non sarebbe buono questo.

Fil. Non si danno denari sopra la fede se non sopra di quelle che si fanno d'oro.

Rom. Pigliare tre, ò quattro catene d'oro in prestito da queste puttane, che alle volte pur le imprestano, e così impegnarle?

Fil. Le puttane non si fidano, se non di chi hà gran credito: io, tu sai son forestiero e nouo, nè sò alcuno, che mi leuasse di pregione per vn carlino.

Rom. Le genti qui nel generale stimano, & honorano non quelli che son in effetto buoni, ma quelli, che gli pareno per loro interesse migliori: se fossimo in Roma farei tanto con gli Ebrei, che saressimo seruiti, ò con vna cosa, ò con l'altra.

Fil. Non siamo à Roma hora.

Rom. Pigliar in prestito da questi Caualieri, bottoni, catene, e medaglie d'oro, & impegnarle, & poi dar loro ad intendere qualche burla per non renderglie così presto.

Fil. E pure, s'instassero, e volessero la robba loro?

Rom. Leuargli qualche vania, è litigare:

que-

questi Auocati, e Procuratori attac cherebbono l'vncino à lor padri, pur che corrano i carlini.

Fil. Non sono cose da gētilhuom le truffe, ne da huomo da bene, più tosto vò morire. E se costoro volessero far dopoi questione.?

Rom. Farla.

Fil. La ragione nelle questioni il più delle volte stà disopra.

Rom. Non v'è modo, nè ragione in Amore, ne può fruire l'amante compitamente, se non è sottoposto all'arbitrio della Fortuna, in questo caso non bisogna, che miriate à stoppa mal petinata, perche ogni cosa ò buoua, ò ria che sia, è comportabile all'inamorato.

Fil. In vero, che questo Amore, par, che molti huomini tenuti per altro sauij, trauiano dal diritto, e dall'honesto molte volte.

Rom. E chi non si ficca per lo dritto, e p lo rouescio nelle cose d'Amore

Fil. Non mi posso rissoluere à tai cose.

Rom. Questi gionaneti, che vengono di nouo tutti carichi di belle vesti, di oro, e di catene, & ignari del procedere del paese. facilmenre si potranno far stanciare à nostro pro.

Fil. Non voglio far questione cō alcuno

per ſimil coſe ti dico.

Rom. Forſe loro non haurebbono ardimento di farla, & ſofferirebbono ogni burla, che lor ſi faceſſe, perche ſon vani, e di pocca eſperienza.

Fil. E ſe la voleſſero fare? perche doue và la robba l'huom ſi riſolue forſe più ageuolmente, che doue và l'honore, intendo de giouanetti, che non ſanno anchora ciò che coſa importa l'honore?

Rom. Farla, de dui eſtremi eleggere il minore: il ridurſi con Garzone, non è dubio, che il più delle volte toccherà à lui ſtar di ſotto.

Fil. Chi fà queſtione ſenza ragione, ò propoſito, ò che rileua delle ferite ò è pregiudicata nell'honore.

Rom. Poco guarda colui al ragioneuole & all'honeſto. che vuol fare il fatto ſuo, molti ſono in queſt' Iſola, che poſſeghono molte migliaia di ſcudi che, s'haueſſero mirato all'honeſto haurebbono forſe le calze ſpelate come hò io.

Fil. Parole, diſcorſi vaniſſimi, hoggi tu non hai ſaputo trouare, nè in caſa, nè fuori, coſa che vaglia.

Rom. Se non volete furbarie?

Fil. Coteſte che tu di, non ſon elle furbarie.

Far

Rom. Far vna lettera di cambio falsa.
Fil. La sapresti far tù?
Rom. Non mancherà chi la saprà fare.
Fil. Oimè io son morto, misero, chi in altro si confida, che in se stesso.
Rom. Vn'inamorato comincia ad impazzire il primo giorno, che s'impania
Fil. Mentre, che i cani abbaiano, il lupo si pasce, mentre che noi staremo sù i discorsi da niente, li Capitano beccherà sù la fanciulla.
Rom. Oh piano.
Fil. Che cosa?
Rom. Vdite?
Fil. Qualche altra scioccheria.
Rom. Io porterei troppo pericolo.
Fil. In che modo, di?
Rom. Qualche zugo, che mi appiccassero dopoi.
Fil. Perche appicarti.
Rom' Lasciamola andare, ma s'io la tentassi: andrebbe fatta certo.
Fil. Deh Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abbandonare, aiutando il tuo padrone da morte à vita, qual corona più honorata ti puoi al mondo guadagnare.
Rom. La corona sarebbe vn lacio, e perderrei l'honore, e la vita con l'essere impeso, voi altri inamorati,

quando hauete ottenuto ciò che bramate, dopoi solete curarui poco di chi n'è stato mezo, non ricordandoui de i perigli, che vanno i meschini di nasi, d'orecchie, di bastonate, di ferite; e di morte, ma questo sarebbe anchora poco, ma l'esser impiccato, è troppo, è troppo Signore.

Fil. Romanesco mio la vita, e la morte mia stà nelle tue mani: fa presto ciò ch'hai da fare, che doue hāno da esser i fatti, le parole sono souerchie

Rom. Se si pensasse alla fine d'vna impresa, non si farebbe mai niente: Ma perche non hauete voi hora vn'officio in questa Isola, che sopra quello si farebbe di gran prouisione: perche par che non sia al mondo il maggior piacere, dice il Dottor Franceschetto, che il rubbare ad vn Signore, per mia fè, che hò veduto alcuni sopra gli officij fare mirabilmente le forze d'Hercole, perche non era buon boccone, drappo di seta, ò bella zittella, che non mangiasse, non godesse.

Fil. Buon prò gli faccia: dee talhora essere cieco, sordo, e muto il Signore, se vuol viuere co suoi sudditi in pace, basta: io non hò officio, ma di, se

vuoi,

vuoi,di che pericolo temi ? che cosa t'andrebbe fatta,per condurmi al al fine tanto desiderio.

Rom. Hor dateui pace, entrate dentro, e pregate la fortuna che ci fauorisca:

Fil. T'aspetto.

Rom. O che furberia hò imaginata, che se la mi và fatta seruirò il mio padrone,la cosa in se è pericolosa,ma quanto più sarà grande il seruigio, tanto diuerrà maggior l'obligatione,e par che chi non è tristo hoggidì è tenuto vn balordor sù à ferri, chi vuol fare vn fatto, non bisogna pensarui molto sopra, perche il troppo pensarui trahe l'animo altroue per le molte difficultà, che par, che vi si intromettano per dentro,e perciò l'huomo si leua spesse volte dall'impresa.Hor facciamo,e seguane,che vuole. Vorrei che mi venisse per li piedi Zarut, schiauo del Capitano. Costui molte volte meco si ha lasciato intendere,che si metterebbe ad ogni periglio per fuggire fuor di quà : eccolo apunto.

SCENA TERZA.

Zarut, Romanesco,

Zar. SE io mi douessi con le mani proprie vccidere, ò prouar natando passare il mare, voglio leuarmi di questa intollerabile seruitù, la quale ad alcuno viuente già mai nõ è accaduta la peggiore.

Rom. E'disperato.buono à fè mia.

Zar, Costui non è creatura humana, ma vn mostro di crudeltà, vno spirito diabolico,nè il più iniquo,nè il più auaro, nè il più superbo huomo si trouò al mondo giamai.

Rom. Parla del suo padrone il Capitano.

Zar. Eglie innamorato,vorrebbe comperare la schiaua, di cui stà male,e gli rincresce fuor di modo lo spẽdere: Hora annouera i denari,& ogni ducato lo volge, lo mira, e lo sospira mille volte, & chiaramente in lui si vede,che Amor vorrebbe,& Auaritia non vorrebbe spendere, & perciò si genera in lui tanta rabbia,che non s'ode in casa altro che gridi,bestemie, e cose diaboliche ,poco fà s'è posto intorno à suoi denari,& à

me

me hà dato trenta bastonate, per-
ch'io non gli ritrouai così tosto vn
carlino, che gli era caduto in terra.

Rom. Buone queste bastonate, non pote
uano essere più à proposito per lo
fatto mio.

Zar. Mi è corso fino alla gola co'l pugna
le, & m'haurebbe vcciso, se non te-
meua perdere il prezzo, che mi hà
comperato: guardate come i serui
sono trattati da i padroni, e quanto
miseri sono, ma miserrimi diuenta-
no quando seruono inamorati: che
ogni sdegno, che gli assale per ca-
gione delle loro inamorate, non po
tendosi seco sfogare lo fanno co i
serui, ò seruitù veramente sorella
della morte.

Rom. Nõ poteua trouar costui più à mio
proposito: perche nel dolore arde
la vendetta, li voglio parlare, à dio
Zarut?

Zar. A Dio fratello, Dio ti guardi da si-
mil fortuna come è la mia.

Rom. Perche nõ è buono il tuo padrone.

Zar. Prima vò morire, ch'viuere in tal mi
seria sopra tutte l'altr'intolerabile.

Rom. Non si dourebbe esser seruo, à chi
non sà essere human Signore.

Zar. Contrastar non si può con la Fortu-
na; meschino me.

Rom. Non è cosa più cara à gli huomini della libertà, per la quale, essi dourebbono mille uolte all'hora porre la propria vita, per acquistarla, non hauendola.
Zar. Se tante vite hauessi io, quanti pili hò addosso, tutte le porrei à rischio per la libertà mia, perche io uiuo si misero, che n'inuidio la morte.
Rom. Zarut dammi la mano: Chiara cosa è, che è naturale estinto dell'huomo per iscampar la morte, e così aspra seruitù aiutarsi quanto più può: uengho à dire che anche tu douresti (essendo nello stato, che hora tu sè) ingegnarti di fuggire fuor di quest'Isola.
Zar. Parla piano, che ben sai, che per fino i muri, hanno orecchie, & i venti portano le parole, che guai a noi se si sapesse tal ragionamento.
Rom. Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.
Zar. E difficil cosa.
Rom. Non è difficil quella cosa, che l'huomo delibera di fare. Quanti schiaui si sono fuggiti di quà? le migliaia.
Zar. Parole.
Rom. Con denari si fà ogni cosa.
Zar. O tu mi dai doue mi duole hora, io non hò à pena la vita, che sia mia, è

s'io

s'io fossi sù la forca, non harrei vn carlino mi ci andasse per riscattarla.

Rom. Se tu ne vorrai, tu se huomo da ritrouarne, e facilmente anchora.

Zar. Io farei ogni cosa per liberarmi.

Rom. Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo, & d'altri ancora.

Zar. Di, sicurissimamente.

Rom. Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò, io ti assicuro la libertà.

Zar. Farò ogni cosa, e mettansi in periglio cento vite.

Rom. Il mio padrone hà bisogno di ducento scudi, nè sà doue trouargli così al presente: però, se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola.

Zar. Io son pronto à far ogni male, se sarà così come tu di, pur che io il serua.

Rom. Giurami per la tua fede.

Zar. Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà.

Rom. Adunque sè stato Christiano.

Zar. Sono stato.

Rom. Ma come rinegasti?

Zar. Hor odi Romanesco, ch'io ti vò sco prire vn mio secreto, nõ mai ancho ra palesato ad alcuno: son'io nato Christiano, & alleuato, e nodrito in Napoli.

Rom. E ben.

Zar. Bisognandomi dui anni sono andar à Salerno per certi miei affari, inca pai ne'Corsali di Barbaria, e rimasi schiauo, là doue sono stato alquãti mesi, così per debolezza di spirito, persuaso da quelli, essend'io già nato di madre Turca, ritornai Turco, insieme con coloro, poi mi diedi al corso, ma poco dipoi fui di nouo preso da Christiani; quali poi mi vendettero à questo mio padrone: e questa cosa l'hò tenuta più celata, ch'io hò mai potuto.

Rom. Zarut non dubitare, che sol per questa buona intentione, nostro Signore ti aiuterà: Hor ascolta.

Zar. Di.

Rom Zarut, vi vuole animo.

Zar. Io amazzarei fino mia madre (che che credo sia ancora viua) quando nelle sue budella si trouassero questi denari.

Rom. Nõ tua madre, ma vò che tu ascanni lo scrigno del tuo padrone, quel la cassa doue tiene i denari, intẽdi;

Ma

Zar. Ma come faremo.

Rom. Tu ſtai in caſa;come egli ſerà vſcito con Damiano,vò, che con il torchio,che douete hauere in caſa, tu abbruggio il fondo della caſſa, & p lo buco che farà il fuoco, caui i denari,e cauatigli ritorni la caſſa com era prima:fatto l'effetto,con i denari in ſeno, venirtene alla caſa. del mio padrone, doue ti naſconderemo fin tãto, che la Naue Vinitiana, che ſtà nel porto, e che hora è di patenza,ti porti à Vinegia, perche sù quella intendiamo di darti la libertà,il padrone di lei,è grand'amico del mio,ond'eſſo ti naſconderà, che il diauolo manco ti trouerebbe La vuoi più ſicura.

Zar. Ti hò molto ben inteſo: le forche ſi fanno ſempre per gli sgratiati, io ſono ſempre ſtato sgratiatiſſimo, intendi?

Rom. Non dubitare, laſcia l'affanno à me.

Za. Anzi ſarebbe il mio:Quando vorreſti tu i denari.

Rom. Hoggi, e ſe paſſa,più d'eſſi non mi curo;con vn poco di periglio ti cõperi la libertà ſicuramente.

Zar. Difficil coſa ſerà ti dico.

Rom. Maggior miſeria è la tua.

Zar. Si rischia il tutto per me.

Rom. Il guadagno molto, si fà con molto rischio.

Zar. Fammi ragionare co'l tuo padrone, acciò che ancor io possa metter mi nell'impresa co'l cuor contento. Io vò alla beccheria, mandalo à quella volta.

Rom. Và co la buona ventura; In somma la donna è cagione d'ogni peccato: e quest'amore è il tutto in tutte le cose, io hò posto à cauallo costui e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi sia posto: E' cosa strana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla discretione de i venti, & alla fede di vno, che non sò chi sia, se non che è rinegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in casa, e raccontare il tutto al mio padrone, & spingerlo dietro allo Schiauo, acciò ispedisca il negotio.

SCENA QVARTA.

Caterinicca, Teresa.

Cat. NOn mi stordire co'l piagnere: mi tocca più la camiscia, che non fà la gonella intendi?

Al-

Ter. Almeno vn mese aspettate, se mi compera quel vecchio morrò di dolore.

Cat. La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchisi à vecchi che sai tu frascchetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. Vhibò.

Cat. De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l mostrare di amar loro, & con lo sdegnarsi, e corrocciarsi seco le scippano fino il cuore, non che la robba: perche non potendo loro sodisfarle, di quello, che sono impotenti, cercano co'l donarle all'ingrosso mantenersel' grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarsi il boccone di bocca per darlo à chi amauano.

Ter. Non finiscono mai à far seruigio, che sia: O non sapete voi il vostro familiar prouerbio, che chi fà co'l vecchio, ara co'l bue zoppo.

Cat. Non t'inamorerai almeno, che l'inamorarsi della Cortigiana, è l'vltima ruina del suo ben fare.

Ter. Maggiore, è il non potersi valere della sua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (vostra parola) lo piagne poi in vecchiezza.

Cat. Fauole? Da i vecchi si hà ogni bene,

ne, da loro ori, catene, e vesti, da lo
ro spassi, e feste, e mille belle cose,
che se tu ti tratieni con giouani, ol
tre che non ti gettano dietro il lo-
ro hauere, tu vai à pericolo di ina-
morarti, & inamorata che tu sè, sè
anegata, mal capitata, & distrutta,
nè mai più puoi dar di capo à ripa;
lascio le pugna, le bastonate, e gli
straccij, che continuamente ti pio-
uono addosso.

Ter. Che vagliono gli ori, le vesti, i mu-
schi, e l'ambre, i mangiari, e spassi,
se sono conditi continuamēte con
i fiati guasti, con i sudicci, con gli
stomacosi rottorij, con i puzzi, con
i lezzi, e con gli scarcagli, che io il
dirò pure: & altre sporcherie, che
da v. cchi vengono.

Cat. I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che
tu di, bestiuola, sono le vesti, le ta-
pezzarie, gli argenti, e gli ori, e li
agi di tutte le tue necessità: non si
può hauer la carne senza l'osso.

Ter. Torrei più tosto à star sotto à dieci
giouani diece giorni, che ad vn vec
chio vn solo: il Ciel me ne liberi.

Cat. Non conosci la ventura, che ti man
da il Cielo, scempia, che tu sè. Cer-
tamente, che questo vecchione ti
farà d'oro, se saprai essere seco, per

che

che dimoſtra amarti aſſai.

Ter. Se no'l toccaſſi prima con le mani proprie, non mel laſciarei intrare in fantaſia', perche à tali huomini come coteſto io credo molto poco:coſtui con ſue fauole ſi vorrebbe far adorar per ſanto: & hà il demonio in corpo:io ſon giouanetta, e sì come ſolete dire ſpeſſe volte voi, l'età verde fugge,come vn fiume,che corre: e ſe ben ſegue la ſeconda onda, e la terza, non è da equipararla alla prima: ſeccati queſti primi fiori della mia giouentù, che val la mia vita?Il logorargli cõ vn vecchio muffo, vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in letame.

Cat. Deh per vita tua,chi t'hà imparato coteſte coſe?

Ter. Voi, voi; non ſapete che continuamente hauete in bocca, che la vecchiezza ſempre hà l'occhio alle tenebre della morte,nè fà ſe non pentirſi del tempo, ch'ella hà perduto indarno.

Cat. Io ti giuro per l'anima mia,che giamai non guſtai buon tempo,ſe non quãdo io mi tratteneua cõ vecchi: non ſai il prouerbio Lombardo: ſuenturata quella cà, che da vecchio

chio non sà ?

Ter. Voi lodate i vecchi, nondimeno ſete attaccata ad vn giouane: ne mirate voi, che nel laudare altrui, ſpeſſe volte ſi reſta ingannati, in biaſmargli non mai.

Cat. Il queſtionar con matti, è vn gridar con tuoni. tu ſerai ſempre mendica, pazzarella, che tu sè, ma ecco Giouanna.

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Giouanna, Tereſa.

Cat. BEn venuta.

Gio. Perdonatemi ſe io ſon ſtata tarda: perche le Signore Carpati m'hãno intertenuta: io hò loro inſegnato à far certo bagno per la figliuola, che credono di prouare la terza volta; pur io paſſai etiandio alla caſa di Sperancicca, di Mellac, Vh pouerina come piagne per la partenza di Don Pietro, poi vidi anche Coſtanza; la ſtà freſca con quella ſua gamberaccia.

Cat. Che noua del Capitano.

Gio. In aere.

Cat. Dite sù.

Gio. Egli ſtà sù le millanterie, sù i ſuſie-

ghi,

ghi, e su'l brauare: e par che faccia il mondo co i piedi; gli vēga il mal franciofo se non l'hà, e se l'hà, gli si raddoppij.

Cat. Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?

Gio. Nõ dice altro se nõ che son troppi.

Cat. O auaritia de vecchi traditora.

Ter. Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.

Gio. Non posso farne altro io.

Cat. Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?

Gio. Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.

Cat. E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, i vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tanto lenti quelli, quanto veloci questi, perche l'età, che gli fraccassa cede alla giouanezza di quelli, che son d'argento viuo.

Gio. Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.

Cat. Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si romperà il tēpo, nè io potrò esser così tosto co'l mio Sig. Mario, e veggo manifesto, che

il troppo tardare ſerà la mia rouina, e del corpo, e dell'anima.

Gio. Se il tempo ſi rompeſſe, forſe che anch'io non mi romperei il collo.

Cat. Molto m'increſce di coſtei, che le voglio bene come figliuola, ma nõ poſſo farne altro.

Gio. Le Malie, che faceſte l'altro giorno, perche ritornaſſe il Signor Mario ſono ſtate vane eh?

Cat. Baie tutte vanità: pazze ſono quelle perſone, che pongono la loro ſperanza in coteſte fauole.

Gio. Non vi diſperate: che Dio aiuta tutti.

Cat. In ſomma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) mi conuien andar à lui.

Gio. Così faceua Maometto con le montagne.

Cat. Entriamo in caſa, e meglio ſi conſigliaremo.

Gio. Strano conſiglio con Amore, che non hà ragione, & è cieco. Coſti non sà per sè, e vuol inſegnar à gouernarſi ad altri. In fine ſe i ſauij nõ fallaſſero, i matti ſi deſperarebbono: coſtei è vna delle più ſaceute, & aſtute donne, che ſia nell'arte, & ingannarebbe il diauolo; nondimeno hà perduto il ceruello: horsù i ſa-

fauij, & i facenti fono quelli, che fanno i grandi errori. A fua posta mi difpiace per cotesta figliuola. Ecco Damiano feruitor del Capitano: vò entrare, che non mi vegga, che ancor egli voleſſe hora ſtarmi à grattare doue mi ſpiura ſpeſſe volte.

SCENA SESTA.

Damiano, Giannello.

Dam. STrana vſanza è in queſta Città, che i vecchi faccino la loro giouentù in vecchiezza, e i giouani ſtãno vecchi in giouentù, io dico nelle coſe d'amore; veggiamo all'aperta, i vecchi cazzare le giouani zitelle, i giouani ſi ficcano dietro alle donne di qualche età; e queſto non procede d'altronde, che, perche i vecchi hanno molto da ſpendere, e le zitelle, che cominciano l'arte, deſiderano, che ſia ſpeſo aſſai nella noua loro mercantia, come di più finezza dell'altra: e perciò i giouani per eſſere ſcarſi de danari, conuẽgono ſtar indietro con le zitelle, e qui ſottentrano con quelle donne, che ſono abbandonate da i vecchi,

i qua-

i quali vanno ſempre con tal vſo
dietro à i migliori bocconi, come
golofiſſimi di tal cibo: e così corre
l'vſanza, che le miglior pera cado-
no in bocca ſempre à i più triſti
porci. Guardate al mio padrone il
qual hora intende di far le forze d'
Ercole, con coteſta ſchiauetta, & l'
harrà, non per lo ſuo bel viſo nò,
ma per hauere da ſpendere aſſai: co
ſtei che drittamente dourebbe toc
care ad vn giouane, pur và come
và: Ecco Giannello à punto, ò que-
ſto ſi, che l'ama.

Gia. Ecco il ſeruitore del Capitano: vò
intender s'io poſſo qual che noua
della Tereſa.

Dam. Mi vien'incontro.

Gia. Dio ti ſalui Damiano.

Dam. Et à voi dia ciò, che bramate meſ-
ſer Giannello.

Gia. Come la paſſi tù, con quel tuo Capi
tan sì terribile?

Dam. Ah ah ah: ſon fumi i ſuoi, i quali
danno vn poco di noia à gli occhi,
e poi paſſano.

Gia. Come ſarebbe à dire il tuffo d'vna
carogna, che non fà altro danno, ſe
non vn poco di ſchiffo al naſo.

Dam. Non foſſe egli più miſero, e fanta-
ſtico, di quel che egli è terribile,
che

che ſarebbe vn piacere anchora:ma non ſe gli può cauar dall'vgna vn picciolo,e chi gli dimãda il ſuo ſalario, ſubito canta l'Orlando furioſo.

Gia. E'coſa naturale de vecchi, che come ſi leua alcuna coſa della robba loro, ò l'vbidienza, entrano in furore.

Dam. Chi ſerue conuien ſofrire, che nõ è coſa peggiore quanto è l'hauer dibiſogno, & douer viuere à ſpeſe altrui, & guadagnarſile, ſi patiſcono coſe che non ſono sù le cento nouelle.

Gia. Io te'l credo; perche val più vn pane, & vn aglio, che ſi mangi al ſuo che mille viuande nel l'altrui.

Dam. Così è.

Gia. Perche ben ſai, che chi nõ ſi sà adattare con chi viue, perde ſempre; tu così deui fare con coſtui, perche le ſpettatiue di chi ſerue, ſi maturano, quanto meno vi ſi penſa.

Dam. Dura coſa è l'induggiare Sig. Giannello: l'induggiare cõſuma l'eſpettationi. I Signori à dì d'hoggi ſono la maggior parte taccagni, nè lor ſi cauerebbe vn non nulla, con le tanaglie di maſtro Aleſſio: anzi

spesse volte si cauano piacere di ve der morir di fame, chi gli serue, & tanto godono, quãto vn buon Seruitore, e fedele pate, e per più loro scorno, gettano à questa ruffiana, à quel beccaccio, & à quella qualdrappa. Come il mio, che hora è per comperare la Teresa, della qual n'è morto, e impazzito dell'amor suo.

Gia. Già lo sò.

Dam. Voi ancora pur l'amate eh? io ve n'hò grandissima compassione certo.

Gia. Pacientia: ogni cosa è sottoposta al la potenza d'amore: ma che prò ne poss'io hauere amandola, se ella se rà del tuo padrone, diligentissimo in guardarla; & il rispetto, che da ciascuno se gli conuerrà portare, è quella cosa, che più m'amazza.

Dam. A me importa l'essere Seruitore d' vn vecchio inamorato, che non è il maggior trauaglio quanto è questo à chi serue.

Gia. Sono insieme accordati il Capitano, e la Sig. Caterinicca del prezzo?

Dam. Non anchora, ma seranno, perche il vecchio la vuole à ogni partito questa sera à dormir seco; e che sia

ciò

ciò vero, mi hà dato ordine, ch'io prepari la cena sù le gratie: posse egli crappare su'l buco, come i grili, voglialo Dio.

Gia. Io son disperato Damiano.

Dam. Non vi mancharanno femine nò.

Gia. O Teresa mia, come serai trattata da costui: Come le noci moscate vanno in bocca à porzi.

Dam. Non v'affliggete: e ristorateui pensando alla ribalderia delle ribalde puttane, poi che non sono altro, che rancori, nequitie, penitenze, fame, e guerra: perche da loro piglia no tutti i mali, che la infelicità de chi lor crede proua al mondo: lasciatela andare Sign. Giannello, e credete hoggi à Damiano, che molte volte per proua hà veduto: che chi s'inuecchia in simili pratiche, non solamente consuma la vita, e la robba, ma perde l'anima, e la riputatione.

Gia. Oimè: io nõ posso più: ti rendo gratie Damiano de i buoni ricordi; pure i frutti della speranza de gli inamorati, sogliono spesse volte maturare in vn punto non aspettato, e nel colmo delle miserie loro: perche la fortuna hor quà hor là suol andar vacillando, nè mai stà ferma

in

in vn luogo.

Dam. A Dio.

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo.

Gia. O Imè misero; pur hora veggo la sentenza publicata della mia morte. Io sono come quegli infelici, che sono condotti alla giustitia: mi par vdir la tromba: sento i legami, che mi stringono queste lãguide membra, e veggo il luogo deputato alla mia morte. Fortuna iniqua, e crudele, come mi ti dimostri per ogni verso contraria, satiati hoggimai con tante percosse. O infelice Giannello, vero specchio di calamità, & essempio vero di miseri amanti: Deh piagni piagni la tua peruersa sorte, e disponti animosamente à qualche atto, che possa quello ti liberi di tanti affanni.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Romanesco.

Fil. NOn ti manca altro, se non la coda di dietro ad essere il Diauolo.

Rom.Io?io nacque con l'adulterio, la Giobiāna fù la mia balia: ah ah ah.

Fil.E che più, tu sè più ingegneuole, che colui, che fà il pertugio à gli agi: in fatti vn huomo, ne val cento, e cento non ne vagliono vn solo.

Rom. Io ſon alleuato alle Corti continuamente doue s'imparano del bello, e del brutto: mio padre fù Fiorentino ilquale vn tempo ſtette à ſeruigi del Bargello di Roma: mia madre fù da Perugia; & io m'hò nutrito ſeruendo que'giudici di Campidoglio: e non volete voi, che io ſappia metter vna ſpoſa à letto?

Fil. Hora io và dietro allo ſchiauo, ne vò mancare al negotio.

Rom.Chi hà da far nō dorme? l'auanzar tempo in ogni facenda è coſa da ſauio, io frà tanto paſſerò à canto alla caſa la Sig. Caterìnicca, e vedrò s'io potrò ritrare alcuna coſa.

SCENA NONA.

Capitano, Damiano.

Cap. VN padrone, quanti hà più ſerui, tanti più hà nimici, io ſoleua tenere molti ſeruitori nella caſa mia, frà quali Maſtro di caſa,

Camarieri,seruenti di camera staffieri, & il resto della canaglia solita,che empieno la corte, ma al fine mi hò aueduto esser da loro assassinato,e nella robba, e nell'honore, e in molte altre cose, per ciò,io so no ridotto quà alla patria, e di costoro, mi sono sbrigato, traditori mi mangiauano fuori di casa, m'ha ueuano ridotto, ch'io non poteuo più sopportare, nè nella spesa, nè ne'salarij,per i quali mi crucciaua- hò sono ritirato con Damiano, e con lo schiauo soli, i quali mi seruono, come faceuano quegl'altri tutti insieme: io pur hora lor vorrei;eccolo à se.

Dam.Chi asino caccia, e puttana mena, non esce mai di stente nè di pena, così facc'io co'l mio padrone, che gli venga il.

Cap.Damiano sè pazzo, che vai fauellando così in frà te stesso? tù, vai, nè vieni se non mille volte aspettato.

Dam.Maladetto allo stētare:questa piaz za, non hà mai cosa buoua:ci sono tanti comperatori, che basterebbo no che qui ci fossero tutte le Corti dil mondo, che mangiano, e traccannano tāto: ecco la robba,ch'io

hò.

hò comperata.

Cap. Per due ſole perſone baſterà bene: tu doueui pigliare delle tartuffole, che pure parmi hauerne vedute alla bottega di Antonio venute di Sicilia: perche coteſti ſono bocconi da grandi, e da Campioni di battaglie amoroſe.

Dam. Non ſapete forſe che effetti fanno le tartuffole in coloro, che ne mangiano.

Cap. Sò, che ſon buone io.

Dam. A giouani fanno ingagliardir la Natura, & à vecchi, tirar corregie.

Cap. Ah ah ah ſaltalà il medico ſuol dir di coteſte baie.

Dam. Appreſſo queſte coſe farò cocere vn cappone leſſo, con le laſagnette ſopra, che è vn mangiar da Duca, queſto, non le tartuffole vi farà ringagliardire, che ben ſapete, che le battaglie amoroſe vogliono gli huomini gagliardi.

Cap. Baſterà, queſta robba per tre giorni.

Dam. Si, ſe non ſi toccherà i primi dui giorni.

Cap. Damiano: habbi mente, di mettere molte ſaluiette bene piegate & acconcie ſopra la tauola, con foglie, frondi, e fiori ben accommodati,

perche fanno gran moſtra, & hono rano molto il padrone.

Dam. Le coſe ſuperflue, come queſte, par che ſiano coſe deteſtabili, e ſenza rileuo.

Cap. Nò: tu non intendi: egliè coſa da grande il far moſtra d'vna ben accommodata, e bene apparecchiata tauola.

Dam. Non le touaglie, i fiori, e la ſaluiète ben piegate fanno la tauola riguardeuole, ma le viuande molte, e ben condite, e i buoni vini generoſi, e le confettioni, che vi ſi pongono ſopra.

Cap. L'abbondantia, ſuol rendere ſacietà in tutte le coſe: & è vn diſpiacere à Dio il gettar la robba ſenza propoſito.

Dam. Verrà certo la ſchiaua queſta ſera.

Cap. Certiſſimo.

Dam. Parmi pur che anche il Sign. Filermo tratti con la ſua padrona d'hauerla.

Cap. Non hà colui denari per comperarſi vn paio di ſcarpe, e doue vuoi tu che ritroui ducento ſcudi per dare à colei, che per meno d'vn quattrino nō la darebbe: mi fò beffe io di certi inſolentetti, che baſta

lor

lor l'animo di porsi in garra meco, ma in fine si troueranno ingannti, e pentiti.

Dam. Amore, è vnico inuentore di trouar denari, e parmi anche, che dicano, che essa corrisponda seco nell'amore.

Cap. Può essere: perche le dōne sempre hanno per natura di eleggere il loro peggio in tutte le cose, doue tende il lor appettito, hanno vna natura insatiabile, la qual non hà nè fin, nè fondo.

Dam. V'è anchora Giannello del medico, che la caccia quanto può vn diligente inamorato; ma di costui nō è da far conto: pure doue è la forza d'amore, non si può se non temere; perche fà cose impossibili l'huom spronato da quello.

Cap. Ah ah ah ah: Filermo, e Giannello miei riuali? pouerelli non mi deonoconoscere, nè in pace, nè in guerra, che se mi conoscessero, tremarebbono come le fogliedi l'albero.

Dam. Signore, Amore è vu cōmune studio di tutta la giouentù, nè è da marauigliare, che coloro amino sì bella zitella, perche la giouentù tira à vno quanto può.

Cap. Vngiouanetto, vn Soldatello strīge

di gelosia, e tormenta il cuore di colui, che non sà al mondo, che sia paura, nè tema: o grandissimo animo: o grande ardire.

Dam. Signore, hò udito sempre dire, che il vero Amore, è sempre compagnato dalla gelosia, e dal sospetto.

Cap. E pur conuiene, ch'io getti i cinquanta scudi di più ch'io non vole ua spendere in costei. Hor per consolarmi vn poco, vò andare à parlare à Caterinicca, & dar fine alla prattica, perche costoro (chi sà) nō mi facessero qualche nouella, che bisognasse poi, ch'io gettassi sottosopra tutto il mondo, e mi insanguinassi come vn beccaio, non vò dormire, e quiui anco piglierò vn poco di sosta, prendendo da begli occhi della mia stella, dalle delicie del cuor mio Teresa qualche refrigerio à queste così ardēti fiamme, che si mi cuocono, e dalla soaue ar monia delle care parole ristorerommi, delle crudeli pessioni che m'amazzano, e mi trucidono per lei.

Dam. Con la presenza si nutrisce Amore (Signore) però serà il meglio nō v'andare: Non vanno certo le galere questa sera, e forse stando voi ritirato, nigliorereste delli cinquan-

ta:

ta: che se ella vi vedrà così ansioso, giocherà di schiena, nè potrete porui la groppiera se non à vostro disauantaggio.

Cap. Vò passeggiar per di costà al tutto, e fingerò di passarli con altro pensiero: lascierò basciarmi le mani, starò su'l seuero, su'l susiego, per non lasciarmi scoprire disideroso, nè inamorato di loro.

Dam. Chi hà la Volpe per comare, porti la rete à cintola ecco le: mi vò scostare.

Cap. Và.

SCENA DECIMA.

Caterinicca, Teresa, Capitano.

Cat. SPacciati Teresa tu non odi?

Ter. Eccomi à voi.

Cat. Questo che viene è il Capitano à fe. deue venir per te.

Ter. Maledetto lui.

Cap. Veggo là, Caterinicca sù la porta, parmi, anche veder Teresa: mi vò tenire in grauità per non darle ad intendere, che per di quà passeggi per loro.

Cat. O che vecchio pulito, e robusto, che bel passeggio, par vn caual del

Règno: eſci fuori bene Tereſa.

Ter. Io ſono pure qui.

Cat. Vieni quà laſcia, ch'io ti acconci queſta chioccietta di capegli: come vai incolta, vedi, come ti và queſta faldetta, queſto giuppone, queſto colare di camicia? ò come sè male abellita hoggi, e mal'adob bata. Ecco queſt'orecchino, laſcia, ch'io te lo accommodi; tu hai le la bra imbianchite hoggi, che vuol dir ciò; morditele vn poco, falle ve nir roſſette, ſi che paiono due fila de corali, che mi vale ſpẽdere mez zo il guadagno in liſci, roſſi, & in ſolimati? ſe non gli adopri quando ti biſognano? ſtà sù la vita diſpoſta così, poſſa morire s'io non mi inamoro delle tue leggiadre bellezze, bacciami gioia mia, tù vali mille ducati. Il Capitano ti guarda, ſtà al l'erta, e fagli bell'occhio.

Cap. Nel apparire, che fà coſtei, ſento il terribil animo mio calar le vele del l'orgoglio, e farſi tutto tremante, e cheto, proprio come ſi vede il ma re doppo grandiſſima fortuna.

Cat. Fà viſtà di non ci vedere: gli vò far moto: ſia il ben venuto V.S. Illuſt.

Cap. Vengo per di quà oltre, ſolamente perche mi piace molto queſto ſito

de-

degno veramente di fabricargli ſo pra vna fortezza: o come ella ſtarebbe ſituata bene: ſtarebbegli bene qui vn baloardo, e qui da queſt' altro canto vn'altro; qui in mezo ſignoreggerebbe bene vn caualiero, tutti e tre, ſpazzarebbono bene tutta la campagna: franca piazza, che ſarebbe certamente.

Cat. Sempre ragiona di guerra, non ci guarda: ci hà vedute, fagl'buõ viſo.

Cap. Ah Signora Caterinicca ſete qui? non v'haueua poſto mente, tutto aſtratto à coſe grãdi, che alla guer ra appartengono.

Cat. Voſtra Sig. Illuſtre forſe non degnà guardar sì baſſo.

Cap. E come ſtà Tereſa.

Cat. E qui freſca come vn giglio, e ſtà pronta per ſeruire V. Sign. Tereſa fati à canto al noſtro Signore.

Cap. Come veggo coſtei tutto m'allegro, e parmi, ch'io ſia armato in armi biãche, e dorate, & hauer anche vinto vn Torneo e ſtia godẽdo delle lodi, che ciaſcuno mi attribuiſcono degne della mia valẽtia; hor vieni, e toccami la mano, e baccia a che te ne faccio degna.

Cat. Preſto bacciagli la mano: e fagli vna riuerẽza grandiſſima con l'vno, e l'altro

Cap.Si ritira,e perche così?

Ter.Mi fà male alla mano.

Cat.O Signore è tenerella ancora.

Cap.Io hò la presa vn po tropo gagliarda, ah ah ah ah, & ogni poco che prendo,fraccasso.E venuta rubicõda:non ti farò male nò:ma che dite voi del prezzo di lei.

Cat.Signore quel che è già stato detto, non verrò mai manco. Io sono pouerella, e costei per mia fè val vn tesoro: ben vorrei poter farne vn presente à V.S. ma la pouertà, e la necessità in che io mi ritrouo hora me'l vietano.

Cap.I Regni sono ancor piccioli presenti ad vn par mio: ma io vi vò vsar quella cortesia, ch'pochi,ò niun'altro vi giugnerebbe, che ben sapete, che fino l'oro si può pagar troppo.

Cat.Non si può mai spēder troppo, che non sia poco, in vna donna bella.

Cap.Chi piacer fà (sapete)piacer aspetta:e vi dourebbe bastare di far piacere ad vn huomo come son io, e di tanta riputatione.

Cat. Il far piacere con danno proprio non è ne i calculi de' Fiorentini:nè di chi vuol mantener il suo: Il primo Capitolo dei pazzi (diceua il

Bra-

Brauo da Verona) è il donare il ſuo.

Cap. Non vò doni da voi, vò comperare, e comperando vorrei piacere in in qualche coſa dil prezzo.

Cat. Il farui piacere con mio danno non è ragioneuole.

Cap. Vi dee pur ricordare, ch'io pur fui buona cagione, che queſt'Iſola nõ andaſſe nelle mani de Turchi, gli anni paſſati.

Cat. Se non vi foſſero ſtati altri, triſte noi.

Cap. Sbaragliai il campo, disfeci le trinciere, inchiodai l'arteglierie, meſſi à ſacco gli alloggiamenti, & ſcompigliai tutto l'eſercito che' Turchi tremauano di me, come ſe'l gran diauolo gli foſſe ſtato intorno.

Cat. E per queſto?

Cap. Voi mi doureſte dar la ſchiaua anche ſenza denari, e di tanti beneficij riceuuti, pagarne alcun merto.

Cat. Voi fauellate meglio d'vn grãchio, che hà due bocche.

Cap. E pazzia eſpreſſa ſpẽdere ducento ſcudi in vna femina.

Cat. E leggiadra coſtei; mirate come è cara? come è pulita? brunetta, che ſuol hauere vn certo che più di dolce, e più di ſoaue, dell'altre; mirate

che presenza da Regina? contemplate quegli occhi, quei d'vn Falcon pelegrino, non perderebbono seco il vanto; che dolce bocca, che belle gote vermigliuzze, che fareb be venir voglia ad vn morto di basciarle? mirate che faccia proportionata? deh guardate Signore, che quadratura di persona ben disposta, possa morir io se si può vedere più bella, e ben composta Simetria de membri, nè più ben qualificati? E che potete voi desiderar più in vna fanciulla? perche in lei è tutto il bello, il buono, che suol conceder la natura à noi Donne. Mirate che honestà, e come stà rispettosa, che son quelle cose, che allegrano, e fanno contento, chi le possede.

Cat. Mi vien voglia di bacciarla qui in istrada.

Cap. Non vi vergognereste per vita vostra.

Cap. Chi mi basta à riprendere.

Cat. Se non altri, la dishonestà dell'atto, & l'essempio, che douete dar à giouani di modestia, e di creanza.

Cap. L'autorità, & la grãdezza, è vn mãtello, che cuopre ogni diffetto, & ogni sporcitia, che soglion commettere i grandi.

I gran-

Cat. I grandi si fanno lecito cose, che ne gli altri sarebbbono per vituperosi mostrati à dito.

Cap. Io le farò doni, di catene, di veste, e d'anelli, e serà meglio guarnita, che alcun'altra donna di questa Città.

Cat. Gli anelli hanno forza, e potenza di far beniuoli.

Cap. Serà regina dell'altre, inuidiata da ciascuna.

Cat. Se ben la vedete hora così ritrosa, nondimeno come ella stia in casa vostra dui giorni diuerrà tutta gioconda, e festeuole, & massimamente come le donarete spesso delle vostre cose.

Cap. Farò per eccellenza.

Cat. Perche niuna cosa rende più facile la donna, quanto la frequenza de i doni.

Cap. Sollo: le donne come si conducono à gli huomini la prima volta, vezzeggiano, dopoi posta da canto la vergogna, correrebbono (possi dire) ĩ piazza p cauarsi le lor'voglie.

Cat. Noi pouere donne non facciamo giamai cosa, che non vada per gli estremi, e perciò siamo derise da ogni vno: và dentro Teresa.

Ca. Perche hauete voi così tosto fatt'spa rire

rire il mio bel Sole,nel cui ſplendore nudriua in gioia queſti ſenſi miei inamoratiſſimi,& affamatiſſimi della ſua bellezza?

Cat. Baſta di queſto Signor Capitano.

Cap. Com'io ſerò abbracciato ſeco,che vi aſſembraremo noi Signora Caterinicca?

Cat. Vn mazzuol di fiori,ella ſerà i fiori e voi le fronde.

Cap. Più toſto Marte,e Venere nella rete

Ca. Vn vecchio inamcrato è vn figliuolo.

Cap. Hò l'animo per cento,per ducento per mille.

Cat. Non sò io;che voi vecchi tutti volete hauer la teſta bianca, e la coda verde,come i porri:ma il meglio di voi,ſono i preſenti.

Cap. Son come vn Gallo per mia fè.

Cat. Nelle nouelle ſiete eccellenti.

Cap. Intertengo la donna con mille piaceuolezze.

Cat. Hor sù,che conchiudemo in queſto negotio Signor Capitano.

Cap. Hor hora me ne vò à preparar i denari,e verrò queſta ſera à far il contratto:voglio al tutto il ben mio appreſſo queſta notte,à Dio.

Cat. Io entro,e v'aſpetto.

Fine de l'Atto Secundo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filermo, Zarut.

Fil. IL promettere, è non attendere, non è cosa da gentil'huomo, non ti dubitare Zarut, segui l'opera: che haurai la libertà in ogni modo sicurissimamente.

Zar. Si suol rendere spesse fiate mal per bene. Et voi altri come hauete hauuto vn seruigio da vn de miei pari, non hauete vergogna, e di villaneggiarlo, e di scacciarlo, nõ che di pagargli il merto con alcuna cosa del vostro, ma vi dimostrate totalmente ingrati, fino di buone parole.

Fil. Io faccio professione d'honore, nè mai vedrai ciò da me, e di nouo ti prometto la libertà, la quale co'l sangue te la deuo. fà pur l'effetto cõ ogni diligenza, che la tua libertà serà in pronto.

Zar. Egli è vna contentezza sopra tutte le contentezze, quella di colui, che ritrahe da i beneficij fatti ad altri

la

la douuta gratitudine: io pouero ſchiauo meſchino, arriſchio la vita; e per ciò vi ſupplico à non mancar mi della douuta mercede.

Fil. Stà sù l'honor mio ti dico.

Zar. Horsù io vò à far l'effetto, e quel che è detto è detto à Dio.

Fil. Chi sà? potrei anche hauer l'intento mio con coſtui, ſi dimoſtra in parole molto animoſo nell'impreſa, e ſuccedendo, come ſpero, ſon felice; nè voglio mancare per ogni via di procurare la ſua libertà, la quale tẽgo ſicura, facendolo imbarcare à quella Naue Vinitiana, il padrõ della quale farà ogni coſa per me; come egli ſerà à Vinegia, vadiſi poi al ſuo paeſe, e quiui riposi. Nõ voglio in queſte negotio penſare al male, ma tutto darmi all'opera, acciò ſegua conforme al mio diſſegno. Serà bene, ch'io ne dia ragguaglio à Tereſa mia, & communichi ſeco queſti penſieri, che così manifeſtamente, s'incaminano alla noſtra ſalute. Ma eccola alla porta, mi vò accoſtare, & vdire ciò ch'ella dice, perche mi pare che ſia in atto per ragionare così da per lei.

SCENA SECONDA.

Teresa Filerno.

Ter. O Infelice, o pouerina, di mi nõ nacque giamai donna in peggiore stato, di quel, che nacqui io. Ben credo, che donna crudele, e di poco amore si troui in questo mondo, ma non già alla comparatione di questa mia padrona: meschina doue andrò, non sò in qual parte, ah ah ah.

Fil. Oimè, che hauete cuor mio, che piagnete, c'è alcuna cosa di nuouo?

Ter. Deh lasciate morir colei, che non hà altro per fine migliore, che la morte, ah ah ah.

Fil. Deh ditemi anima mia; ch'è quello che vi tormenta?

Ter. Lasciatemi consumare (ve'l chieggio in gratia) questi affitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, senza poterui rimediare.

Fil. Deh soaui delitie, e struggimento del l'anima inamorata vi prego, p queste chiome, che mi allacciaro il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso,

che-

che maggior giamai non arſe aman-
te, ditemi che vi annoia? che cagio
ne hauete di piagnere così dirotta-
mente.

Ter. Chi è ſchiaua, come ſon io, & invno
ſtato così peſſimo, non hà degna ca
gione di piagnere, anzi di chiamare
ſempre la morte? più toſto che viue
re à queſto modo, mi vò ammazza-
re cō le mie proprie mani. Il Capita
no verrà queſta ſera à prendermi, e
della padellà, caderò nella braggia
meſchina.

Fil. Io ſono ſangue mio dolciſſimo in tal
negotio, nel qual io ſpero di trar tā
ti denari. ch'io pur queſta ſera vi le
uerò d'affanno; Romaneſco mio nō
ceſſa, & hà quaſi, che cōdotta la gat
ta al lardo, e preſela, onde che di
ciò ne potete ſtar allegriſſima.

Ter. Deh guardate, che qualche malè nō
vi interuenga, per me, perche oltre
queſte miſerie, nelle quali io mi ri-
trouo, morrei di dolore.

Fil. Niun fatto d'importanza ſi può fare
ſenza gran pericolo, e ſe io non mi
arriſchio per voi vita mia, per chi
lo debbo far dunque, & in che me-
glio poſs'io dimoſtrarui l'amor ch'
io vi porto? non ſi colgono le roſe
ſenza le ſpine anima mia.

Hor

Ter. Hor andate,& espediteui presto, acciоche non restate per dilation di tempo, senza il frutto delle fatiche vostre.

Fil. State voi allegra, che tosto verò co i denari, mi ricomando.

Ter. Andate.

SCENA TERZA,

Teresa sola.

Ter. MAla cosa è l'essere gentil'huomo,& l'esser pouero, & esser lui inamorato è cosa pessima. Questi Caualieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scōpisciato da ogn'vno, cosi suol dire la mia padrona, che le sà tutte: à mio giuditio poco si caua i suoi diletti colui, che nō hà denari, e chi di tal cosa mãca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò veduto mille volte per esperiēza in casa dellamia padrona. Io anchora, che costui mi cōperasse non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenissi del Capitano. Il mio caro Giãnello vorre'io, che pur harrei sperãza vn giorno mi tirasse all'honor del mondo: Costoro, ò l'vno, ò altro

tro, satij che saranno di me, non si vergogneranno, dopoi di reuender mi ad altri, & cosi starei in vna vita, che meglio sarebbe la morte: Meschina almeno vedessi il mio caro Giannello, che piagenerei seco la malauenturata sorte mia, che il piagnere che fanno dui amanti insieme le communi disgratie, par loro sollevi alquanto la doglia. Eccolo à punto.

SCENA QVARTA.
Giannello, Teresa.

Gia. HOR è data la sentenza della mia morte, non veggo più scã po sicuramente Partono le Galere, & il Capitaoo è risoluto di far il cõ tratto: Io, mi vò caminãdo hor quà hor la, come vna mosca senza capo: almeno vedessi la mia cara Teresa: eccola à fè.

Ter. Io v'aspetto per darui noua meno amara di quell'altra.

Gio. Dite sù anima mia.

Ter. Il Sig. Filermo, come sapete, m'ama anchora egli, & mi desidera: non sò in qual modo, pur troua i contanti, e questa sera verrà à liberarmi dalle mani di costei.

Dun-

Gio. Dunque questa noua è meno amara? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ahi fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.

Ter. Perche cuor mio, non hauete à caro ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio?

Gia. L'Amor, ch'io vi porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene e in mano altrui non potendo godere, non solamente la persona vostra ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostr'occhi, che sepre sogliono dar cõtentezza, e riposo à i miei, i quali cõ la lõtanãza di voi; essi, e la uita si cõsumerãno in amarissime lagrime.

Ter. Voi mi fate struggere di dolore vdẽdo i nostri dolorosi lamenti, ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, cò più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta à leuarmi la vita.

Ter. La Fortuna mi fece nascere: schiaua perciò questo corpo conuien essere di chi essa vuole, l'anima, n ella

la qual non hà ella imperio in alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà riuolta à voi, come suo vero obietto, perche voluntariamente Amore ve n'hà fatto libero dono.

Gia. Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, ch'sẽpre ciò hò desiderato di fare, ma la mia pouera fortuna non hà arriso, à così giusti, & honesti desiderij.

Ter. Vorrei la morte poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.

Gia. Io dubito, che questa serà l'vltima volta, che si parliamo.

Ter. Io spero, che se'l Sig. Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere conuerrà lasciarmi con qualche libertà con laquale potrò vederui fauelarui, & etiandio arreccarui que'piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne vede ogni giorno in molt'altre donne, che si vanno prouecchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, li quali pur serrano gli occhi, per non

po-

poter,ſupplire al molto biſogno lo
ro.

Gia. Magro conforto,e ſperanza fondata ſu'l vento.

Ter. Non vi tormentate anima mia dolciſſima, e ſtateuene ſicuro ch'io v'amo incomparabilmente la mia padrona mi chiama,vengo:àDio cuor mio.

Gia. Tutte queſte ſperanze ſono vane, & mi arreccano poco conforto: e ſe bene gli amãti ſono facili al perſuaderſi di ciò,che deſiderano:non però io ſono sì ſciocco, ch'io non ſcerna il poco fondamento al bramato mio fine, il qual tende ſolo a l'vltima mia ruina. Ma che debbo far Amore? che mi conſigli? poco tempo manca allo imbarcarſi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sign. Filermo; miſero me; che i ſentieri tutti peruengono ad vna via. Ma ecco il Signor Filermo dee forſe hauer ritrouato i denari, e và à prender Teresa:non voglio,che mi ſcorga,ma vò ritirarmi qui da vn canto.Fortuna nimica molte volte della buona intentione,come mi sbalzi?

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco.

Fil. FArà il tutto: attendiamo al fatto nostro.

Rom. La dura seruitù spesse volte si conuerte in disperatione di colui, che non vi può remediare, se non con la ruina sua.

Fil. Iò serò obligato a la restitutione de i denari, e questo in porta Romanesco, perche non è supplicio più graue, che il ricordarsi de gli errori cõmessi.

Rom. La conscienza, è come la tela de gli aragni, che vna mosca la smoue, vn moscone la straccia, & vno parpaglione la sbaraglia.

Fil. Parole: chi fà male, e spera bene sè stesso inganna.

Rom. Se il mal tolto si ristituisse quanti, quanti rimarrebbono ignudi, perche doue è feruente amore, ò deside rio di hauere, là non può dimorare sottigliezza di conscienza.

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur esser huomo da bene, ma non si può esser lupo, e non portar la pelle.

Chi

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto, non si può infilzarsi nel torto.

Fil. L'honore è il tesoro del mondo.

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'honore, è vn bello in banco, e che la hõnestà apparẽte è vna buona in strada? perche la prosopopea di quello, e la superbia di questa hà chiarito il mondo, e le sono cadute l'ali.

Fil. Io arrossisco da me stesso, perche io tengo mano à sì atti truffe, & à simili furbarie.

Rom. Non sapete, che l'honore non consiste se non nelle cose palesi? Ma serà bene, che antecipiamo il tempo, e parlare alla Sig. Caterinicca, preuedendo al Capitano, & indurla à prometterui la schiaua, e darui la parola.

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane, ogni poco di vento se le porta.

Rom. Pure; e'serà se non bene à parlargli, e se non altro, almeno scopriremo il paese.

Fil. Ma se la truffa non andasse ad effetto, che qualche suentura, gli si frametessi, come suol fare la fortuna per antica vsanza ne' casi miei, che serebbe dopoi? se non esser tenuto per vn vccello, che habbia voluto volar senz'ale.

Rom. Mi dà l'animo, ch'ella pafferà ar-
cibrauiffimamente, ch'io picchi al
la porta?

Fil. Picchia.

Rom. Tic tic tic tic.

SCENA SESTA.

Caterinicca, Filermo, Romanefco.

Cat. CHi è?

Fil. Vn voftro feruitore Signora.

Cat. Vengo à baffo.

Rom. Hauete voi veduto quel girar di
capo?

Fil. Vigliacca.

Rom. Mi hà paruta l'vccellatore, che gli
fiano comparfi vccelli magri, & di
poca valuta, che nel paffar pur non
hà lor moffo la rete, ma in cambio
di tirargliela, gli manda il canche-
ro dietro.

Fil. In fatti la riputatione gouerna il
mondo.

Cat. Eccomi à voi.

Rom. O Troia.

Fil. Iddio vi falui Signora.

Rom. Dal lupo.

Cat. E voi mantenga felice. che buon vẽ
to Signor Filermo.

Fil. Il vento d'amore mi fpinge in que-
fte

ſte voſtre contrade.

Cat. O pouerino: amore è vna mala fraſchetta vedete, nè con lui biſogna entrare in Galera ſenza biſcotto. Voglio dire, che ſenza il timone del denaro, mal ſi può far viaggio con lui, & entrar in porto delle ſoaue dolcezze.

Fil. E coſa commune l'amore, & è proprio miſtiero da giouani.

Cat. E perche nò da vecchi.

Fil. Pur in loro è molto diſdiceuole: perche chi ara co'l Lupo preſto s' infaſtidiſce, diceua Marula Carpati.

Cat. Non infaſtidiſcono le donne, l'iſquaſſatine della borſa, nè il ſuono de i denari, che ſono ben'altra dolcezza, che dirle cuor mio, ſperanza mia, e ſimili nouelle, perche queſte le indolciſcono, quelle le riſoluono i vecchi intuonano l'orecchie con queſto ſuono, e non con quel de giouani, che ſon de calzi, e de pugna molte volte.

Rom. Vn inamorato ſenza denari, & vn prete ſenza lettere, è veramente come vn coltello ſenza taglio, e ſenza vagina.

Cat. Si, in queſta Terra perche quà la Mula non gira ſenza biada.

Fil. Vn bello ſpirto apprezza più la be-

niuolenza,che l'oro.
Cat.Le dõne apprezzano più l'oro, che tutte le cose del mõdo Signor mio, pche con q̃llo s'hà quasi ogn'cosa.
Fil. Si suol dire, che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne.
Cat. Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte, comunque ella si sia.
Rom. Al quia.
Fil. Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera.
Cat.Se piacerà à Dio.
Fil. E Teresa?
Cat. Teresa rimarrà co'l suo padrone.
Rom.Caccata l'habbiamo.
Fil. La hauete per aueutura venduta?
Cat.Con buona ventura sua anche.
Fil. Chi l'hà comperata, per vita della Sign. Caterinicca.
Cat.Il Capitan Mandracchio, verrà questa sera à far il contratto, e menerassela à casa e mi darà di lei ducento scudi.
Fil. Io son giunto tardo dunque: era venuto anchora io per darui medesimamente i ducento scudi.
Cat.Figlio mio, voi vorreste mangiare senza pagar l'hoste, ma l'hoste non l'intende così.
Rom.Come foste sodisfatta del prezzo,
vor-

vorreste voi altro?

Cat.Che cerca l'orbo.

Fil. Frà poco poco, ve gli conto se mi date Teresa.

Cat.Voi date la madre d'orlãdo eh? voi vi dilettate così con parole trattenerui con Teresa:ma che prò?ci staremo anche noi pouere donne. Io hò altro che fare, che far pasticci. mi ricomando.

Rom.Costei hà il diauolo frà le gambe.

Fil. Son morto Romanesco.

Rom.Non dubitate: chi dispregia vuol comperare.

Fil. E cosa da pazzo seguir chi fugge,& amar chi t'odia,come forse facc'io misero me.

Rom.Non dubitate vi dico:la femina nega in apparẽza,quello, che in effetto desidera di concedere:Eccola?

Cat.Pazze son q̃lle femine, che si lasciano scappare le venture dall'vgne, quando vengono: Sign.Filermo io non sò,se burliate ò nò,vi dico bene,che per promesse,non voglio rimanermi di far il fatto mio:perche il suono de i denari farebbe trottar i monti,non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola; chi verrà prima al molino prima macinarà il grano,

Rom.La vacca è nostra.

Fil. Frà poco poco haurò i denari, e ve gli porto.

Cat.In buon'hora.

Fil. Verrò questa sera à far il contratto.

Cat.Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa.

Rom.Così promettete.

Cat.Per vita di mio figlio Alfonso: venite presto: io entro.

Rom. I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si possi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hauete fatto il mercato.

SCENA SEPTIMA.

Filermo, Romanesco.

Fil. SI trouano al mondo di più sorte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si sanno meglio accommodare sotto l'vniuersale, che l'altre non sanno: guarda vn poco Romanesco, come costei fingeua hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non hà fatto se non parole co'l Capitano, come hà fatto etian

dio

dio con noi.

Rom. Mal haggia alla natura in questo, che lascia multiplicare questa mala semenza di femine troppo astute, per mia fè, che sono la ruina de gli huomini.

Fil. La simplicità del parlare sono i ceppi, e le catene de i saui amanti: Teresa non con altro, che co'l mansueto, e semplice parlare, mi hà ridotto à i termini che tu vedi, che infino tẽgo mano al rubbare, e peggio farei per giugnere à quello, che amore mi fà tanto bramare da costei.

Rom. Le bellezze delle puttane, che la fraude lor dipinge nel viso, sono insidie colorite co'l penello dell'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, d'illuminato cieco, di humile superbo, e di glorioso infame.

Fil. Vedi tu, che conto ella fà della promessa fatta al Capitano.

Rom. Se le puttane viueno d'inganni, che merauiglia serà, che costei, che è il diauolo stesso inganni ancor voi? Eua che fù santa ingannò il marito, e non era stata à pena due hore al modo.

Fil. Chi fà fondamento in altro che su'l denaro trattando con puttane, si trouerà sempre ingannato, attendiamo al denaro, che è il conciamento d'ogni mineſtra.

Rom. Così biſogna: perche ſe voi amaſte virtuoſa, e nobil donna, ſempre amore vi prometterebbe contento & honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, & all'anima.

Fil. Tutte le coſe ſono in mano di Dio: hor ſerà bene, che ſi diuidiamo, tu n'andrai per di quà oltra, io per queſt'altra banda, acciò che non erriamo lo ſchiauo, il qual mi hà detto, che darà i denari al primo di noi, che gli capiti à piedi.

Rom. Dunque, chi primo gli dà dentro, ſubito cerchi il compagno, ò ſi ritroui in caſa, ò con i denari, ò con noue, & per potere naſcondere lo ſchiauo, ò deliberare altro.

Fil. Frà vn'hora ogn'vn di noi ſi ritroui in caſa. ecco gente.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap. Damiano?

Dam. Signore.

Se-

Cap.Serà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei.

Dam.Il Notaro stà sempre all'officio come si chiamerà serà pronto.

Cap.Si;

Dam.Signor si.

Cap.Arriua dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza, che sie possibile: perche l'huomo, ben accommodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto, & etiandio, che si ringiouanisca.

Dam.L'abbellirsi è cosa da femina; l'ornamento de gli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella belleza.

Cap.Nondimeno il rasozonarsi, & il pulirsi modestamẽte l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata.

Dam.Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato.

Cap.Io come sono ornato nõ paio qual che cosa?

Dam.La Fata Morgana.

Cap.Chi era costei.

Dam.Era braua donna sù l'inamoramento d'Orlando.

Cap.Nõ far cõparationi Damiano; per-

che da huomo à huomo ſono odio ſe, penſa poi da huomo à femina quali feranno: Non fù mai donna tanto famoſa, che non foſſe meno d'vn huomo; e ſe bene ſi lodano, non è che ſia così, ma per farſe amare da quelle, e correr dietro.

Dam. Di queſta bellezza, non mi sò alle volte che dire, perche io veggo alcuni amar donne belle, altri delle men belle, e molti anchora delle brutte, e tutti amano egualmente, nondimeno ſono tutte belle al giuditio di chi le ama.

Cap. Secondo il guſto dell'huomo, che è vario; ciaſcuno giudica quello che più gli piace: ma il bello, veramẽte, è quello che hà la debita proportione delle ſue parti conueneuolmente diſpoſte.

Dam. Io mi ſtupiſco alle volte anche, ch'io veggo tutto il giorno, che le donne di molti inamorati, che elle hanno, s'eleggono ſempre il più brutto, & il più goffo, e laſciano ſtare i più belli, e i più garbati, come và dunque queſta bellezza?

Cap. Nel guſto delle donne, & nel giudicio, non ſi troua regola: perche, nõ hanno legge, che le gouerni; nè giudicio, che le raffreni. hor và, nè tardare

dare à venire, ch'io me ne vò fin quà à palazzo, e poi vengo à casa.

Dam. Verrò con V.S. fin là à quel cantone, e poi vado.

SCENA NONA.

Zarut solo.

Zar. QVando hà piacciuto à Dio sono pur giti, tempo migliore non mi si poteua apparare dauãti, io son solo in casa, il Signore và à corte: Damiano per negotij, doue non suol essere così presto, hor poi che la commodità m'inuita, man'à ferri, chi non si rischia non guadagna, il rischio è grande veramente, ma se la cosa và fatta, il guadagno è incomparabile. Il torchio, è preparato, il fuoco è acceso, che stò io à fare? à sua posta, se ritrouo denari, argenti, ò gioie, vò prendere ogni cosa, perche tanto per il poco, quanto per l'assai mi appiccheranno: fatto il fatto, succedendomi in bene, vado di lungo a Venetia, & poi à mio commodo ritorno à Napoli, doue ritrouerò mia Madre, e quiui con quella viurò allegramẽte seco il tempo, che m'auanzerà

di vita: se però nell'opra, almeno sa prassi, che altro pensiero non m'induſſe à robbare, che per acquiſtarmi la libertà, laquale fino à gli animali brutti è ſopra tutte le coſe del mondo bramata La fortuna mi aiuti, che ſuol ſempre aiutare gli audaci, e con queſta buona ſperanza entriamo nell'opera.

SCENA DECIMA.

Caterinica, Tereſa, Giouanna.

Cat. VEnga, ò l'vno, ò l'altro io farò il contratto: vorrei bene per beneficio tuo, che il Capitano ti pigliaſſe.

Ter. Per eſſer lui così laido, e ſtomaccoſo, e ſopra il tutto faſtidioſiſſimo, non mi poſſo accõmodare la fantaſia à douergli ſtare volẽtieri ſotto.

Cat. I Vecchi ſono come le medicine, i giouanetti come i frutti, quelle ſono al guſto amare, e ſalutifere, queſti ancor che dolci, il più delle volte febroſi, e indigeſtibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta; aſpettiamo la Mana che venga.

Ma-

Ter. Mana amara per me.

Gio. Sete discordi fra voi, par à me, che cosa?

Cat. Il Capitano: & il Signor Filermo, aspettiamo, che venghino à portar i denari, come l'vno, e l'altro hanno promesso: e perche io dico à costei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che il vecchio venisse primo, mi fà il viso dell'armi, sciocca.

Ter. Io non gli potrò mai voler bene.

Gio. Dunque il Signor Filermo hà trouato anche i denari? che diss'io? che amore, è vn gran ritrouatore.

Cat. Non vò, che tu le ne vogli che difficilmente può vna giouane amare vn vecchio: ma voglio, che tu finga d'amarlo; le carezze, e le buone parole non ti costano, lequali dal vecchio ti seranno pagate in tant'oro, se tu gli saprai essere.

Gio. Bisognarebbe, ch'ella fosse voi, che sete più sauia che li statuti.

Cat. Chi non sà scorticare guasta la pelle: io era già come tu giouane: pur aguzzai il ceruello all'vtil mio: l'isperienza è maestra in tutte le cose: tu ti se nodrita, & alleuata meco continuamente, e già douresti

ſapere,per molti eſſempij in me ve duti,come ſi deuono vſare le lagrime i ſuſpiri,i riſi,i giochi,i canti,e l'allegrezze,come parimēte il pro mettere,l'attendere,e'l non attendere:il domandare ſempre; il volere, il non volere vna coſa,il coman dare,il pregare, il rimprocchiare, l'adirarſi con arte,placarſi,cedere, e'l non cedere, le ſtrातageme,l'aſtu tie,e gli inganni,le bugie, le ſcuſe, e le cantelle, il moſtrar di credere, lo ſprezzare, e l'abbhorrire l'eſaltare,il gettare,il tenir ſtretto,& in ſomma,quelli aſtuti modi, e neceſſarij,che richieggono alle pari noſtre,& all'arte noſtra.

Gio. Non può mai finire d'imparare la cortigiana,nè può eſſere mai tanto aſtuta, che non ſia ingannata.

Cat. Ti dico che le carezze, che tu farai al vecchio, & il moſtrare di creder gli, ciò,che egli ti dice, & obedirlo, fingendo alle volte eſſerne gelo ſa, i portano à caſa denari, drappo di ſeta, vino, oglio, caſcio, legna, grano, & ogni coſa buona.

Gia. Parole da vna capitana per mia fè.

Cat. Se ſaprai far la geloſa con coſtui, con dargli ad intendere, piagnendo, che egli t'abbandoni per alcu-

n'al-

n'altra, che ageuolmente potrai spiarne, perche naturalmente i vecchi sono loquaci, e vantatori nelle cose delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quãdo sono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'interuenne, e mille nouelle, non hà dubbio che in questo modo tu gli scipperai le midolle dell'ossa, non che i denari della borsa.

Ter. Niuna nasce maestra,

Gio. O che precetti vtili, che gloriosi ricordi.

Cat. Fà che non sia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna cosa, e chiedendo piagni, e ridi secondo l'occasione, e non potendola hauere, crucciati, abborriscilo, e vattene in disparte, fà professione, quando che chiedi vna cosa di volerla in ogni modo; e non ti placare seco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio spenda in vacanterie, come in banchetti, in feste, in giochi, in liuree, in mascherate, perche sono tutte cose, che portano gran spesa, & à te non rileuano niente: ma tutte queste spese riducile in cose, che ti siano d'vtile, e rihimborsa.

Vtile,

Gio. Vtile, vtile; la pompa alle vane, alle ſimplici, & alle vaccantele, che non ſanno doue s'habbino il naſo.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al troppo mangiare, quando tu mangi à caſa tua; come sè à caſa d'altri, allargati la cintola, & empite le lame.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno và alla beccharia, in poco tempo corre in ſtracciaria: pure anche, chi non mangia bene, non può far carne da niente: e noi altre biſogna che ſtiamo graſſotte, e delicate; altrimenti, chi ci tocca, magre? à Lucca ti vedi; alcuno non ci annaſa, ogn'vno s'allarga.

Cat. Le donne magre ſono come le Chiaole, che non hanno, ſe non piuma, nè ſi mangiano ſe non per grandiſſima fame. Ciò, che ti viene alle mani piglia, e traffuga, ſe'l vecchio s'auede del tolto, e tu ſubito con due carezzine chiediglilo in dono, che l'haurai, ò per vna via, ò per l'altra, e così impirai toſto il ſacco.

Ter. E male il rubbare Signora..

Cat. Ogni attione, ò buona; ò non buona, conuiene eſſer familiare alla

Cor-

Cortigiana:perche le belle maniere, miste con le piaceuolezze, con le accoglienze piene di gratia, di arte, e d'inganni, accompagnate con gaia attilatura, sono le rete da pigliare gli huomini, & sono le mercantie, che tengono aperto il fondaco di noi altre.

Gio. Figlia mia allacciati queste stringhe, che se le saprai bene stringere, elle ti terranno sempre sù la gonella.

Ter. I Vecchi sono nimici mortali dello spendere.

Cat. Quando ti viene donato vna cosa, ancor che picciola, non la disprezzare: mentre che tù vedi il tuo amante nella fucina d'amore, batti il ferro, & scipagli quanto puoi, e fino le budelle, se non v'è altro, quando non hà che darti non mirare nè à lagrime, nè à prieghi, ma scartalo, e ripigliati ad altri prouecchi.

Ter. Doue non è allegrezza di cuore, mal si può stare in girandole.

Cat. Fingere ti bisogna: per che nella cortigiana non vi vuole altro, che apparenze, anzi conuiene, che tu habbi più familiare il piangere, & il ridere, che non hanno le capre, i fio-

i fiori, e le frondi.

Gia. Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di voi.

Ter. Non si può pagnere, nè ridere à voglia sua: per me io peno vn'hora alle volte al corrompermi, ancor, che con e ditta mi stroppiccio gli occhi.

Cat. Conuiene, che tu te gli auezzi; perche le lagrime delle Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e delle loro bugie, massimamente quando si fanno in presenza di persona, che ami; le lagrime sono veramente potenza inestimabile, nel far creder ciò che si vuole.

Gio. Vedi figlia mia: Sperancicca di Melac, la quale ad vn medesimo tempo e ride, e piagne con gli amanti suoi. vedila anche; ch'ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba. vedila per la strada andare, o quanto vampo, quãta boria, e quanta superbia ell'hà? pare proprio vna Baronessa.

Ter. Dicono, ch'ella fà le malie.

Cat. Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomini refondere all' ingrosso.

Gio. Bella cosa è il mangiare, nè sapere

d'onde

d'onde [illegible]enga.

Cat. La Cort[illegible]iana bisogna, che sia come vn [illegible]ottore, che non istudia in altro che di pelar i suoi clientuli; così dee far e la per trouar intentioni per votargli la borsa.

Gio. Par chi non è trista hoggidi, sia vna scempia, e vna balorda: e le balorde, e le scempie mendicano à derrata.

Ter. Madonna Giouanna: sò ben io, vi dico, che la contentezza dell'animo è vna felice giocondità: e come si può ella hauere con l'essere Cortigiana? la qual non hà mai bene nè di dì, nè di notte, & è propriamente come i caualli da vitura che il dì, e la notte hanno la sella adosso, nè mai vn'horà di riposo.

Cat. Non si può acquistare senza fatica: conuiene vsar in ogni cosa artificio; perche sono al mondo huomini, che fà loro quante cortesie, e seruitù ti sai imaginare, giamai non si volgono ad amarti, à costoro, bisogna chiedere imprestito, e doppo non rendergli mai; à ben, che con tutti bisogna chiedere, nè mài rendere à niuno, e come tu sè con costoro giunta al tuo capitale, scacciagli, che

che non son gente [da] tenirne gran conto: alcuni altri [n]on si conquistano con l'amor, ch[e t]u gli mostri, ma la cortesia molta, che tu gli vsi, pur gli sforza à donarti alcuna cosa; anco cotesti son degni di essere scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grande l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & auaro.

Ter. O giugnesse prima il Sig. Filermo: non posso acconciar il gusto con costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la giouentù, nelle cose dell'appettito: tende se non al peggio, e và ingannando se medesima con quelle cose, che sono di maggior suo danno; Figlia mia ad altro non dee riguardare la Cortigiana, che all'vtile, il quale è quello, che si gode lungamente, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che lostentare non manca mai.

Gio. Non figlia mia: in tutte le cose del mezo è da seruirsi, co'l giuditio bisogna gouernarsi, il quale è il timon della bar-

ca.

ca.

Cat. Tu desideri il giouane, e tu t'inganni à partito, perche se serai di costui, si dimostrerà teco così insolente, e fastidioso, che le mosche, i tauani, nõ molestano più l'estate i buoi, e i caualli.

Gio. A parlare ragioneuolmente non hà dubio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vechio, è rincresceuole.

Cat. E i serà vago d'hauerti, serà gelofo, nè li lascierà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fànno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.

Gio. L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.

Cat. I caualli de i vecchi cõperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli di giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: ne altro sono i vecchi alla donne di partito, che l'onto nelle minestra, i giouani il fumo, che la guasta.

Ter. Ogni male meritano i vecchi inamorati, perche fan quello, che si discó-uiene

uiene alla loro età, & al loro dcco-
ro.

Cat. A noi altre non bisogna mirare, à quello, che disconuiene, ma à quello, che si porta vtile: i vecchi ci donano, i vecchi ci vestono, i vecchi ci pascono, i vecchi c'ingrassano; ci guarniscono, & sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come vna scatola dipinta.

Gio. La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l' vtil loro, e il loro bene.

Cat. E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio ricco? sia quanto essere si possa bella, garbata, costumata, pulita, vagga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non hà riputatione, non hà sostegno, & è è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruita, & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disgusti schiffezze, e mali odori, nondimeno, qual patimento, co'l tempo, le parturisce vtile, e beneficio.

Ter. Chi fugge il lupo incontra il leone.

io ſono ſchiaua, e ſecondo il voler della Fortuna, ſotto alla quale ſon nata: biſogna accommodarmi.

Gio. Dunque voi riſoluete à far il contratto, con chi verrà primo: Signora Caterinicca ſerà bene, che riguardate à chi prometteſte prima, perche il promettere, e non attendere importa troppo, & à me, me ne sà: ecco queſto fregio, che mi vedete al trauerſo di queſta maſcella, nõ fù per altro, intendere, e voi già pur lo ſapete, in quãti pericoli noi andiamo tutto il giorno per queſto e per riportar parole trà gli huomini conquali noi trattiamo.

Cat. Baie: venga il fatto mio, che poco curo di promeſſe.

Gia. Se haurà i denari il Signor Filermo, tenemo pur certo, che ſerà il primo à venire, per che ſono freddi e pigri i vecchi, e preſti e vigilanti i giouani, ne i negoci d'amore; mi duole, che facciate le coſe così in fretta, che non furno mai buone, le coſe frettoloſamente fatte.

Cat. Il mio deſtino vuole, ch'io ſegna coſtui con la manifeſta mia ruina.

Ter. Conſigliate il giouane per voi, il vecchio p me, e pure può eſſ re, che egli

egli non si ricorda di voi come del le sue prime scarpe: e meco fate, come i medici che promettono la sanità, nella quale non hanno possanza.

Cat. Io ti consiglio bene, & riccordoti l' vtil tuo, e doue senza dubio tu ti deui appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente: Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi faccino inamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiangli voi Giouanna entrate, che serete presente à questo Contratto.

Ter. Alla mia disgratia.

Cat. Tu mi fai colera.

Gio. Tutti i priucipij sono duri, incomincia costei à tentare la fortuna de suoi anni, nè è merauiglia, che se ne alteri alquanto.

Cat. Io le prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

Zar. VI venga il cãchero: hò sentito cicalare qui da presso, doue-

uano esser femine, perche altri che esse non haurebbono tenuto chiacchierata si lunga: m'è stato forza venir fuori; le cose vanno bene, che meglio non potrebbono andare: non appare di quà via alcuno: in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbrugia, & à man'à mano il pertugio serà fatto à sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal trauaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti: ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare à finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

Rom. NOn veggo costui, con tutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la sarebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: nô lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato à metterle à rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano

questa sera s'accorga del rubbamẽ to: perche volendo esso contare i denari à Caterinicca, conuerrà andare alla cassa; à sua posta, pur chẽ lo schiauo fugga con i denari, non curo nulla, troueremo ricapito ad ogni cosa. ma ecco il mio padrone.

Fil. Che noua? non si può far cosa buona eh?

Rom. Non vedeste lo schiauo eh?

Fil. Non io: e tu?

Rom. Io son passato per di quà molte volte, hò volteggiato la strada di quà di là al Molo, alla piazza, intorno palazzo, alla fine son qui senza frutto.

Fil. Con le tue girandole tu mi hai fatto aggiacciare il cuore.

Rom. Mi è soprauenuto vn pensiero; & vn mal pensiero.

Fil. Di.

Rom. Che lo schiauo non ne faccia nulla.

Fil. Perche.

Rom. Che sò io?

Fil. Che modo di ragionare? par che tu habbia paura?

Rom. La forca fà paura, e angoscia, à chi opera male.

Fil. Per gli sgratiati si fanno le forche.

E s'io

Rom.E s'io vi incappassi?

Fil. La pietra è tratta; bisogna andare auanti.

Rom.Io non dubito;mà.

Fil. Stà forte Romanesco? non sai, che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno d'hauer cura?

Rom.Dubito,che costui,cominci,e non finisca l'opera,& così scompigli ogni cosa, senza nostro prò, ma con danno di tutti noi altri dopoi.

Fil. Scorgesti tù in lui codardia,e timore?

Rom.Anzi animo valoroso,pur teme ancor lui, quel che temo anch'io.

Fil. Non haurà per ciò speranza di liberarsi.

Rom. Chi hà tempo hà vita disse colui.

Fil. Tu,tu cacchi di paura, con la quale guasterai il negotio, che fin'hora s'incamina à felice fine, maladetto il poco animo che hai.

Rom.Volete la burla voi:io vi dico,che il lupo come è preso, e incarcerato,ò che'l cacca,ò che'l morde: sò ben'io.

Fil. Tu non se Romanesco certo;se così muttato.

Rom.Io son ben Romanesco,ma io non vorrei esser lui.

Fil. Nel prícipio dell'impresa eri vn'Or

lando, hora se peggio, che vna vil feminella.

Rom. Assai è infermo, chi gouerna vn'in fermo.

Fil. Lasciam le ciancie, siamo in mezo il fiume, ò che bisogna passarlo, od affogarsi dentro.

Rom. Vado pensando, che ò succedendo, ò nò il fatto, & si risapessi, me gli và la vita, con vituperio di me, e di casa mia: e poi perche? per amore d'vna sgratiatella, che si vende come la vacca in beccaria.

Fil. Hor nõ più perche il negotio à me importa troppo, & per amor mio si fà: e tu non douresti dire tai cose alla mia presenza, & te ne douresti vergognare.

Rom. A quanti rischi si mette l'huomo per quest'Amore?

Fil. Amante non sia, chi corraggioso non è.

Rom. Pur che non tiriamo zara al resto.

Fil. Andrà ogni cosa propitia: haurem la fanciulla, fuggirà lo schiauo, e viueremo lieti, e felici; stà qui tù ad aspettare, io ritornerò in casa, e quiui ti aspetterò.

SCENA DECIMATERZA.

Romanesco, Zarut.

Rom. DIo me la mandi buona; in somma, chi si veste della pele del l'Asino, e vien bastonato, non si hà da lamentare se non di sè medesimo: io son intricato come i polli nella stoppa. Almeno lo schiauo nel principio dell'impresa si sbigotisse, e la lasciasse: perche leuerebbe se, il padrone, e me di pericolo, e d'infamia. ma eccolo. Zarut?

Zar. E fatto il becco all'occha.

Rom. Zarut, Zarut, tu non odi?

Zar. Romanesco?

Rom. E ben.

Zar. Quel che s'è potuto far s'è fatto.

Rom. Pigliasti i denari.

Zar. I denari son salui, eccoli.

Rom. Dalli quà presto, che alcuno non ci vegga.

Zar. Nascondigli.

Rom. O Zarut huomo da bene.

Zar. Che mi sia atteso la promessa.

Rom. Se ci andasse mille vite: come hai fatto?

Zar. Non è tépo di ciãcie; basta che se il

Capitano non così tosto apprisse la cassa, non potrebbe accorgersene, così hò giccato netto: all'imbrunire della notte verrò alla casa vostra: à Dio.

Rom. Vieni, e non ti dubitare, che serai saluo.

SCENA QVARTA.

Romanesco solo.

Rom. O Questo è il bordello, siamo nell'acqua fino alla gola: hora si che bisogna pensarui da douero: poco (cred'io) hà pensato il padrone di saluar lo schiauo, che tanto importa: e così noi di vn male, eatriamo in vn peggiore: o che garbugli: il mio padrone come amante è intento solamente à portar auanti i suoi desiderij, nè altro cura, che di far sua la schiaua: canchero à me, che trouai l'inuentione di rubar questi denari: ò come pesano, par à me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che facciamo', questo viaggio à saluamento, che per quello ch'io veggo l'aere, scorgo il tempo molto borascoso, ma quel che è fatto non si può far non

fat-

fatto. mi vien voglia di pigliar vn pochi di questi denarì, e traffugargli, in ogni modo se non me ne piglio, io ne rimarrò senza. E che ne direbbe il padrone, se ne sapessi anche? conuerrebbe far à mio senno, ò voglia, ò nò, che quãdo il padrone fà il seruitore consapeuole de suoi appettiti, e secreti, può etiandio tenersi certo essere diuentato di Signore seruo: Non vò mouergli, anzi vò, questa volta essere huomo da bene: meglio è ch'io vadi à casa, & fingere seco non hauergli hauuti, & vedere ciò che dice: gli vò nasconder bene: ecco il Capitano fuggi, fuggi Romanesco, che il diauol t'è appresso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Damiano.

Cap. VErrà il Barbieri?

Dam. Verrà con ciò che mi hà detto vostra Signoria.

Cap. Serà bene che tu mi facci fare alcune cõfettioni, che atte siano ad ingagliardire la complessione, & alteri gli spiriti.

Dam. Mal stà la casa, che hà bisogno di puntelli.

Ca. Non ne hò mica bisogno, ma non è male il ristorarsi, & aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcuna cosa di buono.

Dam. Lo speciale in ciò è molto fastifstioso, nè gli si può dir vna parola.

Cap. Io sono persona, che lui, & ogn'altro hanno di gratia di farmi piacere, perche sotto l'ombra de pari miei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere fauoriti, perche inuero faccio piacere volontieri, & dispiacere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.

Dam. Così sogliono fare gli huomini grandi.

Cap. Io sono propriamente come il mare Italo, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.

Dam. Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s' abbrugia: & à starui lontano si muor di freddo.

Cap. La cena serà all'ordine?

Dam. Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V.S. oltra modo.

Cap. Ogn'vn cacca di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimar

rà

rà ſempre co'l capo rotto, & forſe anche Amore vn giorno ſe mi ci metto à fè di Caualiero.

Dam.Fraſchetta.

Cap. A fè, che gli farò vn giorno poco piacere,tu'l vedrai.

Dam.Ma che diauolo è queſto di queſto Amare, che così trauaglia i pazzi, e i ſaui.

Cap.Dicono queſti letterati, che è vna perturbatione di animi gentili,che gli priua di diſcretione, e ſcema di giuditio, ſi che non ſanno giamai ciò che ſi faccino,ò che ſi voglino: altri dicono,che egliè vna coſetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini.

Dam. O come il furfante vi ſtà bene intorno.

Cap.Perche?

Dam. Perche Amore vuole gli huomini ſenza paura, & è amatore de tutti voi altri valoroſi.

Cap.Ma dimmi Damiano,quelle femine mi temeno?

Dam.Come il morbo: quaudo v'odono, ſi ſcompiſciano.

Cap.Mi darebbe la ſchiaua anco ſenza denari, eh?

Dam.Nō ſerebbe ragioneuole il pigliar la robba altrui ſenza pagarla an-

zi se altri la pagasse di grossi, voi le doureste pagar di doppioni.

Cap. Sono assai ducento scudi: ma conuiene, ch'io contenti questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza à far così.

Dam. L'huom non hà altro al mondo di contentezza superiore, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura veramente in che più feruentemente, e più volentieri s'impiegano gli huomini d'ogn'altra.

Cap. Così è: entriamo in casa, che al tutto la voglio questa sera.

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. SE la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diauolo ci hà posto la coda, che ne poss'io?

Fil. Non egli è bastato l'animo à quel cane eh?

Rom. Lo schiauo non hà mancato il poueretto.

Fil. Il Capitano hà pigliata la schiaua?

Rom. Forse anche;

Fil. O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il più sfortunato.

Rom. Passerani questo picicuore, non

du-

dubitate.

Fil. Lasciami morir Romanesco, poi che non posso hauer costei.

Rom. Ecco i denari; la vacca è nostra: nõ vò, che moriate nò, se non in braccio à quella traditora della carne salata.

Fil. Non è tempo di burlare: lascia vedere? son'assai? pur che sieno bastanti? perche colei non lasciarebbe vn quattrino.

Rom. Basteranno: & anche per far vn vestito à Romanesco, che s'lo hà molto ben guadagnato.

Fil. Ciò, che tu vorrai.

Rom. Pur che in iscambio, non habbia vn laccio.

Fil. Tresa co' fanti, lascia stare i santi.

Rom. Lo schiauo vi ricorda la libertà promessa.

Fil. Merita che co'l mio sangue io gli la restituisca.

Rom. Chi fà seruigio caro alla vita, è vn obligo, che mai non si può pagare.

Fil. A te Romanesco, & allo schiauo rimango e della vita, e della robba obligatissimo.

Rom. Dio voglia, che dopoi, che voi haurete sodisfatto all'appetito vostro, all'uno, & all'altro non girate

le spalle, perche questo, è il proprio naturale de gli amanti, che mentre che essi si seruono de i mezi nel conseguire il loro amore, il sangue, il cuore, e la robba gli darebbono, non che le buone parole, ma quando si veggono satij, e le loro brame sceme, più non gli guardano à pena, nè meno attendono le promesse fatte con tāti giuramēti.

Fil. Le promesse mie verso di te, e dello schiauo hauranno luogo: e spero, che resterai contento Romanesco mio caro.

Rom. Non fate queste cose in istrada: e se ben è segno d'amore il padrone scherza co'l seruitore, nondimeno, non è decoro, nè conueneuole.

Fil. Io ti son più obligato Romanesco, che a mio padre: e l'obligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio, che tu mi fai, che non può essere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma sogliono hauere sempre in bocca; che i beneficij tanto sono grati, à chi gli riceue, quanto arriuano ad vn termine, che si possono ricompensare: ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi, si rende odio per gratitudine: il che non voglia Iddio,

dio, che così voi non facciate a me, & allo schiauo.

Fil. Non parliam più di questo: entriamo in casa, e contiamo i denari, e mettianci all'ordine per far il contratto, e questa sera meniam la Fanciulla a casa, e godiamo il mondo.

Rom. Non posso pigliar piacere alcuno di questa cosa, se prima non veggo lo schiauo in sicuro; Dio ci la mandi buona, quanto più n'entra, tanto più se n'imbratta; veggo ben'io.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romanesco, e Giannello.

Fil. IN vero la truffa non poteua riuscir meglio fino a questo punto: allo scampo dello schiauo non sò quello ch'io mi debba dire.

Rom. In costui stà la vittoria del fatto: Et rare volte riescono le cose in quel modo, che vengono disegnate.

Fil. Non pensiamo al male per vita tua: per-

perche quando ſaremo nelle calami caduti, all'hora ci penſaremo, & faremo ciò che in tal coſa ſarà conueneuole per rileuarſi.

Rom. Tant'è; il neruo dell'amore, è il denaro.

Fil. Proprio ducento ducati in vna borſa ne l'altra, quella moneta, che ſono cinquanta in punto.

Gia. V'intendo? piano.

Ro. La furbaria dica, chi dir voglia, dourebbe eſſere trà le ſett'arti liberali annouerata.

Fil. Chi ricuſa le venture, è ſuenturato.

Rom. Queſta coſa mi pare che ſia vn mezo ruffianeſmo, il che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato del truffatore, & io ſerei, e l'vno e l'altro.

Fil. Non importa: le coſe, che ſono paleſi non macchiano l'honore.

Gia. Dico ben'io, che à ſtar naſcoſto, & andare ſpiando, s'intende di belle coſe.

Rom. Bella coſa è il ſapere, e l'eſſer facente à far credere, che il male ſia bene.

Fil. Tu hai torto: perche il ruffianeggiare à vna mercantia muta, & vn'vtile, che può far le ficca all'honore.

Hor

Rom. Hor baſta: habbiam condotto la corda quaſi sù la Noce: tendiamo à caricar la baleſtra.

Fil. Saluo lo ſchiauo, credo, che la faccenda v'anderà ſenza ſputo.

Gia. Io vò ſempre più penetrando il negotio.

Rom. Non con lo ſputo, ma co'l denaro s'entra nelle coſe ſtrette, e s'ottien ciò, che ſi vuole.

Fil. Ma dimmi come hà fatto Zarut à rõ per la caſſa, che non ſe n'habbia ad accorgere il Capitano così toſto?

Rom. Gli inſegnai, che abbruggiaſſe il fondo co'l torchio acceſo, che eſſi hanno in caſa: cred'io, che haurà fatto così: ma nel darmi i denari, mi hà detto ſolamente, che hà giocato netto, cioè, che hà fatto per eccellenza.

Fil. Bene bene: Dopo la pioggia viene il ſereno.

Gia. V'hò inteſo fratelli: Oimè, che non ardiſce di far vn'Amante.

Fil. Si dice, che, ſe non ſi trouaſſero malitie, ſi trouarebbono nelle donne, ma per mia fè, che tu le vinci del tratto, nè però tu sè femina.

Rom. L'habito non fà il monaco: ma che facciamo? parmi, che voi ſiete perduto nella felicità? che hauete, che

che tremate?

Fil. Suol, per natura all'huomo, quando è per riceuere vna cosa da lui tanto per l'adietro bramata; & insperatamente conceduta mouersegli il sangue, & quello ritirarsi al cuore per la souerchia contentezza, & in quel concorso abbandonando in luogo suo, lo fà diuentare di faccia pallido, e pieno di tremore; nè però ti merauigliare di questo moto di natura, e di questo triemo, perche son oppresso anch'io per simil cagione.

Rom. S'haueste da affrōtare il torro eh? hor che habbiam à fare?

Fil. Andare à casa la Signora Caterinica, e batter il ferro mentre che egliè caldo.

Gia. O misero, e sfortunato Giannello.

Rom. Se s'induggiassero à domattina, s'au anzerebbe forse denari.

Fil. Chi s à? potrebbe ò interuenire qual che accidente questa notte, ò il Capitano entrasse inanzi di noi: tu nō sai quanti intromessi si framettono trà la mano, e'l frutto: ne' casi amorosi l'amante, che si lascia scappar l'occasioni, il più delle volte perde il premio delle sue fatiche.

Gia. Nō vede l'hora l'inamorat o di spacciare

ciare la ſua mercantia.

Rom. Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, e ſpacciamoci.

Fil. Queſti denari ſon sì grauoſi, che mi tirano in terra.

Rom. Pur, che non ſolleuino me nell'aria?

Fil. Penſiamo al bene.

SCENA SECONDA.

Giannello ſolo.

Gia. CHi la vuole più chiara vadiſſila à trouare: o maluagia fortuna diſtruggitrice affatto di tutte le mie ſperanze. Hor che farai Giannello, miſero, & infelice amante? tu vedi manifeſtamente la tua Tereſa d'altrui: Il Sign. Filermo pur hà conſentito à così fatta truffa, vn gẽtil'huomo de tal qualità, che hà fatto ſempre profeſſione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che ſtrani termini conduci coloro, che ti ſi fanno ſoggetti: hor s'io paleſo il furto al Capitano; sò certo ch'io diſtruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano rihauẽdo i denari tolti, di nouo cõpererà la Schiaua, per il che ſono à i medeſimi termini

mini di prima. S'io tengo poi cela to il furto, comperandola il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa serà à miei desideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascierà come ella pur mi disse, proccaciarsi nascosamente qualche cosetta con altri: e ciò mi rende conforto, sapend'io per proua, che mal si può tenire dui amanti separati, mentre hanno il volere confor me. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che oltre i ducento scudi, n'hanno furati altri cinquanta, co i quali misero me, mi potranno far guerra vn gran tempo, e questo pur mi persuade à palesare il fatto al Capitano, ma che poi? egli volendo il suo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io & risapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, sendo che i disturbi, & i dispetti che si fanno altrui in amore sono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, e la maggiore, e più violente di quante nascono ne gli animi de gli huomini. così è anche difficilima à trane l'odio, che da quella ne nasce Si che il palesare, è la peggior cosa

ch'io

ch'io poſſa tentare: hor chi parla aſſai fà poco, e can che abbaia non morde: Di coſa naſce coſa. Io hò amore in ſeno, e'l diauolo tengo ne'capeli; à ſua poſta, à che peggio poſs'io venire: Il pouerel digiuno vien a datto tal'hor, che in miglior ſtato, hauria in altrui biaſmato.

SCENA TERZA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. L'Aſpettare, è coſa molto diſageuole da ſopportare: Giouanna coſtoro mi burlano certo è l'hora tarda, & facilmente, perche non vãno le galere, que'Signori Capitani queſta ſera rimetteranno l'andare à domattina, & forſe anche ſi pentiranno.

Gio. Mio padrone ſoleuami dire, che era coſa da ſauio il mutar conſiglio, così voleſte in queſto eſſer ſauia voi, e mutaſtelo, che vi ſerebbe troppo di bene gran coſa, che in tutte l'altre coſe ſiete arcidottoreſſa, e in voſtro danno hora operate, ſenza freno, e ſenza ragione.

Cat. Queſt'amore mi moleſta sì, che non hò mai bene, nè il di nè la notte,

nè

nè poſſo volere ſe non quel che egli vuole.

Gio. E' ſe non vn riſoluerſi di mettergli la briglia: vedete?

Cat. Baie: parole non paſcono gli affamati.

Gio. Vi dico, che le coſe d'amore ſi vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia mirate vn poco più oltre, e diſcorrete, che non vedrete ſe non male che vi ſoura la. Deh ma donna Caterinicca doue è la ſolita prudenza?

Cat. O Giouanna mia; gli amati non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & Io non appanati, ma ciechi me gli ritr ouo hauere del tutto.

Gio. Acqua è non tempeſta dich'io: voglio che amiate, ma non che fraſtorniate, & impazzite, meſchina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non diro nel letto, ma in mezo vna maſſa di ſpine: il petto mio giamai ſoſta di mãdar fuori gemiti, e lamẽti, accõpagnati d'ardentiſſimi ſoſpiri: tal volta m'aſſaleno quelle rabbie, que'ſuſti, e ſudori di morte, che parmi il cuor mi ſi ſchianti, e fradichi fuor del petto. S'io dorno, mi ſogno, & i ſogni in mille modi noioſi,

iosi,e duri:se veglio, eccomi inanzi, quest'occhi tutti bei modi, le belle fatezze,e le belle maniere, gli atti, le operationi,le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue,e grādi,e picciole,mi si rāmentano ad vna ad vna:di modo che nè dormendo, nè vegliando mi trouo del pensiero sana:nè sono altrimēti combattuta e trauagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezo al mare irato,frà rabbiosi vēti. E che poss'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passioni?à così tormentose pene, vadasi ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io,che viuere in così doloroso stato;

Gio. Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio,e con la voluntà,& cō la p̄senza si nutrisce;voi hauete giuditio,e lo potete dìsponēdoui la voluntà,perche hauete il libero arbitrio, ma se girete à Napoli, quiui con la presenza giugnereste legna al fuoco.

Caf. L'infermità amorosa,non hà bisogno consiglio Gionanna.

Gio. Mi sà mal di voi,e mi sà male anche di quella pouera fanciulla.

S'ella

Cat. S'ella ferà del Capitano ferà ben appoggiata credete à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'afino, che d'altro, veggo ben'io.

Cat. L'hauere dell'afino non difpiace alle donne: tali naturali à me piaceno affai, pur che fiano difpofti, perche molto giouano.

Gio. Si, ma fenza l'ontione de i denari, non me lo lafcierei entrar in cafa già io.

Cat. Ma che (per lo fuo bel vifo?

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma efpreffa pazzia, e colei che ftà fotto ad vno di coftoro, fe ben gode da vna banda fenza fine, dall'altra tribola fenza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra, fon mezi fingulàri) ma lô ftare fotto à Baroni, & huomini di pregio come coftui: perche il cõtinuo refondere di quelli, le arrichifce che robba, e riputatione, e non tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorfo de gli huomini appregiate.

Gio. La pouertà è in odio à ciafcuno; vedete là quante belle fanciulle, che

fono

ſono come il latte bianche, morbide, e giouanette, & perche elle ſon pouere, & mal infaſciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'altre, che per eſſer ricche, ancor che con pochiſſima bellezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara gli huomini correr lor dietro con la borſa aperta per hauere la ſua gratia.

Cat. Chi non è ben veſtita, non è ſtimata vn quattrino: Battiſtina, Luuiſetta, Violante, Sperancicca, la Vaſca, Cornelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marulla, & le ſue parenti Carpati, hanno coſtoro molte bellezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il cielo co'l dito, dopo che ſono venute ad habitare qui in Siraguſa: ma perche ſono appoggiate bene con coteſti Baroni ſtrappazzano la ſeta, ſprezzano gli ori, i muſchi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, inſuperbite da i fauori, da i doni, e dalle corteſie, che abbondantiſſimamente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua ſotto ad vn ricco, per la riputatione di quello, an-

ancor, che ſiabrutta,molti la bramano, e la deſiderano; e ciò ſolamente,per godere di quelle coſe, che appettiſcono,e godono i grandi,che parloro bene,che tutte le coſe che facciano ò dichino coſtoro, ſiano in eccellẽza buone e ſoaui ſopra tutte le altre,nõdimeno eſſi appetiſcono,e hodono coſe,che s'elle fuſſero in mercato fino gli ſchiaui ſeno farebbono beffe.

Cat. E pure tutte ſiam femine diceua la marcheſa.così voglio dir di Tereſa: biſogna, ch'ella inciampi in vno di riputatione,e di ſoſtanza,che le pigli amore,altrimenti io tengo ogni coſa per nulla.

Gio. Non è più il tempo, che Berta filaua:non è bello,quel che è bello,ma quel che piace più.

Cat. Così è,perche noi vediamo amare delle belle,delle men belle, e delle brutte,e queſto è per la varietà dei guſti,altri vuole il graſſo,altri il magro,chi il bruno,che il bianco deſidera,ſi che indiuinela Grillo.

Gio. Egli è come dite voi: perche niuno giuditio è più fallace di quello che ſi fà dell'huomo:però il tutto è trouar chi ci donna, & coloro che donano, amano anche, & queſti con

ogni

ogni ſtudio ſi deono conſeruar per cari.

Cat. Son taccagni gli huomini nello ſpẽdere in noi altre.

Gio. I denari, che ſi ſpendono in quelle coſe, che rendono dopoi pentimento certo, ſono difficili à correre.

Cat. Anzi dourebbono: poi che s'impiegano nel guſtar le ſoaui dolcezze.

Gio. Si, ſe dapoi che la dolcezza è paſſata non entraſſe il pentimento, il quale ſpinge l'huomo à deſiderare di vedere la donna ſpenta, e del tutto ſottera: ma entriamo in caſa, poiche io veggo il Signor Filermo venire, & il Capitano pur viene. entriamo, che gliè notte.

Cat. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romaneſco, Capitano, Damiano.

Fil. FArete la minuta come v'hò detto, perche i denari ſon preparati.

Not. Serà fatta: io ſtò qui preſſo: mandatemi à chiamare, che verrò per la porta di dietro, che alla mia è con-

la della Sig. Caaterinicca.
Fil. Siate all'ordine frà poco poco.
Not. Non dubitàte: a Dio.
Cap. Damiano non è colui Filermo?
Dam. Quell'è
Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto e gli voglio far vua paura, che si cacchi nelle bracch :tu sta all'erta, e secondo il mio palare, e sta in ceruello: lo vò far andare a letto questa sera con la febre di spauento.
Dam. All'erta; io rinasco.
Fil. Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Capitano?
Rom. E'desso, dubito che ci sarà da far altro che parole, & forse che è qui per quel che ci siam noi.
Fil. Ritiriam ci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al parabolano, ciò che vuole.
Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri penacchieti, vaccātelli, che credono cōpetere co i Baroni: al fine poi si pentiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli, che vanno alle forche.
Dam. La giouentù incauta Signore semper si dee riguardare con l'occhio della pietà, e dellla misericordia, la qual non mira più oltre, che portar inanzi i suoi desideri, che non hanno

ofreno.

Fil. Ribecca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure.

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuerir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua e'ogn rispetto, & deuessi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcunò di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo.

Rom. Quando costoro vanno fuori de seminato, e del ragioneuole mostrano segno d'espressa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando.

Cap. Per isdegno Damiano; p certo mio Anore send'io in Ispagna feci vccidere tre gionani de'primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; ī cotal cosa sono inessorabile, nè mi leuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che ī ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato.

Dam. Ariuerd ci alle grote de i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina:

il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s' inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stronzi di nostra comare Lena. sal pure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le vendette d'amore non dourebbono hauer luogo fra gentilihuomini, ma dourebbonsi lasciare a puri villani.

Cap. A fè, che gioco di mano, e getto i prosontuosi nel muro.

Dam. Serebbe bene viuere, e lascia viuere Signore.

Cap. Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.

Fil. Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e venga auanti Rodomonte, è Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disteso in terra.

Cap. Damiano hai sentito non sò che d' archibuggetto.

Da. Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte il cápo è in rotta.

Arma

Cap. Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honore, & che arrecca se nõ infamia à chi l' opera fuorche nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo colluiha l'animo deliberato: serà meglio differire il negotio à domani.

Dam. E gran lode al Capitano, quando conduce l'essercito à casa à saluamento.

Cap. Non mi manca animo Damiano.

Dam. Il potere molte volte non corrisponde alla volontà.

Cap. S'io fossi giouene, vorrei vedere il pelo nel ouo.

Dam. E sarebbono morti fin hora: capari.

Cap. Io mi ritornerò à casa: tu stà per di quà via, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passiggiattine, alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.

Dam. Io vi starò: ma con l'alià calcagni.

Rom. Se ne vanno i braui ah ah ah.

SCENA QVINTA.

Filermo, Romanesco, Caterinicca, Damiano nascosto.

Fil. VEcchio insensato ah ah ah. che fà la paura degli archibuggi li qual i più tosto impauriscono altrui, che, che faccino angoscia. che chi considera bene la loro natura nõ colgono di mille vna volta sola.

Rom. Questi Baroni, perche hanno da spendere più, che non hanno altri, si danno ad intendere, che ogni forestiero gli habbia rispettare, & portargli riuerenza, ma s'ingannano; se ciò ben pensano.

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo la sua pazzia: picchia dalla Sig. Caterinicca.

Rom. Tic tic tic tic.

Cat. Chi è.

Fil. Amici Signora: e seruitori se vi piace.

Cat. Gli amici son sempre buoni, vengo à basso.

Rom. O come hà fatto il bell'occhio, nel vederui.

Cat. Sig. Filermo mio, entrate gioia mia entrate.

Di

Fil. Di al Notaro Romanesco, che venghi hor hora per l'vscio di dietro.

Rom. Quest'vscio di dietro s'adopera assai nelle cose dell'Amore: stà in questa stradetta. si, si.

Dam. Ah ah ah ah dico ben io, che il mio padrone crede, che gli huomini siano boccali. stà fresco in fede mia? se n'accorgerà dapoi, quando si vegga dietro il porro. staremo à vedere à che fine riuscirà il negotio: mi vò affermar qui fino che esca qualche d'vno di casa: perche fatto il contratto condurranno la Schiauetta à casa loro. o che festa; in fatti chi fà le cose con consiglio, rare volte gli vien cagione di pentirsi, ma chi le fa per lo contrario, e senza proposito alla fine rimane co'l danno, e con le beffe. Così interuiene a costui, che fà quelle cose, che non stanno, nè bene, nè sono conueneuoli all'età sua. Ma ecco Romanesco, che ritorna fuori: lasciulo venire: forse forse da lui ritrarò alcuna cosa, egli è mio amico, e rideremo insieme dell'vna l'altra pazzia de' padroni nostri.

SCENA SESTA.

Romanesco, e Damiano.

Rom. IL Notaro, & io siamo entrati per l'vscio di dietro, hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si retira: parmi vedere vno: mi viene incontro, lasciało venire.

Dam. Romanesco buona sera?

Rom. Damiano se tù: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te.

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi.

Rom. Vorrei vno, che seruisse per testimonio, in vn contratto per dirloti?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera Teresa eh?

Rom. A dirti il vero; sì.

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sign. Caterinicca glie l'haueua promessa, & era per farne contratto questa sera.

Rom. Certo.

Dam. Certissimo.

Rom. Ah ah ah ah ah . è cosa da ridere : costei hà il diauolo addosso .

Dam.Chi s'impaccia con Greca : quanto il ceruel gli becca ? crede il mio Babbo di star questa notte su'l giãbo: guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena, e cose .

Rom. Voi altri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh?ma l'vdire solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il paese .

Dam.Io scoppiaua dalle risa fratello : e che vuoi?bisogna viuere, ò per l'vna via, ò per l'altra : se tu vuoi, ch'io serua per testimonio eccomi pronto .

Rom .Lascia:aspetta : ch'io dica vna paro la al padrone .

Dam. T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinseco del negotio, non vaglia?o quãto serà su'l putana nostra, e vostra il mio granchio , che và inanzi come i gamberi, ci vorrà vccidere tutte le mosche, che gli voleranno su'l naso, & io bel bello, me gli leuerò dinanzi , e'l lascierò abbaiare alla Luna .

Rom.Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone, che il tuo lo sappia.

Dam. Va là; venga il canchero all'amore.

Ro. Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far tosto, & andar à casa, che venendo si possa nascondere.

SCENA SETTIMA.

Giannello solo.

Gia. GLi infelici quanto più hanno intoppo à i loro desiderij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro stimulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercãdo io quello, che meno haurei voluto trouare, mi hà fatt'anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: è forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschino

no me: forſe che non penſando gli amanti ſpeſſe volte non vogliono intendere coſe, che ſono più da eſſer fuggite da loro: ma che? il fiero volere di quelli inuaghiti gli ſpinge à quelle curioſità, che più, e ſono di nocumento. Quanti innumerabili penſieri, quanti vani diſcorſi vanno per lo capo loro? quali per eſſer ciechi, e curioſi troppo vogliono vedere, quel che non veggono, e ſapere quel che non ſanno: à man à mano vſcirà di caſa Filermo, e Tereſa, che ſendo hormai la notte annerita ſe la condurrà à caſa: in fatti non ſi può formare modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per ſauij tenuti, andar di notte, ſcalar mura, ferire, vccidere, & paleſemente impazzire, & anche da ſe ſteſſi amazzarſi: nõ deurà dunque alcuna merauigliarſi, ſe io mi diſporrò à far quelle coſe, che communemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farſi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che ſuoli per vſanza fauorire gli huomini animoſi, diſponi in me (ti prego) il tuo ſoccorſo, l'animoſità della tua poſſanza, ſcaccia da me ogni tema, infondi-

mi valore, ardire, & ogni difficile intoppo sbaraglia, io ti sono seruo, t'hò donato il cuore, e la vita, & di nouo il ti confermo, fino alla morte. Hor mi voglio ritirare per per questi contorni, e stare cō l'occhio aperto.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Damiano, Romanesco.

Fil. DAmiano, questa sera il tuo padrone, se non prouede d'altro allogerà in campagna.

Dam. Così fà, chi camina con i granchi, come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn mestiero da giouane.

Dam. Sì come il tossire, lo sputtare, il pisciare, e quasi ch'io no'l dico, è quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per gli abbracciamenti, & per infilzarsi quanto più ponno nelle arme di Venere, non istimando punto, nè le ferite, nè'l sangue, che in quelle possono spargere.

Dam. La giouentù non hà altro desiderio maggiore di questo. Hor buon

prò vi faccia Signor Filermo, me ne vò, à Dio.

Fil. Mi riccomando à te: Hor Romanesco siamo fuori d'intrico, andiamo à nascondere lo Schiauo, che tu dopoi verrai à pigliar Teresa, e la condurrai à casa.

Rom. Questo è quello che mi preme: nô bisogna mâcare al poueretto: non perdiamo tempo, perche l'hora è tarda.

SCENA NONA.

Caterinicca, Teresa.

Cat. FIno che Romanesco ti venga à pigliare, io ti voglio dare alcuni ricordi (aspettiamolo qui sù la porta, e ragioniamo) e questi seranno intorno al tuo gouerno, poiche tu cominci quest'arte della Cortigiana, la qual è vn'arte, la più sottile, e la più astuta, e sagace che sia in tutte le attioni del mondo. Io serò più breue che sie possibile per mancamento del tempo.

Ter. V'ascolterò con attentione.

Cat. Tu hai à praticare molta sorte di huomini, quali hanno i naturali diuersi, e consequentemente seranno

di

di diuerso gusto: qui bisogna, che de ciascuno di loro cerchi di pene trare co'l giuditio, in che s'estende più oltre la loro natura: come se son tenaci nell'amare, ò nò, se son vogliosi ò capricciosi, ò iracondi, ò per lo contrario mansueti, e piaceuoli, se son liberali ò auari, se son accorti, e malitiosi, ò ingannatori: se sono sciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattiua: ma sopra il tut to habbi mente se donano liberalmente, e volentieri, nè siano taccagni. che questa è quella cosa che tu deui più ricercare ne' tuoi amanti d'ogn'altra. perche la Cortigiana solamente all'vtile dee riguardare, e non ad altro.

Ter. L'esser Cortigiana da qualche cosa (cred'io) e bisogna hauere più ceruello, che vna dottoressa.

Cat. Grand'arte, maggiore sagacità, e grandissima pacieza bisogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini siamo chiamate lupe, perche à noi si ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimãgiare anche, & allargarsi la cintola per lo tempo che hà da venire; perche la lupa rare volte mãgia quãdo vuole, Noi altre quã-

do

do ſiamo dietro à rifruſtare il pelo
à qualche d'vno che habbia di che,
nõ debbiamo giamai reſtare di ſcip
pargli ciò che hà, & infino le ſtrin-
ghe che hà intorno; come non gli
puoi leuar più pelo ſcartalo, e ſcac
cialo, & ad vn'altro appigliati; e ſe
bene coſtui ti vuol bene, e piagne,
e faccia le pazzie, tu implacabile,
con vn poco di ſcuſa, giamai nõ ha
uere di lui compaſſione, perche la
compaſſione della Cortigiana, è vn
pezzo d'artigliaria che batte la fa-
brica magnifica del ſuo ben fare ap
pigliãdoti dunque ad vn'altro con
coſtui sfamati, & ingraſſati per o-
gni verſo.

Ter. O l'honeſtà piace fino all'aſine Sig.

Cat. L'honeſtà non habita in caſa di Cor
tigiane, perche acciò che tu ſappi:
la donna come hà perduto vna vol
ta l'honore, cioè ch'ella s'imputa-
niſca, non è coſa per vigliacca, e
per dishoneſta, che ſia, che non ar-
diſca commettere, voglio dire, che
ciò ch'ella sà fare, e può fare, ogni
coſa le par ben fatto, e le ſia lecito,
pur che guadagni; perche il guada-
gno è il fine di tutte le mercantie,
& hauendo ella abbandonato ogn'
altra coſa, che l'vtile che le dà la
ſua

ſua perſona biſogna che quiui s'im pieghi, e s'eſſerciti, perche acciò che tu ſappi tutti ſono miſtieri figlia mia.

Ter. La buona memoria della Signora Malgarù, che fù sì facente nell'arte, diceua, à chi l'vdiua, che i criſtieri dell'ignoranza è l'imparare.

Cat. Diceua anche, che Cortigiana inamorata, e ruffiana liberale, toſto vãno all'hoſpitale, e diceua il vero.

Ter. Mal ſeguitate voi i ſuoi.

Cat. Pacientia, chi ſguazza per le feſte ſtenta il dì da lauorare: hor metti mente: e biſogna che tu ſappia in ogni coſa ſimulare, perche la ſimulatione non ſolamente, ne gli huomini, ma nelle donne è vno ſcudo, che ſpunta ogn'arme, e ſpezza ogni ſcudo mentre che ſi preuale dell'humiltà apparente, perche con l'aſtutia ſi perdomina la robba, s'apreno le borſe, e s'acquiſtano gli animi altrui perche ſotto ſpecie di bõtà ſi preuale d'ogni triſtitia, & ad ogn'triſtitia biſogna che ſia la Cortigiana pronta.

Ter. O quanto ceruello biſogna hauere, à far queſt'arte.

Cat. Il mondo, è sì pieno di triſtitie, che difficilmente ſi può guardare la

Cortigiana per tante ſorte di gene rationi, ch'ella conuien tutto dì, e tutta notte pratticare.

Ter. Mi ſerebbe caro, che voi mi diceſte, qual natione d'huomini debbo abbracciare, e quali ſcacciare.

Cat. Io pur te ne voleuo fauellare: l'eſperientia hora mi ti fà parlare: I noſtri, Siciliani i Calabreſi, i Piamonteſi, & i Toſcani che prattica no in Siraguſa, e ſoglion paſſare à Malta: ſe non ſon ricchi ricchi, ò s'eſſi non ti mandano il preſente gagliardo al primo tratto, non te ne impacciare, perche ſono di natu ra tenaci, & ſon più di ciancie che di fatti buoni.

Ter. Se n'hà veduto pur alle volte, di coſtoro alcuni gran donatori.

Cat. Vn fiore non fà primauera figlia, mia; coſtoro ſono gente poco buona per noi altre, ti dico, chi ſe ne calza, non ſe ne veſte, ſon Corſari.

Ter. Che sò io: alcuni di loro nel paſſeggiare mi paiono molto belli, e puliti.

Cat. Eſſi ſono come la caſtagna di fuori bella, e dẽtro hà la magagna: ſe mirerai à q̃ſto, tu ſe ruinata in breue tempo: tu non deui guardare al bel

lo

lo dell'huomo, nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni spesso, ti arrichisca, t'ingrassi, e ti renda vanto, e riputatione.

Ter. I Napoletani, i Melanesi, e i Romani, che vengono il tempo di guerra come mi gustano Signora: passeggiano campeggiano, e pauoneggiano con quelle belle vesti garbbate, con que'begli ori forbiti, con tanti odori, e muschi, che egliè vn piacere il contemplargli.

Cat. Tu se spacciata: soldati che vanno alla guerra eh? Voglie di femine pregne, sono costoro prune accerbe: non hanno altro, che apparenza sono paraninfi, e gallani, larghi di bocca stretti di mani: io ti veggo mal capitata: ò che allegrezza tu mi voi dare.

Ter. A quel che mi pare, non vi lodate di niuno.

Cat. Ti dirò il diffetto, di qualunque in generale: tu co'l giuditio dopoi scerni quelli che tu credi che faccino per te.

Ter. Non crederò ad alcuno se prima non toccherò la facenda con le proprie mani.

Cat. Tu non la intendi, anzi bisogna in questo mistiero giocar di giuditio,

&

& à ſorte trar la faua del boſſolo.
Ter.Indouinela Grillo.ma ſeguitate.
Cat. I Bologneſi ſono sfrenati, & aſſai larghi nello ſpendere:Romagnuoli fantaſtichi,ma tenaci nello amore:capriccioſi ſono i Lombardi,ma amoreuoli: diſpettoſi i Genoueſi, ma placabili, e ſpendono anche ſe s'inamorano; Vinitiani ſono aſtuti, ma amoroſi,e pieni di amoreuolezza: & ſuolſi dire, che chi non guſta gli abbracciamenti d'vna Greca, e le laſciuie, e carezze d'vn Vinitiano, non sà che coſa ſia il regno,nè le dolcezze d'Amore.
Ter.Così diceua Violante, che s'haurebbe fatta di neue per vno di coſtoro,lodauagli aſſai certo quando veniuano con le loro naui in queſto porto.
Cat.Spagnuoli,molte,buone,e care parole hanno ſempre in bocca. ma queſti del preſidio nei fatti dello ſpendere non corriſpondeno,ſono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egliè vero,che non ſono molti.
Ter.Non gli cauerebbe vn ſoldo dalle mane il diauolo con le ſue malitie: fecero vn mal gioco coſtoro alla
Fran-

Franceschella:che poco hà che vene cacciata come fumo anche noi altre di Malta.

Cat.Che cosa: non hò saputo.di?

Ter.Vna meza squadra de Spagnuoli, di quelli che poco hauennero di Messina co'l Sig.Pōpeo Colonna, che andauano à Malta, le furno alla porta & quiui gli voleuano entrare in casa per forza: ella s'abbattè all'hora hauere il Marchese in casa, il qual subito si fece alla fenestra tutto rosso di faccia per colera, e sgridò loro: onde che essi v'andorno via: nōdimeno alcuni di loro cacciati dal mal talento tentorno entrere, per l'vscio di dietro(ma vētura fo Schiauo, che le suol far seruigi in casa all'hora gli lo haueua chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte: questi soldati giocano ogni giorno al trent'vno: e cō poca discretione mal haggia i ribaldi.

Ter. Non sanno, che cose sia discretione: e v'alloggiano sempre.

Cat. Tedeschi sono buoni; ma quel bere à voglia loro è vna dura cosa quelle Maltesotte, che seco cōuersano, vedi, ch'hāno vesti, & ori, si dee per ciò pēsare, ch'siano sē nō larghi nello spendere: con vn Capitano loro già

già hebbi io conuerſatione vn tēpo
mi faceua di gran bene: egli era ſo-
ſpettoſo, ma io conobi ſubito la na
tura ſua, e gli rimediai, che dopoi
non era paga, che egli toccaſſe, ch'
io non gli la ſcippaſſi dall'vgne fa-
cendogli le muine.
Ter. Poco s'intendono nel parlare i Te-
deſchi.
Cat. Che importa à te: baſtiti, che tu ſap
pi pigliare i doni, che ti donano.
Ter. I Franceſi Signora? che vanno, e ven
gono da Malta.
Cat. I Fràceſi, molti ſe ne trouano di b[illegible]
ni, ma de peſſimi ancha molti, p[illegible]
che hãno coſtoro p vsãza di ſ[illegible]
andare per gli eſtremi: ec[illegible] ſe [illegible]
amano, ti gettano dietro [illegible]iò che tē
gono, ſe poco t'appreggi[illegible]ono, ti la-
ſciano morir di fame: h[illegible]or ti fanno
le munie, hor ti baſtonano, però il
battere, che fa l'amante l'inam[illegible]ora-
ta e vero ſegno d'amore ſi ſ[illegible]ol di-
re: ma coſtoro che ſono d[illegible] paſſag-
gio, poco vtile ſe ne pon[illegible]o cauare.
Ter. Le baſtonate, ſono vn triſto ſegno
d'amare, par à me.
Cat. Coſtoro montano in capriccio (la
qual coſa hãno più familiare, che il
bene, e'l mangiare) tutto vogliono,
tutto gettano, tutto mangiano, e

tutto beono,e ciò che hãno di buo
no te lo donano,ma;ſe lor gira il ca
priccio,tutto ti ritolgono:così per
lo dritto, come per lo roueſcio cõ
uien,che ſoffri patientemente la lo
ro natura : ma chi sà eſſer con eſſi
loro ſe bene ſi pate da vna banda,
dall'altra ſi ſguazza.

Ter.Strano humore.

Cat.I frutti d'amore non ſono ad vn mo
do ſempre,ma tal'hor acerbi, e tal'
hor di mezo ſapore,come i granati
che ſi danno à gl'infermi. ci ſono
poi alcuni bocconi braui, liquali
ſogliono venir alle volte dopo prã
ſo, che ſon vtili ſopra modo allo
ſtomaco, ma nõ ſi ponno così aper
tamente vſare ogni dì, perche ſo-
no prohibiti dal medico.

Ter.Inſegnatemeli, per ciò, che ſempre
ſtà bene à ſapere del buono, e del
triſto,quello per vſare, queſto per
guardarſene,come auuẽgono l'oc-
caſioni.

Cat.Voglio dire,di cert'huomini,tu mi
intendi bene.

Ter.Non certo.

Cat. Certi che ſprezzano le pompe, &
veſtono poſitiuamente, non inten-
di? de quei capellazzi,de quei tab-
baroni.

Io

Ter.Io v'hò.

Cat.Grande vtile, e gran piacere si trahe da essi;fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti, perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia, che chi è reo, & è buono tenuto, può fare il male, & non è creduto.

Ter. Chi non sà fingere, non sà viuere diceua Antonino tauerniere.

Cat.Ma ecco Romanesco,che viene à pigliarti.

Ter.Veggolo.

Cat.Gli Schiaui sono sogetti figlia mia, che poche donne gl'intendono, fà che tu gli habbi à cuore, perche sono molti gli vtili,& i beneficij, che da quelli si traggono.

Ter.Romanesco siete qui?

SCENA DECIMA.

Romanesco, Teresa, Caterinicca.

Rom. HOrsù vogliam andare?

Ter. Andiamo: lasciatemi pigliare il mio manto.

Rom.Pigliatelo,ch'io v'aspetto.

Cat. Merta Romanesco cotesta fanciulla ogn'bene per le sue buone quali tà:

tà : giamai l'harrei veduta, ſe non foſſe ſtato il gran biſogno, ch'io hò d'andare à Napoli, O Amore quanto sè diſturbator de gli altrui commodi.

Rom. Amore, il corpo ſtraſſina, e l'animo inquieta di coloro, che ſe gli fanno troppo ſoggetti.

Cat. Non ritrouerò mai ripoſo in coſa alcuna fuor, che nelle braccia del mio Mario crudele.

Rom. Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale, quand'ella ſe gli dà tutta in preda.

Cat. Le dolcezze d'amore non paiono dolci, nè ſaporite, ſe non ſono condite da molta ſpeſa Romaneſco.

Rom. Il ver dite: è anche lecito di fare ogni coſa per hauere nell'amore i ſuoi guſti: al fine chi riman di dietro ſerri l'vſcio.

Ter. Eccomi, Signora à riuederci.

Rom. Andiamo.

Cat. Và in buon'hora.

SCENA VNDECIMA.

Giannello, Romaneſco, Tereſa.

Rom. Andate inanzi, e tirateui il manto sù la faccia.

Co-

Gia. Colui, che si dispone al morire, non riguarda più il mondo: vada come si voglia ò Cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.

Róm. O là? non impedite, chi và per strada sua?

Ter. Oimè.

Rom. Fermateui o là? à questo modo eh? oimè, ah traditori, ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella và con coloro, che m'hanno assalito: io nõ sò s'io sia ferito ò sì, ò nò, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben sì: basta tu haurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco consiglia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non soprauenga la secõda, e la terza: che delle male operationi mai nõ n'segue buó frutto: par, che m'intuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che sereb be ben altro, che piatonate; meschi

no mi veggo inanzi gli occhi le for
che, che m'aspettano. Il padrone se
rà in furore, & ogni altra parola
mi daràdel poltrone giù per lo ca-
po, gli verrò in odio, e succedendo
mi prigionia, ò alcuna cosa biso-
gnosa di aiuto, mi lascierà in arbi-
triodella fortuna, perire: ma che po
teu'io incontra à tanti? meschino,
che ben hora discerno, che delle co
se, che succedono ne i garbugli se,
se ne caua qualche cosa di buono è
de i padroni, se male de i seruidori:
così, io serò quello, che ĩ questa dia
uoleria porterò la pena per tutti: e
tu bagascia cornuta erri d'accordo
seco ch? pacientia; hor chi è bagna-
to si sughi la porta, è aperta, vò en-
trare, e racontar ogni cosa al padro
ne.

SCENA DVODCIMA.

Giouanna, Cateri-
nicca.

Gio. PErdonatemi, ch'io non posso ri
manere.

Cat. Vò rimaniate ad ogni modo à farmi
compagnia questa notte, in ogni mo
do hauete serrata la casa.

Gio. Io dubito, che non segua qualche disordine trà voi, il Signor Filermo, e'l Capitano, sapete come egliè fantastico.

Cat. I denari son qui: chi vuol gridar gridi, sò la natura del Capitano, che è alla condicion de i cani, che abbaiano, e non mordano.

Gio. Le cose così sforzate, e fuor dell'ordinario (vi dico) non riescono in fatto: voi gli promettesse? egliè appeppato vedete?

Cat. Le Cortigiane nõ deono mai riguardare à promesse, quand'elleno trouano vtile, e guadagno, che all'vtile & il guadagno deono appigliarsi: il promettere, e l'attẽdere, è cosa da huomo d'honore, e non da pari nostre, che l'honore habbiamo rifiutato in tutto; perche il guadagno è vna coltrina, ò vn riparo che si pone dauanti alla vergogna, acciò che sappiate.

Gio. Hoggi la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo: però il ragioneuole è vna bella cosa.

Cat. Il ragioneuole, nè l'honestà non hà luogo in casa di Cortigiane, quando le vedeste vsare giamai?

Gio. Mi pare, che voi hauete imparato lo stile, che costumano le Corti,

le quali nõ ſtimano al tempo d'hoggi, ſe non gli sfacciati, i proſontuoſi, i paraſiti, gli adulatori, i ruffani, e i mancatori di fede, i quali trionfano, e sguazzano il mondo. alla barbaccia di chi procede lealmente, e mantiene la fede, che ſe ne vanno nudi, & affamati.

Cat. Che differenza trouate voi da noi Cortigiane, à i Cortigiani, che vi ueno alle corti? ſe non nell'eſſere loro maſchi, e noi femine? ſe ſon loro tali quali voi gli hauete dipinti, piacemi dunque imitar il loro procedere, e ciò perche non vò andarmi ſtracciata con l'attendere le promeſſe, ch'io faccio: buondi promeſſe.

Gio. Pur, che Tereſa habbia ventura, il tutto paſſerà bene: coſtei è bella, e gratioſa: la bellezza, e le gratia è il trionfo della Cortigiana.

Cat. A queſti tempi ben biſogna; che la Cortigiana ſia bella, e gratioſa, e di esqſite virtù dotata, ſe ella vuol far cõ la ſua perſona qualche coſetta di facoltà, perche queſti Baroni vecchi ſono colmi d'auaritia, e i giouani quaſi tutti ſon poueri; che auanti, che ſe gli ſcipi vn baioco dall'vgna conuiene ſudar ſotto la ſoma trenta

ta volte,che se noi fossimo somare
annolleggiate à vettura, seressimo
meno stanche dalla faticha.

Gio. O che pene.

Cat. Lasciano il sofferire quelle schiffez
za stomaccose, le baue, e i mali odo-
ri, che ci rendono le carni loro su-
diccie, e rancie? i giouanigli sprezzi
gli strani appettiti, le percosse, le vil
lanie, che ci fanno sopportare, e la
fame, e la sete. checi fanno alloggia
re sempre in casa, che il tutto pur
sarebbe sopportabile, se almeno do
poi ci donassero qualche cosa; ma
essi ben spesse volte, ci lasciano par
tite, con sola alcuna bella parola, e
con le mani piene di mosche, che
maledetta la loro discretione.

Gio. Che delle cose palesemente fatte, e
d'importanza non si vergogna (co-
me noi veggiamo fare ogni gioruo
ad alcuni) delle picciole, e secrete
manco si vergognaranno.

Cat. I gentil'huomini honorati nõ deo
no giamai far cosa della quale, si pos
sano vergognare, ò palese, ò segre-
ta, ch'ella si sia; per che se è palese il
mondo la risguarda, se è secreta la
cõscientia dee rimodere, ma alcuni
par che burlino delle cose mal fatte

Gio. E vsanza di ricchi ignorati, burlarsi

delle cose dei poueri, ch's'impaccia cō chi ſtima l'honore fà ſempre bene. diceua colui.

Cat. Gli huomini nulla ſtimano l'honora, nell'ingannare le donne; anzi dello inganno ſe n'appregiano come vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno ſe bene i giouani ſono ricchi, ſono auari la maggior parte di loro.

Cat. Eh Giouanna; queſti giouani ſpendeno ciò che hanno in ben veſtirſi, ſolamente per comparere gai alla piazza; perche ſe ſon ma veſtiti, e mal in arneſe, par loro che gli altri gli habbiamo à ſchiffo, come ſdegni della loro conuerſatione: e queſt'attilatura è vna potente forza nei diſponer l'animo d'vn giouane à farlo ſpendere, & maſſimamente coloro, che ſono per natura ambitioſi, e per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure anche fanno l'amore per ogni ſtrada, per ogni canto: e s'odono continuamente nelle lor bocche ſmiſurati vanti diſpendacchiare all'ingroſſo; dicendo io feci, io diſſi con la tale, co la cotale, ma cred'io, che faccino aſſai in poco.

Cat. Fanno l'amore in apparenza, e ſi

vanno

vanno menando lo ſtehco per bocca,che paiõn ſatolli nõdimeno fanno le lor cene co'l pane cotidiano, che ſe'l menano per mano vn'hora di lungo, inanzi ehe ſi ſpengano la fame. Si pigliano piacere di farci la corte inanzi ſolamente, & à dirla come lo ſtà ſe bene noi ci dimoſtriamo di volere loroaggradire,moſtrano di non attendere, perche non vogliono ſpendere e di ciò n'hò veduto la proua io molte volte.

Gio. Il manco penſiero, che eſſi hanno è il caſo noſtro,io non sò doue s'habbiano trouato tal vſanza.

Cat. Dal non volere ſpendere.

Gio.Il bello è,che vanno con queſta pratica l'vn dietro all'altro, e noi triboliamo:toccano le ſchiaue più toſto,che le Cortigiane dalla prima beſſola.

Cat. Faccino: voi gli vederete in breue tutti pieni di pellarelle, e di mal franceſe,& faranno il peccato, e la penitenza in vna volta, forſe che in Siraguſa non ce n'è.

Gio. Al tempo d'hoggi ogni feminuccia rompe le lancia col mal franceſe, e lo abbate.

Cat.Dite il vero,che queſti mali ſono declinati. & hanno abbaſſato quel ter

rore, che rendeua à ogn'vno così paurofo:hora con quattro recipe,si smorba dalla persona;ogn'vn cono sce la natura del male,& il rimedio pronto.Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fusse rogna, per me venga vn'amorbato dal mal frã cese, & facciami il presente gagliar do,ch'io non mi rimarrò già di accarezzarlo.meglio, è vn malfranzo sato,che paghi bene,che vn di questi vaccantelli,musculosi,che sol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci dona niente dal suo:che sol il denare è la vera sanità delle Cortigiana,la luce de gli occhi loro, e quel,che più ap preggiano al mondo.

Gio. L'arte nostra è venuta al basso:guar date anche, che quanto la donna è più bella,gratiosa,e vi riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò solamente, perche si danno ad inten dere, di non poterla conseguire, se non con molti denari, nientedimeno, ella lo farebbe con pochi, se la ricercassero: mirate come vanno le cose delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana:hor lenta giace,hor furiosa scorre soleua dir Narduzzo;diceua il vero:colui,che ritrouò

quel prouerbio, non mentì già d'
vna giotta, che bellezza di Cortigia
na, forza di facchino, consiglio di
pouer' huomo non val vn quat-
trino.

Gio. A dirlo qui in frà di noi, egliè la
ſteſſa verità: Mi ricordo ne i primi
tempi della mia giouentù, che que-
ſti Baroni più grandi pagauano
vn'occhiata diece ſcudi; e ſe voleua
no dormire con vna di noi, prima
vn meſe di lungo paſſeggiauano la
ſtrada, facendoci la corte, & con
mille doni, e fauori ci honorauano,
e ci vantauano, inanzi, che foſſero
introdotti in caſa, & anche quiui
qualche giorno humilmente prega
uano, al fine, co'l mandare il pre-
ſente abbondante, honoreuole, e ga
gliardo era loro aperta la porta del
le gratie.

Cat. Non ſi legano più le vigne con le
ſalciccie: tutto và, tutto paſſa:
tutte le buone vſanze ſono per-
dutte.

Gio. Non ſi getta più il lardo à cani, l'ar
te è in declinatione.

Cat. L'alzar del fianco de i carnouali, il
ferrar d'Agoſto, & il trionfo delle
ſere de i Santi Martini, già noi gli
faceuamo à buoni capponi graſſi,

gallozzi d'india, pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte, perche spendeuano stadi per mia fè in fargli dilicati; le confettioni, di marzapani, di copaite, e di con retti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di maluasie, e d'ipprocrassi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.

Gio. A questi tempi dicono, che chi spēde il suo dee ben guardare doue lo mette: e se non guardano non vaglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.

Cat. O quāte di noi altre portano le maniche, che non sono come la faldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiui giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soaui freschi, que' banchettini saporiti, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrearci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè

il

il mal'anno, che lor possa venire.

Gio. E doue lasciate voi l'andare à giardini: il dormire sù i tapeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano addosso, l'odore de' quali con la conuersatione de gli amanti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e suoni, che iui faceuammo insieme, era vn solazzo, vn piacere da non morir mai: Oimè, che hora prouiamo, e conosciamo, qual era il tempo passato, & quale il presente, quello pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e miseria.

Cat. Quante sono di noi altre, che hanno fino bisogno d'vn carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle, agli, e radici, con pane nero, e muffo ancora? & imaginate, che se la Cortigiana non mangia bene nõ può mantenersi nè bella, nè morbida, e chi nõ hà nè bellezza, nè morbidezza, buon dì gioia mia.

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe, che hor sono i trofei de i nostri deschi, ammollisc ono sì le carni, ch'elle diuentano al tatto come la stoppa, e come l'huomo le assaggia, e palpa, subi-

to l'appettito gli scema, e consequẽtemente abborrisce la nostra conuersatione, e quiui ritiralo spendere, doue consiste il tutto per noi.

Cat. E quindi auuiene, che alcune, perciò affamate, quando sono chieste à cena da ch'le inuitano, leuano i fianchi sì sconciamente, che rimangono doppo come vtri, ò come fussero piene di cottone, non hauendo esse altra voglia all'hora, che di dormacchiare, pensate come stà colui, che le giace appresso, il quale sendole esalare per lo souerchio cibo vapori indiscreti, & odori schiffosi, dalli quali fatto accorto, se egli portasse, più amore, che quello di Pirano à Tisbe, è sforzato con i calzi, e con gli vrti à scacciarle del letto, e mandarle alle forche.

Gio. E non hà dubbio, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarsi, ò di sotto, ò di sopra.

Cat. Quel'altre, à quali puteno il fiato, l'asselle, e i piedi pensate come la fanno; se le delicate, le belle, e leggiadre; non mancano di saggio, e di noia. perche dopo che gli anni passati fumo tutte noi altre cacciate per le guerra da Malta, par che qui in Siragusa sempre il mal'anno ci habbia

bia

bia perſeguitate.

Gio.Io non sò più, come ſi dobbiamo gouernare, ſe non conſigliare ogn'vna che faccia tal arte, che quād'ella hà per li capeli vn ricco, pelarlo bene, perche come il Gatto hà buona pelle, è degno d'eſſere ſcorticato, Ma, ſtiamo più qui à buccinare alla Luna: hormai ſi ritira in caſa ogn'vno.

Cat. Coſi l'eſclamare le noſtre miſerie, habbiamo paſſato vn poco di tempo: Entriamo dentro.

Gio. Entriamo.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damiano.

Cap. NE'il Cielo, nè la Tereſa, nè gl'Elementi tutti, nè tutta la potenza humana inſieme hauranno potere di arreſtarmi, che io dal Leuante al Ponente, non riuolga

ga ſottoſopra tutto il mondo.

Dam. Signore non ſi deono mai riffiutare i conſigli, che ſono buoni, ancor che vengano da baſſa perſona (voſtra Signoria mi perdoni) e non iſta bene, & è coſa abominoſa, e peſſima, frà vn gentil'huomo, e l'altro ſtare ſempre sù l'armi per cauarſi il cuore.

Cap. L'huom d'honore non dee mai ſtare, ad altra ſentenza, che à quella che gli dà la ſpada, e la cappa: ſtà ben legato colui?

Dam. Stà legato forte.

Cap. Baſta, egli confeſſa hauer dati i denari à Filermo, perche incontra cambio gli hà promeſſo la libertà, facẽdolo fuggire fuor di queſt'Iſola: traditore: ecco che bella profeſſione: Molti ſono chiamati gentil' huomini: ma pochi ne ſono degni: tu pur vedeſti le doble, e la moneta eh?

Dam. Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari voſtri.

Cap. Oimè con quante fatiche, e ſtenti gli hò acquiſtati, che all'oncontro poſſo dire, che hò giocato la vita mille volte, e mille meſſala à riſchio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio reſtare di farne

aſpra

aſpra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio ſcudo d'acciaio, la ſpada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.

Dam. Signore, ſi dourebbe far ogni coſa prima, che venire all'armi.

Cap. Và ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queſte leuriere ſtizzoſe: O temerità feminile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale ſopra la terra più ville della dõna, la qual conoſcendoſi tale in ciò ſol dimoſtra d'hauer intelletto, tenẽdo nel ſuo ſecreto per beſtia ciaſcun'huomo, che l'ama, diſidera, che la ſegue: cornute bagaſcie, à fè di Caualiero, che vi caſtigherò, e chi caſtiga più fieramente di me? chi fà ſentire altrui i mal'anni, e le male paſque, che le mani del Capitano Mãdracchio? che per poco di coſa ſpinge altrui alla morte? si come maggior odij non ſi trouano di quelli, che cauſa amore, così non ſono minori le vendette che ſi fanno per l'amoroſe ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e robba, e ſprezzo gli s'accoſta.

Dam. Ecco l'armi Signore.

Cap. Ingrate, perfide: vi ruinerò, vi ſtraccie-

cierò, e vi trucciderò.

Dam. Signore, e si suol dire, che colui, è molto prudente, che in tutte le cose vsa la temperanza, e serua, la mediocrità: serà bene dunque à differire, & con prudenza gouernarsi in questa cosa.

Cap. In tutte le cose il differire è dannoso: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.

Dam. Tic tic tic.

Cap. O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che postoui sopra zolfo, ò altra trista cosa amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite.

Dam. Tic tic tic, siate voi vccise, co'l resto delle slandre.

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano.

Cap. Getta la porta à basso, e sfida à singolar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sono mancatore

di

di fede.

Dam. Romperò la porta tic tic tic.

Cat. Il fuoco nelle mani.

Gio. Siamo ruinate eh?

Dam. La Signora Caterinicca vogliamo.

Gio. Non può hora venire meschina, che si laua i piedi.

Cap. Venite fuora cornute, venite sporche, laua cecci.

Cat. Eccomi qui? che cosa? io hò venduto la mia schiaua à chi più mi hà piacciuto, perche?

Cap. Vieni à basso ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò a mazzar teco à corpo à corpo villana cucchina, suergognatâ, cappa rona.

Dam. Nel letto.

Cat. Vengo: lasciatemi lauare i piedi.

Cap. Se serai Caualier d'honore verrai fuori: io t'aspetto con l'armi in mano.

Dam. I vecchi, quando passano vna certa età, ritornano bambini: mirate che parole per la colera si lascia vscir di bocca quest'huomo.

Cat. S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio caccar nelle bracche, vecchio bauoso senza senno.

Dam. Ha ha ha ha io son per impazzir que-

questa sera.

Cap. Ah lorda vbriaca, mangia cauoli, parli à questo modo cõvn par mio? mulo di sommara, di scroffa:

Dam. Ah ah ah, il camino fà gran fumo.

Cat. Non sè partito anchora vecchio mentecatto: glorione.

Gio. Andateuene, che perdete il tempo, ella hà venduto la sua schiaua, al Signor Filermo, voi doueuate venir primo; e che potena far la maschina Signore?

Cap. Leuarla à me per darla ad altri eh? voi non sapete s'io sò voler ciò ch'io voglio? vi squarterò, vi ruinerò, vi getterò la casa in capo, e vì sotterrerò viue, come merta il poco rispetto, che mi hauete portato: e chi son'io (furbe) qualche asino forse? qualche galeotto? an puttanazze rimenate.

Cat. Leuati di quà, se non ti getto in capo vn orinal di piscio.

Dam. Leuateui Signore, che potrebbono anche lauarui il capo senza sapone.

Cap. A me eh?

Dam. Signore, habbiate pacienza, ch'è bel fuggir mentre la fugga è occulta. (troni.

Ca. La pacienza, e la fuga è cosa da pol-

Guar-

Dam. Guardate, guardate Signore ?

Cap. Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo ? foccacci e schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh ? Damiano è piscio guarda ? ah mangia cocumeri ?

Dam. Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamoci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.

Cap. Pian piano; si rauederemo Signore: vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io morire s'io: scanfarde, la manco parte serà l'orecchia: mi sia tagliata: nò nò, mio danno s'io ve la perdono: poss'io perder l'honore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano in casa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua: vi farò bẽ io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.

Dam. Chi fà le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopoi, quello che mai non s'haurebbe pensato.

SCENA TERZA.

Filermo, Romanesco.

Fil. TRaditore, non lasciarò io questa vẽdetta à miei figliuoli, serà

rà questa la tua, e mia ruina Giannello tienla certa: e tu pezzo di pol trone subito fuggisti e perche non gridare che serebbe corso gente? e colui desisteua dall'impresa.

Rom. Gridai, quanto può vno, che si crede hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza?

Fil. Conoscesti tu bene, che colui che ti assalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.

Rom. Così foss'egli impiccato.

Fil. Era solo.

Rom. Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini che iui stessero per vscir fuori.

Fil. Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno corrergli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrauano.

Rom. Io credeua (vi dico) hauer la testa in fraccassea sì le botte mi haueuano

no orbato, io non sapeua pur trouar la strada di venir à casa meschino.

Fil. Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti bastaua di farmi nascer pouero gentil'huomo (à gentil'huomini miseria oltre le altre estreme) che anche per farmi sentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi faceste inamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conosce nè amore, nè carità; ma sol pregia quella cosa, di ch'io misero più sono bisognoso, e per più maggior tormento giugnermi, mi facesti trouare con ingiusto modo, & in fame atto que'maladetti denari, li quali mi hanno condotto à pessimo, & infame fine, perdendo la fama, e l'honore insieme, quale son le più pregiate cose, che dee hauere in sè il caualieri d'honore: fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobriose miserie di questo mondo.

Rom. Non v'affliggete Signore: perche ogni mal fresco ageuolmente si leua ma inuecchiato non mai. attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne & amo-

amori non vi mancheranno. Dello
ſchiauo n'hauete voi noua alcuna?

Fil. Non io.

Rom. Di coſtui dubito aſſai perche ſe haueremmo fatto perdita di quella cosa, che ci doueua eſſer di danno certo, e ſe ne dogliamo, e rammarichiamo tanto, che dourà eſſer dunque di queſt'altra, che c'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quiui impararemo, voi l'inamorarui di cui non doueuate, & io à tener mano à vani penſieri d'inamorati, ſpeſſe volte irrationali, e quanto ſarebbe ſtato meglio che ve ne foſſe andato à prender l'habito à Malta.

Fil. La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non poſſo penſar altrimenti, che il Capitano non ſia in arme, vedēdoſi rubbato, che già ſe ne dee eſſer accorto, & leuata la ſchiaua, nè può anche eſſere che lo ſchiauo, non habbia di paſſo in paſſo paleſato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che eſce di caſa, naſcondianci qui dietro, & diſcoſtandoſi egli vn poco da caſa, forſe ci darà lingua d'ogni coſa.

Dam. Piano.

SCE-

SCENA QVARTA.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. IO scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vechio insensato: vna fornace non getta tanto fumo, quanto questo mio cicalone: dice cose del diauolo. In somma l'huomo tocco, ò dallamore, ò nella robba sia quanto esser si voglia sauio, e prudente, non può far (che non preuarichi) e non promoua parole di riso, e di poca consideratione: Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'hà prima battuto, e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.

Rom. Che diss'io?

Fil. Piano.

Dam. Il bello è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gliè stato sedutto da Romanesco, e spintoui dal Signor Filermo, & ch'essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.

Amore,

Fil. Amore, tù tù mi hai ruinato.

Rom. O Romanesco à che passo sè tu condotto.

Dam. Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui.

Rom. Le carte vengono à voi questa volta.

Dam. Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere, e dopoi farlo fuggir fuor di Sicilia: quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie: tu capiterai pur questa volta sù le forche.

Fil. I tre bastoni vengono à te Romanesco.

Dam. Egli è pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è vdito d'alcuno se non lodare: ma il tutto n'è stato cagione lo sciagurato furfante.

Rom. Tu te ne menti per la gola.

Fil. Così ei non dicesse il vero come lo dice.

Dam. Non è buono il consiglio de i padroni, à fidarsi, ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi: ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come hò inteso dire: costui hà ruinato cotesto buon giouane, ilquale cacciato dall'amore, e

dal

dal triſto à lui continui ſproni, s'hà impiegato in coſe che dal gēti lhuo mo ſi deono fuggire più ch' dal mor bo, e più che dalla morte: meſchino mene sà male.

Fil. Oimè, che la neceſſità non hà legge: l'huom da bene molte volte pecca, ancor che non habbia voglia di pec care, come hora hò fatt'io.

Dam. Delle coſe de gli Amanti ſe ne ri- de la plebe, non che gli huomini di conto, o che fauole ogni di naſco- no, per queſt'Amore, ilqual fà im- pazzire, à quel ch'io veggo, i ſauij, e ogni ſorte di pſona che ſi miſchia con lui. Odi il padrone; non hò tem po pur di piſciare: canchar o venga à chi hà voluntà di ſeruire.

Fil. Tu pur hai vdito eh?

Rom. Hò: ma che diauol di rimeeio dob- biam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forca?

Fil. Io ſon'oppreſſo sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che ſe ſtato l'inuentore della truffa. ritroua anche il rimedio, ſe non le forche t'aſpettano caldo cal- do.

Rom. I lacci, le forche, c ſimili coſe furo no trouate per iſtrocciare, per affo- gare, & impendere gli abbandona-

ti da i rimedij, per me nò, che forse
saprò con lo aiuto d'Iddio rimedia
re al male che ci soprastà.

Fil. Io per me non sò qual partito pren
dere, sì sono confuso. la mia spe-
ranza è solo nelle tue astutie, le-
quali sò, che non son atte ad vscire
di questo intrico, ma se fussimo an-
che nelle mani del diauolo n'vsci-
ressimo.

Rom. E pur vero, che i fastidij de i pa-
droni sono i conuiti de i seruitori,
perche tosto, che qualche ruina gli
fracassa, ci si raccommandano, ci
chiamano fratelli, e ciò che hanno
ce lo vogliono donare: volta car-
ta: siamo cani, e poltroni, e per es-
ser cani, e poltroni, ci spesacchia-
no: e si maltrattano à lor modo.

Fil. Non è tempo hora da ciancie, tem-
po è da far da douero.

Rom. Hor lasciate far à me: fermateui
vn poco.

Fil. Che vuoi fare?

Rom. Con buone parole: à punto: si pe-
starebbe acqua nel mortaio.

Fil. Che cosa di? se vuoi ch'io intenda
anch'io.

Rom. Fermateui: tutte le Greche son dol
ci di piega: il Capitano come ha-
uesse i suoi.

Tu

Fil. Tu mi vccidi.

Rom. Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge.

Fil. Castelli.

Rom. Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo.

Fil. Se la troui tu sè vn valent'huomo.

Rom. Sò ben io che? ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, & questo importa il tutto.

Fil. Non si può amare, e disamare à voglia sua.

Rom. Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla.

Fil. Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa.

Rom. Buon principio: Deh lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non hauete caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa.

Fil. Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?

Rom. O quanto è misera la vita di colui, che serue vn'amante, ma intolerabile, quando non può ottener la cosa desiderata.

Fil. Bada quà? Quando Giannello ti as-

salì: Teresa in quel atto, che fecelo?

Rom. Le porsi la mano, e se ne gì seco.

Fil. La mano?

Rom. E subito con lui correndo, l'vno e l'altro mi sparuero da gli occhi?

Fil. Dunque ella se ne gì seco volentieri.

Rom. Lo direbbe Francalama, che gli fù mozza la lingua, io per dirla come la stà: giocherei la testa, che elle erano d'accordo con lui.

Fil. D'accordo con lui?

Rom. Ma che? e perche nò?

Fil. Assassina: come san'hauer il mele in bocca, e'l rasoio in mano.

Rom. Femina è cosa mobil per natura, dice colui: però il meglio è ritirarsi da quella più che si può.

Fil. Pur duole à chi la perde ancor che trista: misero me.

Rom. Non si dee à se stesso esser nimico, correndo dietro à chi lo sdegna: poco ella si cura d'altri, che di Giãnello, e di ciò voi ne doureste hormai esser chiaro: hor risolueteui à lasciarla, e siate certo, che sì come Amore cresce per vsò, così anche, per disuso si scema.

O Filermo misero, & infelice, non vedi non vedi tu, che solamente la

don-

donna è data all'huomo, per vno ſtimulo, che continuamente lo con danna ad infinito tormento? O nimica dell'humana natura barbara razza de cani, ben hora tu m'hai dato à conoſcere te hauere naſcoſo ſotto vna bellezza non altrimenti, che ſtrauagante vn cuor di Tigre così fiero, e così gelato, che humano effetto non può giamai ſcaldarlo, nè mouerlo à pietà, E ben hora, che la ragione m'hà tolto da gli occhi quel velo, co'l quale amore mi rendeua cieco, cõfeſſo quanto mal fà colui, che ſeruo dell'appetito, compiacẽdo al ſenſo ſi dà in preda di femina, laqual non hà fede che la regga, morſo, che la raffreni, vergogna che la ritenga, e caſtigo, che la emendi, perciò che traſportata da triſtiſſimi coſtumi, e vigliacchiſſimi deſideri s'inuia à quel fine, che più le piace, e doue meno dourebbe. Ecco io miſero Filermo cõ quãto Amore, con quãto affetto ſeguitaua coſtei, con quanto pericolo dell'honor mio, e della vita mia mi ſono laſciato traſportare à far coſe, che non ſolamẽte indegne ſono di gẽtil'huomo, ma del più infame huomo del mondo, le quali da cia-

scuno mi saranno mostrare à dito: Hor poi che la vigliacca femina se n'è ita con chi più gli hà piacciuto, vadassi con la mal'hora; Io da qui auanti, quanto per la adietro la seguitai, e l'amai, tanto da qui inanzi sono per disamarla, e fuggirla, nè per altro porrollami dinanzi à gli occhi, nō per colei che già pareuami tutta bontà, e tutta gratia, ma per vn vero ritratto di tutto il vituperio del mondo, e come donna, che danno apporta sempre à colui, che la segue, io son per fuggirla, & perpetuamente odiarla, sì come nimica d'ogni quiete, & indriccio d'ogni mala operatione. Hor vieni Romanesco, ch'io sono del tutto rissoluto di disamar, anzi odiar costei, e di più far emenda de gli errori, ch'io hò commessi in questo amor lordo, e pieno di ogni bassezza. Horsù che hai pensato di fare; sù rinfrancammosi.

Rom. Io non dubito de tanto male se così farete, come hauete diuisato.

Fil. Siene certissimo.

Rom. Hor voglio, che hor hora picchiamo alla casa la Sig. Caterinicca: & voi secondo il mio ragionare, risponderete; e ciò che dirò, confermate,

mate,perche il tutto ſtà nel rihaue
re i denari, che rihauuti legheremo la bocca al Capitano rendendoli.

Fil. Chi hà da far non dormi, tu mi hai
tutto rincorato.

Rom. Impoſſibil'era à non pericolare,ſe
erauate proterue nel conſeguir co
lei;ruina d'ogni coſa.

Fil. Picchia, voglio andare per lo primo paſſaggio à Malta, e quiui pigliarò l'habito, e con ſeguitar le
galere,mi ſcorderò di coſtei.

Rom. Tic tic tic tic.

SCENA QVINTA.

Caterinicca, Filermo, Romaneſco.

Cat. VA nella mal'hora,non mi rom
pere più il culo,huomo inſen
ſato: s'io vengo à baſſo leuirone
maſtino, n'vſciremo di piſcio vèſo
la mi comincia à fumare.

Fil. Odi,che parole ſcanfarde.

Rom. Fermateui vn poco:Signora Cate
rinicca due parole ſe vi piace: piano: con buone parole, e triſti fatti
la pigliaremo bene.

Fil. Ne dubito aſſai:perche coſtei è quel

là, che pettina la coda al diauolo el la è astutissima.

Rom. Sia astuta quanta vol essere la femina, pur cade, chi la espugna nel debole; Vò picchiare anchora, tic tic tic tic.

Cat. Io non sono Caterinicca di Maldonado patriccia Rodiota s'io non ti getto questo Mortaio in capo, vecchio cappone e che ci và lumacone bauoso.

Rom. Hor mettete la colera nel fodro Signora Caterinicca, tanta crudeltà cō i vostri seruitori nō istà bene.

Cat. O se Dio mi aiuti, ch'io mi credeua, che voi foste quel pipistrelone del Capitano, che poco hà, che mi era venuto à tentare, & à minacciare: e ciò perche io vi hò data la mia schiaua: ma io l'hò cacciato alle forche, e chi si crede essere costui. pezzazzo di carne rācida, e muffa?

Rom. O Signora Caterinicca siam perciò tutti ruinati, che maladetto sia à quell'hora, e à quel punto, che ci intromettissimo in tal negotio, il qual ci fanno meschini, e voi, & io, e'l mio padrone insieme.

Cat. Che cosa dici Romanesco? è interuenuto alcuna cosa di male?

Rom. Dalla morte in fuori, non può acca-

cadere peggio: meſchini, che ſiamo tutti noi: era meglio prendere vn laccio, e ponerſelo al collo.

Cat. Laſcia: vengo à baſſo.

Rom. All'erta fate lo ſdegnoſo, e dite, ch'ella era d'accordo con Giannello della fugga di Tereſa, e che vi hà truffato i denari, e brauate: e ſtate là?

Fil. Peggi'è, che egliè il vero.

Cat. Romaneſco tu mi hai fatto morire il cuore, che c'è figlio mio?

Rom. Ruina la maggiore, che poſſa mai venire; ruina della vita, della robba, e dell'honore: io impiccato, voi fruſtata, e'l mio padrone infamato.

Cat. E perche? che hò fatt'io meſchina.

Rom. Lo ſaprete bene dalla giuſtitia, dal Giudice, e dal boia: Oimè miſero, doue cì hà condotti la ſorte: o puttane maladette: o amore traditore: o manigoldi penſieri.

Cat. Io ſon confuſa: Signor Filermo, che c'è figlio mio, mi fà morir il cuore coſtui con coteſto fauellare.

Fil. Voi hauete precipitato, e voi, e me, e queſto pouer'huomo con le voſtre aſtutie, e con voſtri inganni: ma io non ſono quel ch'io ſono, ſe di cotal truffa fattami da voi non mi vendico à derrata, baſta.

Cat. Che parole ſono queſte gioia mia.

Rom. Non ragionate ſeco, perche egliè ſtato troppo offeſo da voi: e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, ſe non foſſe per bruttarſi le mani in ſangue così infame.

Cat. Non l'offeſi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò venduta la mia ſchiaua, e gli l'hò data per quello, che ſiamo rimaſi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, e ch'vuol più?

Rom. Glie l'hauete venduta sì, ma poi glie l'hauete ritolta.

Cat. Non ſi trouerà mai coteſto: volete meco la burla?

Rom. Come nega il tradimento.

Fil. La fune gli lo farà ben confeſſare pian piano.

Cat. Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il coltello nella gola: che hormai ſon tutta in angonia.

Rom. Pur conuiene, che ſappiate, ſe ben moſtrate di non ſapere il negotio come ſtà: acciò che, ſe ſi potrà mai vi ſi prouegga: ma?

Cat. Ma? e come vuoi trouar rimedio ſe non ſi sà il male.

Rom. Dui mali cadono ſopra voi per prima.

Cat. Tu mi vuoi conſumare hoggi: Di il fatto.

Rom.Il caſo ſtà à queſto modo.

Cat.Ben?

Rom.Lo ſchiauo del Capitano, hoggi gli hà inuolato ducẽto ducati fuor della caſſa, & egli ſe n'è accorto, & doppo hauerlo battuto, e ribattuto, hà confeſſato come io: voi, & il mio padrone gli li hauemmo fatti rubbare, & che con quelli habbiamo comperato la ſchiaua, e che di ciò ſiete ancor voi ſtata conſapeuole: hor il Capitano hà poſto lo ſchiauo in prigione, & hà ordinato, che voi, & io ſiamo incarcerati: meſchino, ch'io non vi poſſo finir di dire tanto male.

Cat.Ma che sò io di ſimili coſa?

Fil. Pur hauete hauuto i denari: e poi c'è anche altro: perche io voglio, che ſiate caſtigata per hauermi truffata Tereſa.

Cat.Io truffatta Tereſa?

Rom. Si, voi truffatta Tereſa? io dopo che mi partì da voi, con lei in compagnia, nell'andar à caſa, Giannello del Medico mi aſſalì, e con molte percoſſe che mi dete, ſe la menò ſeco, & ella n'andò Valontieri.

Cat.E poſſibil queſto:

Rom.Così non foſſe egli il vero.

Cat.Che colpa n'hò io di dunque?

Fil. Voi gli hauete tenuto la ſpia, & erauate ſeco d'accordo, e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi feranno di mal prò, pian piano.

Cat. Mai ſi trouerà queſto.

Rom. Con l'andare in prigione, hauer della fune, & co'l eſſer mal trattata da i miniſtri della giuſtitia biſognerà confeſſare il tutto: ſi che non vi è altro rimedio, che ritornar i ſuoi denari al Capitano, che rihauutigli, ſi terrà poi modo, e via, che nō dirà, nè farà altro: altrimenti ſiam ruinati tutti affatto affatto.

Fil. Vogli ella, ò nò, conuerrà pur trouargli, & queſto ſerà anche il manco male.

Cat. I denari ſono ſalui eſſi. ma la mia ſchiaua.

Rom. Stà nelle mani di Giannello ſuo inamorato, e doue puote ſtar meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io ſento di quà giù, i birri forſe, che vengono à prenderci. Vhimene.

Cat. E di gratia, ripariamo à tanto male: entriamo in caſa, e pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o pouerina entrate preſto.

Fil. La vaca è noſtra: và tu ſpia ciò, che fà il Capitano, frà tanto io piglierò

rò i denari.

Rom. O s'io poteſſi hauer Damiano, che ſe bene egliè mio nimico, pur anche da nimici alle volte ſi caua coſtrutto.

SCENA SESTA.

Mario, Ahyſſa.

Mar. A Fè Madonna Ahyſſa, ch'io ſono tutto fraccaſſato la vita, per lo ſtare continuamente à ſedere: e ſe bene è commodità l'andar in barca, nondimeno ſtanca molto la vita.

Ahy. Anchora io ſon fiacca molto, pur non ſento la ſtanchezza, per douerne queſta ſera hauer tanta contentezza, quanta haurò nel veder Tereſa mia figlia: l'andare per lo mondo, nõ è miſtiero da ogn'vno, & maſſimamente da donne, vedeſte voi mai la crudeltà, dello andare, e dello ſtare à poſta di canaglie, come ſono queſti marinari?

Mar. Marinari, Gabellieri, e Hoſti ſono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch'io la mia Signora Caterinicca. O quanto ſi fà per queſto Amore?

Niuno

Ahy. Niuno amore, à quel del padre, e della madre verso i figliuoli si può vguagliare: tutti gli altri son baie à paragon di questo: io ringratio la Fortuna, che mi hà lasciata giugnere à saluamento in Siragusa, perche io leuerò mia figlia dal pensiero forse del mal fare: io la riscatterò, & poi la compagnerò, si che viurà à Dio, & all'honor del mondo.

Mar. Farete bene, e da sauia donna. che beata si può chiamare quella madre, che non vede sue figliuole puttane.

Ahy. Non altro che l'amor filiale, mi harebbe fatt'vscir fuord'Napoli mio: Napoli veramēte fior del mondo.

Mar. O quanto noi (essendo in mare) habbiam desiderato di giugner in questa Città; voi per compir i vostri desiderij, io gli miei.

Ahy. Hor siam giunti in porto di salute, e l'vno, e l'altro sguazzerà in breue, con stare in braccio delle sue delitie.

Mar. Il maggior diletto, che habbino i nauiganti, è il condursi in porto sicuri, e risguardar la terra, come hora faciam noi: hor andiam pur diritti alla casa la Signora Caterinicca: poi

poi che quella è il rifuggio d'ogni nostra contentezza.

Ahy. Andiamo, de dui figliuoli (come v' hò raccontato Sign. Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sà se quel pouero figliuolo, che mi fù preso da Turchi, è più viuò: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone della mia vecchiezza.

Mar. Con cotesta ristorerete il dãno del figliuolo perduto. Ma che gente è quella, che viẽ fuora di quella porta? par ch'vi sia vno schiauo legato.

Ahy. La notte non mi lascia così ben vedere, seguiamo pure il nostro viagio.

SCENA SEPTIMA.

Capitano, Zarut, Damiano, Ahyssa, Mario.

Cap. Cane ladrone à q̃sto modo ch?

Dam. Ribaldo.

Cap. Dimmi ribello di Dio, ad instanza di Filermo mi rubbaste i denari eh?

Zar. Romanesco mi persuase à pigliargli: e'l Sig. Filermo all'oncõtro mi promisse la libertà: & liberandomi, io haueua deliberato ritornar

Chri-

Christiano, come era prima.

Mar. Fermamoci vn poco mad. Ahyssa.

Ahy. Se non mi inganna la notte, mi par vedere il Capitano Mandracchio, o Dio il volesse.

Mar. Questo che vi prese schiaua in Barberia?

Ahy. Signor si.

Cap. Adunque tu eri Christiano eh? Ah cane mastino.

Zar. Io era Christiano Signor si: ma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di mei compassioneuoli trauagli.

Dam. Che importa il lasciarlo dire.

Cap. Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forca l'aspetta.

Dam. Di sù.

Zar. Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn Vassello, sopra il quale si ritrouò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduto dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò pregna: costei gionta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell'armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Caualiero Napoletano: venne il termine che la Turca parturì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'al-

l'altro femina: il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in fascie fù all'hora donata ad vna Cortigiana, che all'hora amaua il nostro padrone: dopoi fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindeci anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padrõ nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto dí robbicciuola, con la quale dopo noi poueramẽte s'andauamo industriando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mio bisogno girmene à Salerno, e per mia dura sorte incapai in andando ne' Corsali di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & quiui priuo di speranza di riscattarmi per essere pouero, & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopoi mi diedi al corso, insieme con quelli.

Ahy. Oimè: facciamoci innanci, ch'io meglio lo raffiguri.

Mar. Fermateui.

Cap. Mi s'arrizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e'l Capitano del-

della Galeotta?

Ahy. Signor Mario, queſt'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre ſi chiama Ahyſſa.

Cap. Oimè, ch'io mi ſento il ſangue agghiacciare entro alle vene.

Ahy. Io non poſſo più induggiare: Ecco ui Sig. Capitano la sfortunata Ahyſſa: ecco il frutto, che mi laſciaſte nel ventre, mentre che mi concedeſte per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Caſtro Napoletano, il qual poi mi menò à Napoli, doue io ſono viſſuta fino al preſente.

Cap. Voi ſiete Ahyſſa?

Ahy. Io ſono Ahyſſa, che rimaſe grauida di voi: e queſto è vno de dui figli ch'io parturi i gemelli.

Cap. Voi ſete Ahyſſa, ch'io preſi in Barberia ſopra le Gerbe?

Ahy. Io ſon quella; e queſti è voſtro figliuolo, il quale in andando à Salerno, mi fù preſo da Turchi, come ei v'hà raccontato.

Cap. Io mi ricordo ogni coſa: o figlio mio, o Ahyſſa cara ſiate voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in queſta mia età hò ritrouato, chi ſerà la mia

con-

consolatione, e la mia contentezza.
Dimmi come ti chiamaui à Napoli, & al battesimo.

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molle volte fui con coloro in corso vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro surti alla Fauigliana co'l tempo cattiuo, quiui essendo assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io tocca. ad vno Asappo, che mi condusse in Messina, e quiui V.S. mi comperò.

Cap. Perche non ti appalesare per Christiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. A hyssa, ditemi: e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà.

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinicea di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinicca di Maldonado?

Ahy. Signor sì.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla

al

al battesimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè;che sent'io,che od'io?seguitate Ahyssa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli hauer per duto il figliuolo, communicando i miei trauagli con questo gentil'huo mo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor' vscito della patria: il quale così in ragionando,mi vienne à dire,& à ri cordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua,& tuttauia ama come ella haueua in casa vna Teresa:e dissemi essere costei stata nudri ta,& alleuata da quella,come se el la le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua,veggendomi pri ua del figliuolo, & volendo venire questo Signora in Sicilia,mi deliberai,di venir seco, con animo di riscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi siam giunti cõ la fregata,& erauamo in via,per an dar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap.Teresa di Caterincca è vostra figliuola dunque? di voi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altrro son vostri ,e miei figli-

figliuoli, & voi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.

Cap. Io trasceco lo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicea, acciò che possiamo insieme ricuperare la tanto de me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, qnanto, quanto sà grande, e incomprehensibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiugnesse con la figliuola? o sij tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato à tanto obbrobrioso peccato, & infame atto, ma in vero tu mi hai fatto racquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentenzza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno hora cõ la giũta di q̃sti dui figliuoli, che posso piùdesiderare, se non

non di acquiſtarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza feliciſſimo quant'altro padre, e Barone di queſto Regno? E tu Alfonſo hauendo ſpregiata la vita per la libertà tua abhorrẽdo lo ſeruitù, coſa, più dura, che l'huom faccia in queſto mondo, inditio manifeſto, che tu sè nato di gentil'huomo d'honore, vieni che t'abbraccio e per figliuolo vnico tì accetto.

Dam. Io rinaſco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli ſtupendi, e marauiglioſi.

Zar. Ecco Signor padre, non il voſtro figliuolo, ma il vero voſtro ſchiauo; datemi la mano, ch'io vè la bacci.

Cap. Pigliala in ſegnò, ch'io ti ſon padre.

Zar. Mani care, mâni valoroſe, e nobili.

Ayh. Concedimele anchora à me figliuolo. che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi ſono da eſſer care quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e deſiderato.

Cap. Tutti inſieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro vi terrò ſempre cari come l'iſteſſa mia vita.

Dam. O che caſo ſtrano, e degno di grandiſſima merauiglia ſoggetto certamente

mente pieno di stupore.

Dam. Io sono rimaso sì pieno di confusione vdẽdo queste cose marauigliose, che non sò che mi dire, ns sò s'io le debba credere, e pur le veggo in effetto essere.

Cap. Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vdito il tutto: và correndo da Caterinicca, e dille che voglio, che siamo tutto vno, quà vengha tosto che ella ritrouerà il suo Signor Mario, e Ahyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: e che l'vno altro son giunti quà da Napoli.

Mar. E per segno di ciò pigliate quest' anello per segnale ch'io sono gionto, e dategliلo, che subito verrà via, e vi crederà.

Dam. Io vado correndo.

Cap. Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stẽpera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza, Hor voi Ahyssa, & voi Signor Mario cõ Alfonso entrateuene ĩ casa mia, ch' io hor hora vengo à voi, hor voglio intẽdere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi aueggio che tu sè nella bocca al

lupo

lupo, che lupo si può chiamare l'inamorato, quando ha nelle mani la cosa amata. Ma se Filermo non haurà fin hora messo mani nell'honor della Fanciulla, e me la ritorni intatta: io vò fargli conoscer gratitudine tale, che se n'andrà sempre mai lieto e contento, ma se per lo contrario l'haurà mano messa, e leuatole la verginità, come può essere ageuolmente giuro al mondo, che lui, la sua casa, il suo parentato, e tutta la sua schiatta se fossero trimigliaia d'huomini, se fusse tutta Italia tutto il mondo, manderò tutto in esterminio, e in precipicio: perche non soglio mai comportare nè compatire che alcuno mi faccia ingiuria, ancora, che sia ignaro di farmene, come se ciò fosse, sarebbe questa: ma l'huom d'honore, nè per il dritto, nè per il torto si dè vedere inanzi impunita ingiuria fattagli d'alcuno huomo che viua.

SCENA OTTAVA.

Romanesco, Capitano.

Rom. GEntil Comedia sarebbe: io sono stato qui dietro à questo cã

to spiando, & hò vdito il tutto, e ne
sono rimaso sì pieno di merauiglia,
che non sò doue io m'habbia il ca-
po. Ma poi che il Capitano è in tan-
ta allegrezza, vò racontargli il tut-
to, che hà fatto Giãnello di Teresa,
perche io m'aueggio, che non ne hà
saputo ancor niente. Dio vi salui, e
di ogni contentezza Sig. Capitano.

Cap. Vieni à me, ò Romanesco, odi vna
parola.

Rom. Vengo sopra la vostra fede.

Cap. Non temer nò, s'è accommodata
ogni cosa.

Rom. Eccomi.

Cap. Tu sai il negotio delli denari, come
è passato.

Rom. E ben.

Cap. Tu sai come il tuo padrone, co i
miei denari hà comperato Teresa,
& il mio schiauo seduto da te à ciò
me gli rubbasse.

Rom. Questo non ne sò nulla.

Cap. Non temer no, perche io ti perdo-
no ogni errore commesso. E sò co-
me hai condotta à casa del tuo pa-
drone Teresa, doue ella stà al pre-
sente.

Rom. Non lo dico io, ch'ei non lo sà an-
cora.

Cap. Però quello, che horà è interuenu-

to, che non sai te lo racconterò.
Rom. Non v'affaticate di dirlomi. perche per ordine sò il tutto così della madre di Teresa, come del gentil'huomo della Sig. Caterinicca. e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrouati fratelli, & amendui vostri figliuoli: della qual cosa con V.S. molti mi rallegro.
Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tanta consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.
Rom. Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?
Cap. Non gliè al menaste tu in casa dopo che voi faceste il contratto con la Caterinicca.
Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguito dopoi?
Cap. Che cosa?
Rom. Fui assalito nel condurla à casa.
Cap. Qualche diauolo anchora: Da cui?
Rom. Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & alla mostrò d'andarci volonrtieri.
Cap. Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?
Rom. Il mio padrone pigliò il pesse nella rete, & altri se'l mangiò.
Cap. Com'e possibile, che vn tale, habbia hauuto

hauuto tanto ardimento.

Rom. Amor, che non ardisce di fare. doueua far conto Giannello che gran lode è il morire per amore: e p ciò il far cosa dispiaceuole à voi, era come esser certo di tosi douer morire.

Cap. L'amaua costui; & hebbe ragione di far ciò, che hà fatto, e lodo molto la deliberatione di morir à cotesto modo, come tu dì, perche hà del grande, la morte, che viene per mano di huomo segnalato, come son io: & io gli la faceua certo.

Rom. Vostra Signoria giudica giustamente.

Cap. Il vero giudica quel che per giustitia conosce.

Rom. E stato bellissima burla.

Cap. Io, che credeua hauer la citella certa, non la hebbi, quelche l'hebbe nõ la puote godere, Giannello, che in in tutto haueua perduto la speranza d'hauerla, hà portato via il palio buon prò gli faccia, sia sua dunque.

Rom. Il mio padrone è rimaso con le mani piene di mosche.

Dam. Non fù atto da Caualier il farmio rubbar i denari.

Rom. Nè io, nè il mio padrone hà colpa di questo Signore.

Cap. Ma chi l'hà dunque?

Rom. Fù Amore nel mio padrone: e di me, debito di seruitù fedele, per esser tenuto àd obedire i suoi comandamenti. Ma sapiate Signor ch'egli di ciò ne è disperatissimo, e pentitissimo, non tanto del rubbamento, quanto dell'amor di Teresa.

Cap. Mi rallegro infinitamente: perche farò, che Giannello la prēderà per moglie, & io gli darò la dote, dopo che l'ho ritrouata esser mia figlia.

Rom. Sarà ben fatto: & io vi chiedo perdono delle offese fatteui.

Cap. Io ti perdono di nouo, & così faccio il medesimo al tuo padrone: però và, digli, che hor hora sia contento di venir quà in casa mia) doppo che tu gli haurai raccontato il tutto) ch'io tengo buon animo verso di lui: e dagli anche questa noua, che perche, esso rimanga contento affatto: voglio farlo Capitano della mia Galeotta, e quiui nel corso vò che proui quanto sia meglio l'attendere all'armi, che gir dietro all'Amore, tutte cose fieuoli, e quelle di honore, e di pregio.

Rom. Egli era in casa la Sign. Caterinicca, che voleua portar i denari tolti à V. Signoria.

Cap. Và via volando; e fà che venga l'vno,

no, e l'altro insieme, e dopo spia doue è Teresa, e Giannello, e ragguagliali d'ogni cosa, e fà similmente, che essi vengano, perch'io intendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piatonate mi dogliono anchora: però io ci andarò, che in questa noua, non bastonate, ma vn bel presente mi dourebbono dare.

SCENA NONA.

Damiano, Capitano.

Dam. VEngo correndo: la Signora Caterinicca impazzisse per allegrezza: il Sign. Filermo, il quale hò ritrouato seco è rimaso tutto confuso per merauiglia di così strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui pure anche ella era presente, stà perciò come vna pietra immobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno costoro tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spinto via correndo, acciò ch'io gli apra la porta di dietro, & hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

Cap.Và:come Alfonso ferà veftito da par fuo non parerà più lo fchiauo, che mi feruiua,ma alla prefenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore fteffo. Hor accõpagnarò Terefa con Gian nello,e cõ darle buona dote,e procurãdo loro qualche buon officio in quefta Città, farò in modo, che camperanno la vita, come fi conuiene à pari loro; ma che poff'io più defiderare? fe nó del tutto chia marmi auuenturatiffimo padre,e feliciffimo huomo:Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouaffi effere à giorni miei; Ecco Iddio,che fuole fempre aiutare gli afflitti,mi hà cã biato il peffimo ftato nel qual io era, & mi hà pofto nella maggior contentezza,ch'io poffi defiderare à quefto mondo.Hor voglio entrare in cafa à far le congratulationi maggiori;lafciando per effempio à ciafcuno: CHE non è giamai l' huom così perturbato dalla auuer fa Fortuna,che in vn punto,in vn'attimo Dio non lo renda felice,e contento.

SCE-

SCENA DECIMA.

Romanesco, Capitano

Rom. NOn entrate Signor, vdite?
Cap. Romanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia eri pur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?
Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: se pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V. S. ma poco hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinicca, che era co'l Sign. Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto in frà loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, & io son'entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V.S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l'hora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Sign. Caterinicca: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V.S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capitano

no della Galeotta voſtra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimaſo contento, & è quiui venuto per ringratiarne V.S. della gratia.

Cap. Io entrerò dunque: Tu Romaneſco darai licenza à queſte brigate, e dopoi vieni tu anchora in caſa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, ſe perauentura ella vi ſerà piacciuta; fatene con fiſchi, e con batter palma à palma ſegno d'allegrezza: a Dio.

Il Fine del quinto, & vltimo Atto, della Schiaua Comedia del Caualier Calderari.